

Classe politica, élites e società in Sardegna tra '800 e '900

A cura di
Francesco Atzeni

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA



Pubblicazioni del
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Saggi n. 10 - 2018

Comitato scientifico
Francesco Atzeni, Olivetta Schena, Cecilia Tasca
I testi inseriti nella collana sono sottoposti a referaggio in forma anonima

© Grafica del Parteolla 2018
Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
trasmessa o utilizzata in alcuna forma o con qualsiasi mezzo,
senza l'autorizzazione dell'editore.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

ISBN 978-88-6791-189-9

Impaginazione, composizione e stampa:
Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387
E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

INDICE

FRANCESCO ATZENI <i>Prefazione</i>	5
GIAMPAOLO SALICE Élites rurali e trasformazione sociale nel primo Ottocento	11
FRANCESCO ATZENI Informazione, politica e società nella Sardegna liberale	31
FRANCESCO ATZENI Associazionismo e cooperazione tra '800 e '900	55
CECILIA TASCA Una 'tormentata' istituzione sanitaria nella Sardegna rurale di fine Ottocento	77
FRANCESCO ATZENI Élites locali e intellettuali, classe politica e società tra '800 e '900	95
FRANCESCO ATZENI Partiti, lotte politiche e forze sociali in Sardegna tra primo dopoguerra e fascismo	115
LUCA LECIS Le premesse della stagione del centro-sinistra. Stampa, politica e istituzioni negli anni del Piano di Rinascita	137

LUCA LECIS Il dibattito pubblico-politico sul Piano di Rinascita. Convergenze, resistenze e opposizioni	157
GIANLUCA SCROCCU «Ichnusa» tra cultura e politica: una rivista negli anni della Rinascita	173
GIANLUCA SCROCCU Il secondo Piano di Rinascita e la programmazione negli anni Settanta	185
ELEONORA TODDE Per un censimento degli archivi delle Compagnie minerarie in Sardegna	197
ELEONORA TODDE – CARTA ANNALISA I villaggi minerari in Sardegna: dalla Commissione Parpaglia all'attuale tourist reconversion	215

Prefazione

I saggi raccolti nel volume nascono in contesti diversi: alcuni sono frutto di studi condotti nell'ambito di vari programmi di ricerca, svolti, o tuttora in corso, preso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari; altri sono il risultato di ricerche e progetti sviluppati per iniziativa e con finanziamento di enti o istituzioni pubblici o di ricerca, cui hanno partecipato docenti del Dipartimento; altri sono il risultato dell'elaborazione di relazioni e comunicazioni a convegni, incontri di studio, seminari, ampliate e integrate da ricerche su fondi archivistici o sulla stampa; altri infine riguardano una riflessione storiografica su temi dibattuti in letteratura o la descrizione di fondi archivistici per future ricerche. I saggi sono contributi su temi che riguardano la storia politica, economica, sociale e culturale dell'isola, che da molti anni costituiscono argomenti nodali degli interessi di ricerca del Dipartimento, del Dottorato di ricerca in Storia, Beni culturali e Studi internazionali, che a esso fa capo, costituendo per i settori disciplinari che afferiscono al Dipartimento tematiche sulle quali si sono sviluppate ricerche, studi e varie forme di collaborazione con istituzioni di ricerca, centri, enti e istituzioni del territorio, pubblici e privati, interessando assegnisti, borsisti, dottorandi, studiosi, in una prospettiva di coinvolgimento di più figure e soggetti che operano nel campo della ricerca e della cultura.

I primi due contributi si inseriscono nel contesto degli studi sulle vicende dell'Ottocento sardo, tra i primi dell'800, l'età risorgimentale e gli ultimi decenni del secolo, che hanno avuto, come in tutta la penisola, un rinnovato interesse in occasione della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità e che hanno portato a varie pubblicazioni e a importanti iniziative scientifiche, quali il convegno "La Sardegna nel Risorgimento", i cui atti, pubblicati nel 2014, contengono una serie di contributi che hanno ripreso, ampliato e rinnovato gli studi su va-

ri temi di storia economico-sociale e politica con nuovi originali apporti¹, e il progetto di ricerca, che si è svolto presso il Dipartimento, “Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento”².

A queste tematiche si collega il saggio Élite rurali e trasformazione sociale nel primo Ottocento, che costituisce la rielaborazione dell'intervento tenuto da Giampaolo Salice in occasione del seminario internazionale “Guerra e Nazioni tra Atlantico e Mediterraneo. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati contemporanei (1806-1920)” (tenutosi ad Alghero, Casa Manno, organizzato dalla “Fondazione Memoriale Garibaldi” in collaborazione con la SISSCO), che si sofferma sulle strategie patrimoniali e relazionali con i quali i gruppi proprietari e i ceti medi rafforzano, nella prima metà dell’800, la loro ascesa sociale e analizza il ruolo che essi hanno su vari piani, economico-sociale, ma anche politico, in anni cruciali della storia isolana.

Il contributo su Informazione, politica e società nella Sardegna liberale (rielaborazione della relazione tenuta al seminario “Storia del giornalismo in Sardegna”, organizzato dall’Ordine dei giornalisti della Sardegna in collaborazione col Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell’Università di Cagliari), traccia un profilo della stampa sarda dell’800, ponendo l’accento sul rapporto tra proprietà dei giornali, informazione, economia e politica, con particolare riferimento ai principali giornali, quali la «Gazzetta popolare», «Il Corriere di Sardegna», «L’Avvenire di Sardegna» e poi «L’Unione sarda» e la «Nuova Sardegna», anche in rapporto ai giornali di partito che si pubblicano nell’isola nell’età liberale.

Agli studi sulle vicende dell’Ottocento sardo dalla metà agli ultimi decenni del secolo e all’età giolittiana si collega il saggio su Associazionismo e cooperazione tra ‘800 e ‘900, un tema che ha avuto

¹ Per gli atti del convegno v. F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014.

² *Un archivio digitale del Risorgimento. Politica, cultura e questioni sociali nella Sardegna dell’800*, a cura di F. Atzeni, Grafica del Parteolla, Dolianova 2015.

una certa attenzione storiografica negli anni Novanta³, ripreso in alcuni contributi anche in anni recenti⁴, e su cui solo recentemente in alcune pubblicazioni ci si è soffermati con analisi riguardo alle esperienze più prettamente sindacali⁵, mentre vanno integrati e completati gli studi, pur importanti, dedicati alle istituzioni di credito⁶, in riferimento, in particolare, al rapporto con la politica.

Il saggio *Élites locali e intellettuali, classe politica e società tra '800 e '900*, è una rielaborazione e un ampliamento delle relazioni presentate al convegno "*Élites municipales et sentiment national dans l'aire de la Méditerranée Nord-Occidentale*" (Pisa 2003), tenuto a Bastia per iniziativa dell'Università di Corte e del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, e al seminario "*Élites e classi dirigenti in Sardegna tra Otto e Novecento*", tenuto a Cagliari per iniziativa del Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni e del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università di Cagliari, ed affronta un tema, quello delle élites (politiche, economiche, intellettuali), che ha costituito, e costituisce, un filone di

³ *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa (1851-1983)*, Cuccu, Cagliari 1991.

⁴ Vedi di G. Tore, *Dai gremi alle società di mutuo soccorso (1848-1870)*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000, pp. 689-706, e di G. Costa, *Con il re o con Mazzini? La Società di Mutuo Soccorso di Sassari tra assistenza e politica*, Edes, Sassari 2011.

⁵ Si vedano i recenti volumi di R. Callia, G. Carta, M. Contu, M.G. Cugusi, *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, prefazione di S. Cofferati, AM&D, Cagliari 2002; e il volume *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma 2007.

⁶ Su queste tematiche v. i volumi di A. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1995, e di G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995.

studi che annovera alcuni studi e pubblicazioni, anche recenti⁷, ma su cui vi è la necessità di ulteriori, analitiche ricerche sia riguardo alle élites politiche ed economiche, sia al ruolo degli intellettuali.

Il saggio Una 'tormentata' istituzione sanitaria nella Sardegna rurale di fine Ottocento, che affronta, sulla base della documentazione d'archivio, le vicende dell'ospedale Managu di Siddi, tra la metà dell' '800 e i primi decenni del '900, si inserisce nell'ambito degli studi dedicati alla questione dell'assistenza sanitaria e ospedaliera nell'isola tra Ottocento e Novecento, che costituisce oggetto di vari gruppi di lavoro e di progetti di ricerca attivi nel Dipartimento, sia riguardo al più generale problema dell'assistenza sanitaria, sia al tema specifico della prevenzione e dell'assistenza medica e ospedaliera nelle miniere, su cui abbiamo ora vari studi⁸.

Il saggio Partiti, lotte politiche e forze sociali in Sardegna tra primo dopoguerra e fascismo, si inserisce anch'esso in un ambito di ricerca che vede attivi nel Dipartimento vari ricercatori e gruppi di lavoro (e su cui sono stati prodotti da suoi componenti vari studi) e affronta il tema del rapporto tra la nuova realtà politica del dopoguerra, che vede emergere forze nuove, come il movimento degli ex combattenti e il Partito sardo d'azione che con il Partito popolare e il Partito socialista mirano a dare nuove risposte e a sviluppare diverse forme di organizzazione, di mobilitazione e di tutela delle forze sociali ed economiche.

Sul secondo dopoguerra e sulla Sardegna autonomistica si soffermano quattro saggi. Si tratta di un periodo su cui esistono vari

⁷ Su questi temi vedi i due recenti volumi curati da C. Novelli *La società emergente. Élite e classi dirigenti in Sardegna tra Otto e Novecento* (AM&D, Cagliari 2003) e *Alle origini della rinascita. Classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea* (AM&D, Cagliari 2007).

⁸ Su questi temi v. i saggi relativi (e la *ivi* citata bibliografia) pubblicati in *Un archivio digitale del Risorgimento*, cit., e in C. Tasca, A. Carta, E. Todde (a cura di), *«Dell'industria delle argenterie». Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, Morlacchi, Perugia 2016.

*studi di carattere generale*⁹ e sul quale sono usciti anche lavori di storia dei partiti¹⁰, sul dibattito sulla Rinascita¹¹, di storia politica, economica, sociale e sulla stagione autonomistica¹², che hanno fatto superare quella situazione di carenza storiografica su un periodo sul quale esistono numerosi studi di carattere giuridico ed economico. I saggi di Luca Lecis Il dibattito pubblico-politico sul Piano di rinascita. Convergenze, resistenze e opposizioni, e Le premesse della stagione del centro-sinistra. Stampa, politica e istituzioni negli anni del Piano di Rinascita, esaminano il dibattito politico che si sviluppa fin dal dopoguerra sui problemi dell'isola, le varie posizioni politiche e le discussioni sul piano di rinascita attraverso la stampa e la documentazione, mettendo in rilievo il ruolo svolto da vari protagonisti e dalle istituzioni regionali.

Il saggio di Gianluca Scroccu, "Ichnusa" tra cultura e politica: una rivista negli anni della Rinascita, compie un'analisi del ruolo svolto nel dibattito culturale e politico dalla principale rivista del dopoguer-

⁹ G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Laterza, Roma-Bari 1996; A. Accardo *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma 1998; L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998 (in particolare i saggi di A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, e di S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*).

¹⁰ Sul principale partito sardo del dopoguerra v. L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Guerini e Associati, Milano 2012.

¹¹ Si veda F. Soddu (a cura di), *La Cultura della Rinascita. Politica e Istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Edes, Sassari 1992.

¹² Sulle legislature autonomistiche v. i volumi di L. Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)* (FrancoAngeli, Milano 2016), di S. Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969* (FrancoAngeli, Milano 2015) e di G. Medas, S. Mura, G. Scroccu, *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)* (FrancoAngeli, Milano 2017).

ra e dei primi decenni autonomistici e dal suo direttore, Antonio Pighiaru, mentre il saggio Il secondo Piano di Rinascita e la programmazione negli anni Settanta, analizza il dibattito sui temi economici e politici che accompagna l'approvazione del nuovo piano e il ruolo svolto dai vari soggetti non solo politici e dalle istituzioni regionali.

Ai temi di storia delle miniere, che costituisce oggetto di vari gruppi di lavoro e di progetti di ricerca del Dipartimento e di interventi a vari convegni, si collegano il saggio Per un censimento degli archivi delle Compagnie minerarie in Sardegna, di Eleonora Todde (rielaborazione della relazione presentata a Lisbona nel 2016 al 'III International Congress on Industrial Heritage' di Lisbona), nel quale vengono illustrate le serie di documenti conservati nei vari archivi minerari che costituiscono la fonte principale attraverso la quale si stanno rilanciando gli studi sulle miniere sarde, e il contributo su I villaggi minerari in Sardegna: dalla Commissione Pargaglia all'attuale 'tourist reconversion', di E. Todde e Annalisa Carta (rielaborazione della relazione presentata a Massa Marittima nel 2004 al Convegno 'I paesaggi del sottosuolo. Paesaggi geologici, archeologici, minerari e delle acque'), che si sofferma sulle trasformazioni del paesaggio determinato dall'industria mineraria e dalla presenza sul territorio di insediamenti produttivi e abitativi e presenta la politica di recupero, riconversione e riutilizzo a fini culturali e turistici dell'importante patrimonio ambientale e insediativo costituito dalle miniere dismesse.

Francesco Atzeni
Direttore del Dipartimento
di Storia, Beni culturali e Territorio,
Università degli Studi di Cagliari

Élites rurali e trasformazione sociale nel primo Ottocento

GIAMPAOLO SALICE

Premessa

Tra XVI e XIX secolo si compie il lungo e tortuoso processo di progressiva emancipazione delle popolazioni rurali sarde dalle logiche imposte dal dominio diviso, cioè del regime multi-possessorio che imbriglia il regno di Sardegna, ostacolando il formarsi di un'azienda contadina sganciata dalle logiche imposte dalla rendita feudale.

Al principio dell'Ottocento, seppure in un quadro istituzionale che resta formalmente incardinato sul feudo e regolato da *corpora* giuridici di derivazione medievale, asburgica e sabauda, le comunità rurali sarde si presentano già polarizzate al loro interno. Una stretta élite è infatti riuscita da tempo a dare corso a efficaci politiche di concentrazione patrimoniale, consentendole di conquistare una posizione di forza sia all'interno delle comunità che nella relazione con gli altri attori giurisdizionali operanti sul territorio.

Nelle pagine seguenti cercheremo di ripercorre i momenti salienti del progressivo emergere del ceto mezzano sardo, i suoi percorsi sociali economici, le sue strategie, i tentativi di integrarsi con i poteri territoriali, cercando una speciale interlocuzione con gli uffici regi, anche per adattare al quadro di interessi e urgenze locali le politiche di riforma varate dalla monarchia col proposito di allineare il regno ai parametri di civiltà che i contemporanei consideravano propri di una società sviluppata sotto il profilo morale, civile ed economico¹.

¹ Questo saggio costituisce la rielaborazione dell'intervento tenuto in occasione del seminario internazionale "Guerra e Nazioni tra Atlantico e Medi-

1. Patrimonio e sistema successorio

Le politiche matrimoniali e le strategie patrimoniali costituiscono un elemento centrale per la comprensione dei tempi e delle modalità attraverso le quali ha preso forma l'élite rurale sarda, protagonista delle trasformazioni socio-istituzionali che precipitano in Sardegna tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento.

Ancora fino al XIX secolo i sistemi successori presenti nell'isola erano sostanzialmente due. Quello dotale, detto in sardo *a sa pisanesca*, tradizionalmente in uso presso i cognomi aristocratici, e quello di tipo egualitario stretto, praticato dalle famiglie non nobili. Il diritto patrio sardo non contemplava alcuna norma che imponesse ai nobili il sistema dotale e il maggiorascato, e a tutti gli altri la divisione del patrimonio tra tutti gli eredi, sia uomini che donne. Tuttavia, questa prassi tende col tempo a normalizzarsi, acquisendo una forza prescrittiva riconosciuta anche dai giuristi nelle aule di tribunale².

In realtà, già nel Settecento, in ogni comunità rurale sarda va affermandosi una stretta élite, la cui posizione sociale si deve al possesso di un capitale immobiliare di una qualche rilevanza. Seppure dotate di un certo livello di ricchezza, queste famiglie non adottano il sistema dotale e persistono nel disciplinare l'accesso degli eredi ai beni attraverso il sistema egualitario.

terraneo. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati contemporanei (1806-1920)" tenutosi ad Alghero, Casa Manno, organizzato dalla "Fondazione Memoriale Garibaldi" in collaborazione con la SISSCO.

² Nel corso di un processo celebrato negli anni Settanta del Settecento e relativo all'eredità contesa di una famiglia nobile, da più parti si sostiene che, pur in assenza di copia del contratto matrimoniale, «vale la consuetudine ed osservanza introdotta nel regno di doversi anche in questo caso considerare e tenere i matrimoni dei nobili come contratti con espressa costituzione dotale». Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS Ca), Reale Udienza (d'ora in poi RU), Cause Civili, pp. 54-55, b. 681, f. 7546.

Non mancano i casi nei quali le famiglie “mezzane” si imparentano con quelle nobili. In questi casi, la coesistenza di due sistemi successori differenti può creare problemi, come abbiamo documentato in uno studio di qualche anno fa³.

Tuttavia, l'applicazione del sistema egualitario non è rigida e non mancano i casi nei quali i testanti cercano di forzarne la lettera per provare a mantenere il patrimonio il più unito possibile nelle mani nel minor numero di eredi⁴. Così, solo per fare un esempio, all'inizio dal Settecento una coppia di ricchi contadini del villaggio di Donori decide di liquidare le figlie femmine assegnando loro le rispettive quote di eredità in forma di dote. Le terre, le abitazioni, il bestiame, i contratti di *soccida*⁵ e gli strumenti di lavoro dell'azienda agricola familiare vengono invece riservati ai due figli maschi, nominati eredi universali. In questo modo i testanti si assicurano che il patrimonio viaggerà attraverso le generazioni restando agganciato al cognome paterno⁶. Privata dello strumento del maggiorascato, la coppia deve consentire ai due figli maschi di spartirsi in parti uguali le proprietà. Tuttavia, per attenuare gli effetti dispersivi insiti in questa scelta obbligata, i testanti dettano alcune clausole successorie dirette ad assicurare la futura ricomposizione del patrimonio.

³ G. Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011, p. 33 e ss.

⁴ Le scelte dei testanti sono una fonte cruciale per la ricostruzione dei valori e delle mentalità che ne ispirarono la vita. I testamenti non ci aiutano solo a calcolare lo scarto tra il modello teorico di successione e la sua applicazione concreta, ma anche a misurare tempi e strumenti attraverso i quali nel corso del tempo muta (o si conserva) il rapporto di subordinazione dell'individuo nei confronti delle logiche di riproduzione sociale della famiglia. Su questo cfr. P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

⁵ Sulla *soccida* cfr. G.G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna: saggio di antropologia storica sulla «soccida»*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1981.

⁶ G. Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, cit., p. 219 e ss.

Così, in caso di decesso di uno dei due eredi, la sua quota patrimoniale dovrà essere automaticamente e immediatamente riassegnata al fratello ancora in vita. Inoltre, al figlio che intraprenderà con profitto gli studi dottorali i genitori assicurano una dotazione di tremila lire, alle quali se ne aggiungeranno altre duemila qualora il neo-dottore decidesse di intraprendere la carriera ecclesiastica.

Emerge così con una certa chiarezza l'intenzione dei testanti di allontanare uno dei due eredi dalla gestione diretta del patrimonio, spingendolo verso una professione di prestigio e remunerativa, col doppio vantaggio di lasciare la gestione diretta dell'azienda di famiglia a un fratello solo, garantendo al contempo l'avanzamento del cognome sul terreno delle élites professionali. Se poi dei due fratelli uno dovesse farsi prete o frate, le ricadute positive in termini di ricomposizione patrimoniale sarebbero anche maggiori.

La documentazione notarile conservata negli archivi di Stato contiene centinaia di testamenti come quello che abbiamo rapidamente sintetizzato. Un loro studio sistematico consentirebbe non solo di ricostruire le strategie di riproduzione patrimoniale adottate nel mondo contadino, ma anche di mostrare il contributo positivo del sistema ereditario di tipo «egualitario stretto».

Un meccanismo successorio (detto in Sardegna *a sa sardisca*) nel quale la grande parte della storiografia e delle scienze umane sarde ha invece individuato un fattore di dispersione patrimoniale e un ostacolo alla formazione di aziende contadine estese e protese a un'economia capitalistica⁷. Simile interpreta-

⁷ «Il *fundamentu* di una famiglia – ha osservato Gian Giacomo Ortu – è normalmente destinato a dissolversi in più frammenti nel breve giro di una generazione, o al massimo due, per il meccanismo della successione ereditaria». Cfr. G.G. Ortu, *Famiglia e azienda contadina nella Sardegna feudale (e moderna)*, in A. Oppo (a cura di), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola, Cagliari 1990, p. 43. Analoghe le conclusioni dell'antropologo Giulio Angioni: anche le aziende più grosse – scrive – vengono polverizzate al momento della divisio-

zione, adottata anche in altre aree del continente europeo caratterizzate da analoghi sistemi di successione, è stata col tempo sottoposta a revisione. Una prima e significativa è giunta dalla storiografia francese, secondo la quale la struttura della proprietà non è conseguenza diretta del sistema successorio.

Sulla scia di quegli studi, lo storico spagnolo Ferrer Alos ha contestato il modo in cui normalmente viene spiegato il processo di polverizzazione dei patrimoni, in relazione al caso spagnolo⁸. Secondo l'interpretazione tradizionale, se un patrimonio di 10 *ha* viene diviso per quattro figli ciascuno di questi riceverà beni per 2,5 *ha*. E se ciascuno dei quattro figli genererà a sua volta quattro discendenti, a ognuno spetteranno beni per 0,6 *ha*: l'impatto in termini di frammentazione della proprietà è evidente.

Il difetto fondamentale di un simile modo di spiegare il meccanismo successorio (e i suoi effetti negativi sulla compattezza e l'ampiezza delle proprietà immobiliari delle famiglie) è che non tiene nel dovuto conto che il patrimonio di cui la coppia gode al momento delle nozze è costituito dal contributo di entrambi gli sposi, e non di uno solo, i quali apportano alla nascente famiglia quote patrimoniali di pari entità.

Dunque, se la coppia genera un solo figlio, questi sarà erede di un patrimonio uguale al 200% di quello portato al matrimonio dal singolo genitore. In questo quadro, la pianificazione del numero dei figli è una variabile fondamentale. In una famiglia con quattro figli, ciascuno di loro eredita il 25% del patrimonio dei genitori, cioè il 50% dei beni portati dal singolo genitore al momento della costituzione del nucleo familiare. Sposandosi,

ne successoria. Cfr. G. Angioni, *Sa laurera: il lavoro contadino in Sardegna*, Il maestrale, Nuoro 2003, p. 27. Considerazioni analoghe si rilevano per altre regioni europee, ad es.: T. Barthelemy de Saizieu, *Partages égalitaires en Basse-Bretagne*, «Terrain. Anthropologie & sciences humaines» 4 (1/3/1985), pp. 42-49.

⁸ L. Ferrer Alos, *Comment se perpétuer? Système successoraux et transmission patrimoniale dans l'Espagne du XVIIIe siècle*, «Histoire & Sociétés Rurales», 1er semestre, 27 (2007), pp. 37-70.

ciascun figlio unirà la sua quota ereditaria a quella identica – o molto simile – messa a disposizione dalla famiglia del partner. Così, ciascuna delle famiglie dei quattro figli potrà contare su un capitale di partenza identico a quello in possesso dei genitori al tempo delle loro nozze.

Gli studi condotti da Giuseppe Puggioni e Bruno Anatra sulla demografia storica della Trexenta, regione della Sardegna meridionale, hanno dimostrato che, tra fine Settecento e primo Ottocento, le famiglie sono mediamente composte da 4,3 persone; quelle che superano le cinque unità sono meno del 25%, mentre solo il 4,5% è composto da più di otto persone⁹. Questo significa che il numero medio di figli per famiglia è due, vale a dire la dimensione che meglio garantisce agli eredi di godere di una condizione patrimoniale uguale (se non superiore) a quella dei genitori.

Il mondo contadino manifesta così una certa tendenza alla pianificazione delle nascite, a dimostrazione del fatto che sono le famiglie ad adattarsi alle esigenze di riproduzione patrimoniale e non viceversa¹⁰. La performance del sistema successorio egualitario stretto sono corrette in senso migliorativo dai beni acquistati dalla coppia nel corso della vita coniugale, i quali restano indivisi e confluiscono nell'eredità da destinare ai figli e attenuano ulteriormente gli effetti polverizzanti del meccanismo successorio. Diversamente da quanto previsto dal sistema dotale, nel matrimonio egualitario stretto la moglie partecipa pienamente insieme al marito di queste proprietà, che

⁹ G. Puggioni - B. Anatra, *Popolazione, assetti produttivi e società nella Trexenta moderna*, in L. Gambi (a cura di), *La popolazione delle campagne italiane in età moderna: atti del convegno della Società di demografia storica, tenutosi a Torino il 3-5 dicembre 1987*, CLUEB, Bologna 1993.

¹⁰ Fondamentali per le sorti del patrimonio sono anche i figli celibi. La famiglia può infatti decidere di non far sposare alcuni dei figli. Così, alla loro morte, i beni da questi ereditati rientreranno nell'asse ereditario del cognome da cui sono fuorusciti, correggendo o migliorando la condizione patrimoniale degli altri eredi.

sono il frutto di strategie economiche che la famiglia adotta nel corso del tempo, facendo fruttare i capitali di cui si è già in possesso in particolare attraverso l'acquisto di nuova terra, di bestiame e con la sottoscrizione di società con altri soggetti economici: dal barone al mercante cittadino o il socio-minore operante in campagna.

La famiglia persegue l'incremento della propria dotazione patrimoniale attraverso il consolidamento e l'ampliamento delle proprie reti di relazione, con alleanze matrimoniali¹¹, competendo per il controllo degli uffici attraverso la comunità rurale si autogoverna e puntando al controllo dei terminali locali delle amministrazioni regie e baronali. In molti casi, prende forma così un progetto coerente e multigenerazionale finalizzato a consentire alla famiglia di controllare i meccanismi attraverso i quali concretizzare l'avanzamento sul terreno del prestigio sociale e della robustezza patrimoniale.

2. *Networks* dell'ascesa sociale

Nel primo Ottocento, le reti di relazione attraverso le quali le famiglie rurali sarde perseguono i rispettivi progetti di grandezza appaiono già pienamente consolidate. Proprio queste reti dimostrano come la famiglia non fu mai un'unità chiusa. La prima e forse più cruciale rete di relazioni è quella definita dai matrimoni e dai padrinnaggi. La necessità di sposarsi tra pari, spinge le famiglie a cercare sia dentro che fuori della comunità di origine i *partner* che rispondono a precisi parametri patri-

¹¹ Laddove i *partner* matrimoniali scarseggiano, l'interesse patrimoniale della famiglia può spingere verso una certa endogamia intracomunitaria. Si veda ad esempio per il caso galiziano, comparato anche col caso sardo, C. Fernández Cortizo, *La tierra de Montes en el siglo XVIII: espacios matrimoniales y reproducción social*, «Revista de Demografía Histórica», n. XXII/1 (2004), pp. 77-120.

moniali e di status. Il matrimonio diventa così un passaggio cardinale della strategia di consolidamento economico e ascesa sociale del cognome. Uno degli esiti indiretti del perseguimento di un simile obiettivo è la costruzione di un sistema di alleanze parentali che in certi casi assumono anche significato politico, dal momento che possono essere fatte valere per stabilire (o rafforzare) il controllo del territorio da parte delle famiglie, aumentandone così il potere contrattuale sia rispetto agli altri abitanti della comunità, sia verso i poteri istituzionali esterni che vi operano a vario titolo.

Le reti entro le quali le famiglie restano imbrigliate sono il prodotto anche dei padrinnaggi, strategicamente pianificati, non solo per rafforzare i legami tra cognomi di pari status, ma anche per dare ulteriore e pubblica sanzione alla gerarchia sociale. Non è infatti raro il caso in cui famiglie socialmente subalterne ottengono di far battezzare i rispettivi rampolli da esponenti dei cognomi al vertice della piramide comunitaria, con i quali già intrattengono rapporti di lavoro subordinato e ai quali fanno riferimento per ottenere protezione e favori. Battesimi e cresime, come i matrimoni, sono insomma anch'essi strumenti utili a sancire legami con i cognomi di maggior forza e prestigio sia dentro che fuori il villaggio. In certi casi il padrinnaggio rafforza legami già esistenti, di natura economica e societaria.

Solo per fare un esempio tra i tanti possibili, il primo settembre del 1800, Adamo Vacca, ricco possidente agricolo del villaggio di Nuraminis, fa battezzare la figlia Giuseppa Rosa Raimonda da Giuseppe Maria Serra, negoziante e notaio residente nel quartiere di Stampace a Cagliari. I due uomini sono soci in affari già da tempo, dal momento che proprio Serra è stato tra gli artefici del contratto che Vacca ha sottoscritto con Giovanni Antonio Therol, podatario del marchesato di Villacidro, per l'affitto del vasto salto seminativo e pascolativo di *Berlingheri* nel territorio di Siliqua¹².

¹² AS Ca, RU, Cause Civili, pp. 54-55, b. 1048, f. 11083.

Le relazioni personali non sono solo quelle strette alla luce dei riti sacramentali. Un ruolo significativo è giocato anche dai professionisti, specialmente dai professionisti del diritto come notai e avvocati. Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, l'avvocato cagliaritano Giuseppe Raimondo Tatti costruisce una rete di contatti che abbraccia l'intero regno, instaurando rapporti professionali e di amicizia con alcune delle principali famiglie emergenti dell'isola: dai Marcello di Selegas, ai Vacca di Nuraminis, dai Vaquer e dagli Ortu-Pinna di Villasor, ai Loddo di Sestu e ai Cocco e ai Mulas di Benetutti.

Proprio grazie a simili relazioni, avvocati come Tatti (ma un analogo discorso potrebbe farsi per i notai) vengono messi a parte delle vicende personali e patrimoniali dei loro clienti, arrivando spesso a giocare un ruolo attivo nel suggerire fidanzamenti o *partner* commerciali, nel prospettare occasioni di profitto e di arricchimento e anche nel favorire la circolazione di informazioni attinenti affari politici di interesse generale. La mobilità territoriale dei notai, degli avvocati, dei giudici (insieme a quella dei capitani di milizia, dei preti e di altri ufficiali a vario titolo impiegati nell'amministrazione della cosa pubblica) è insomma un elemento di definizione sia delle identità che delle élites territoriali.

Un *milieu* che è lo stesso del quale fanno parte la gran parte dei tecnici del diritto sardi del primo Ottocento. Giuseppe Raimondo Tatti nasce nel quartiere di Villanova dall'unione di Girolamo, notaio, e Maria Antonia Pala proveniente da altra famiglia di avvocati. Girolamo Tatti è un inurbato. È nato nel villaggio barbaricino di Fonni e il suo arrivo in città è il frutto di una strategia di prestigio familiare analoga a quelle che abbiamo già menzionato.

Negli anni Novanta del Settecento, Girolamo è testimone e protagonista del sommovimento politico che scuote l'intero regno. Grazie al credito di cui gode, questo notaio di campagna viene prima nominato capitano della compagnia di cavalleria

miliziana di Villanova e successivamente comandante della cavalleria miliziana dei villaggi di Quarto, Quartucciu, Selargius e Pauli (l'attuale Monserrato), Pirri, Sinnai, Mara (Maracalagonis), Settimo e Burcei. Alla fine dei "torbidi" è considerato un sovversivo di idee giacobine e secondo alcuni sarebbe persino coinvolto nella congiura di Palabanda del 1812.

Non solo i Tatti intervengono nelle vicende politiche che tra Sette e Ottocento trasformeranno radicalmente il regno di Sardegna. L'intera élite contadina emergente vi si trova coinvolta, perché l'avanzata sul terreno del prestigio sociale e dell'eminenza economica non può realizzarsi senza accettare le sfide imposte dalla politica, tanto più in un modo sempre più penetrato da valori e programmi di riscatto che promettono di abbattere l'antica nobiltà feudale e trasformare finalmente contadini e pastori in signori.

3. Prestigio, riforme e lotta politica

Il primo e più importante ambito nel quale le emergenti famiglie contadine sono chiamate a competere politicamente è la comunità di villaggio. Una comunità che nel corso del tempo è andata strutturandosi intorno a un complesso di norme scritte, pratiche e consuetudini, finalizzate in primo luogo a regolare l'accesso alle risorse territoriali e ottimizzarne lo sfruttamento. Controllare l'applicazione di simili norme, occupando gli uffici deputati a farle rispettare, rinegoziarne gli aspetti considerati meno vantaggiosi (aprendo un dialogo o un contenzioso col foro baronale o con gli ufficiali regi) sono le azioni di cui si incaricano i cognomi più consapevoli della comunità. La tensione che deriva da simile assunzione di responsabilità è il brodo di coltura di un nuovo ceto direttivo, il cui prestigio deriva non più solo dallo status patrimoniale raggiunto, ma anche dalla sua capacità concreta di ampliare gli spazi di protagonismo comu-

nitari, scansando le forze giurisdizionali che vorrebbero invece ostacolarlo¹³.

La rinegoziazione dei capitoli di grazia, che dettano le regole fondative degli equilibri socio-produttivi del villaggio, viene perseguita formalmente a beneficio della comunità. Ma dietro il pubblico interesse si celano gli interessi privati delle famiglie che guidano il villaggio. Famiglie che, a seconda delle proprie convenienze, si mobilitano per la conservazione degli equilibri di sfruttamento territoriale ereditati dal passato, oppure li agrediscono con tutta la forza di cui dispongono.

È un comportamento non ideologico e che per questo conduce talvolta alla difesa dell'accesso collettivo alle risorse fondiarie, talaltra alla chiusura di terre prima aperte, sulla base dell'attenta valutazione degli obiettivi familiari da perseguire e delle urgenze aziendali da soddisfare.

La polarità tra conservazione e trasformazione crea tensioni che non solo frantumano il quadro sociale comunitario, ma spingono spesso il villaggio al confronto con le comunità limitrofe e con gli ufficiali del foro baronale, con ricadute sia sull'ordine pubblico che in termini di aumento della conflittualità giudiziaria. Ecco perché gli archivi del regno di Sardegna traboccano di cause civili e penali che hanno una connessione diretta con controversie di carattere giurisdizionale. Del resto, è questo il fronte sul quale si combatte la battaglia decisiva per la riscrittura della mappa dei diritti fondiari del villaggio e dove si consuma il tentativo di garantire quegli stessi diritti *in primis* alle aziende agrarie dei cognomi collocati al vertice della piramide sociale comunitaria.

¹³ Anche sotto questo profilo, il villaggio sardo, pur con le sue indubbe specificità, è attraversato da tensioni al mutamento sociale e da dinamiche di conservazione/trasformazione delle pratiche di sfruttamento delle risorse territoriali analoghe a quelle ravvisate in altre regioni mediterranee. Si veda, per la profondità con cui è stato analizzato, il caso della Basilicata in M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Nel primo Ottocento, i progetti di status delle famiglie *principales* sarde devono ormai confrontarsi non più solo con le resistenze feudali, ma anche con un riformismo statale che, dopo la parentesi “restauratrice” di fine Settecento, riprende l’antico proposito di ridimensionare l’allodio sardo e sostenere la maturazione di un ceto contadino e di un’agricoltura in linea con gli standard europei.

Secondo molta letteratura storiografica proprio le riforme statali promosse nella prima metà dell’Ottocento per la trasformazione degli assetti fondiari (l’abolizione del feudalesimo, la divisione di terre comunali e demaniali, le norme di promozione della proprietà perfetta e la vendita all’asta dei beni ecclesiastici) sarebbero state le principali responsabili della nascita e del rafforzamento delle élites rurali sarde¹⁴.

In realtà, come abbiamo visto, i cognomi che pure riuscirono a sfruttare le occasioni offerte dalle riforme si trovavano già da tempo in una posizione sociale e patrimoniale apicale. Un’eminenza sociale che è frutto di una strategia multi-generazionale che in non pochi casi muove i suoi primi passi già nel Seicento spagnolo e che non sempre trova slancio nelle trasformazioni indotte dalle riforme d’età sabauda.

Al contrario, non mancano i casi nei quali i programmi politici di marca governativa vengono vissuti dalle élites territoriali come una minaccia alla posizione sociale e patrimoniale da loro conseguita nel corso del tempo. Sì perché il riformismo statale sul versante agrario punta (specialmente con l’Editto delle chiudende del 1820 e la carta reale del 1839¹⁵) allo smantellamento delle pratiche di gestione collettiva della terra, alla dif-

¹⁴ Sotto questo profilo è ancora oggi molto influente l’interpretazione marxista di simili processi in G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda: 1720-1847*, Laterza, Roma-Bari 1984.

¹⁵ Sul significato e le conseguenze di questi provvedimenti cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1982.

fusione di un'agricoltura competitiva e al ridimensionamento della pastorizia errante. Lo spirito anti-pastorale che ispira simili riforme non tarda a suscitare le reazioni, talvolta scomposte, delle élites rurali sarde che considerano l'allevamento un elemento cardinale per la solidità delle proprie aziende. Del resto, la vera ricchezza contadina si fonda su un complesso aziendale che certo si struttura sulla terra, la cui biennale rigenerazione è però sempre affidata al bestiame. La cerealicoltura è insomma fondata sulla pecora¹⁶, che è elemento essenziale alla chiusura del ciclo produttivo ed è inoltre di per se stesso al centro di un mercato che nella lunga durata si mostra molto più profittevole e stabile di quello del grano. Dunque anche i ricchi possidenti delle pianure non accolgono con favore una riforma che consente di chiudere spazi pascolativi prima aperti (e dunque utilizzabili in modo gratuito), per giunta per promuovere l'ingresso nel novero dei proprietari di contadini che spesso ancora lavorano alle dipendenze di quelli più ricchi.

La mancata convergenza tra i piani statali di riforma e le strategie delle élites è all'origine di una resistenza sorda che però, in alcuni momenti, assume carattere violento e clamoroso. È il caso dei tumulti che nel 1832 si scatenano contro le chiudende, compromettendo l'ordine pubblico, specialmente dei distretti territoriali sardi caratterizzati da una più marcata vocazione pastorale. Contrariamente a quanto sostenuto dalla gran parte degli storici, a mobilitarsi contro le chiudende non fu un germinale ceto bracciantile agricolo, quanto invece i *leaders* delle comunità di villaggio¹⁷.

¹⁶ L'espressione si trova in M. Overton, *Agricultural Revolution in England: The Transformation of the Agrarian Economy 1500-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 18/4/1996⁶.

¹⁷ G. Salice, *Una nazione e il suo immaginario. La rivolta contro le chiudende dal mito alle fonti d'archivio (1832-1848)*, in F. Atzeni - A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014, pp. 343-359.

Va detto comunque, che la rivolta contro le chiudende non esprime solo le riserve verso una riforma che minaccia molti degli equilibri sui quali è incardinata la solidità patrimoniale del ceto possidente, ma anche (e forse soprattutto) le insanabili rivalità che frantumano il ceto possidente in fazioni clientelari che lottano tra loro per la monopolizzazione delle migliori risorse del territorio. L'intera sfera sociale è polarizzata da questo conflitto, che è plasticamente rivelato dal fatto che l'abbattimento di chiudende che si registra nel 1832 in tutto il nuorese non è indiscriminato, ma diretto a colpire solo i chiusi della fazione nemica. Dunque il muro non è combattuto sempre e comunque, ma solo laddove la sua presenza è giudicata dannosa per sé o vantaggiosa per i ceppi familiari e i gruppi di potere con i quali si è in lotta¹⁸. Non si tratta dunque di una resistenza ideologica, ma opportunistica, giocata sul tavolo delle urgenze patrimoniali, politiche, di status maturate nel seno di gruppi di potere in piena formazione e ascesa.

Del resto, questi stessi gruppi non si limitano certo a resistere o a combattere le riforme. Cercano anche di sfruttarne il potenziale trasformativo, laddove sostiene le élites contadine a scardinare gli impedimenti di derivazione feudale all'ulteriore potenziamento del loro potere economico e sociale e al rafforzamento delle rispettive aziende. Un tentativo condotto dalle scrivanie degli uffici che le élites rurali si impegnano a conquistare.

Sotto questo profilo è decisivo sedere nel consiglio comunitativo, l'organo di autogoverno comunitario che il governo sabaudo ha riformato e imposto nel 1771 in tutti i villaggi sardi, creando così nuove figure di ufficiali contadini che, posti sotto

¹⁸ L'atteggiamento "opportunistico" del mondo contadino nei confronti del muro veniva già ben sottolineato in M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973, p. 263, e trova conferma in lavori più recenti, ad es. E. Toscas i Santamans, *Conflitti e discorsi di legittimazione in una comunità locale catalana dell'Ottocento*, «Quaderni storici» 1 (1997), pp. 75-104.

la diretta regia, possono con maggiore forza contrastare le pretese del foro baronale¹⁹. In quegli stessi anni il governo sardo istituiva anche il Censorato Generale di Sardegna, la cui struttura piramidale prevedeva alla sua base una giunta locale presente anch'essa in ognuno dei villaggi sardi²⁰. Insieme alle comunitative, le giunte locali divengono presto una vera e propria palestra di formazione delle élites territoriali²¹, le quali se ne servono per rendere ancora più stringente il controllo sui processi produttivi comunitari e per orientarli in un senso favorevole ai propri interessi, non di rado travalicando i limiti imposti dalla legislazione²². La giunta locale è inoltre un potente strumento di dialogo e di trasmissione delle istanze locali agli organismi di potere centrali.

Nei centri rurali che sono anche sedi vescovili, le élites locali non si contentano di conquistare i posti di censore e podataro locali, ma si spingono verso la conquista dell'ufficio di censore diocesano, membro operativo della giunta diocesana. Nella gerarchia complessiva del Censorato Generale, il cui vertice

¹⁹ I. Birocchi - M. Capra, *L'istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, «Quaderni sardi di storia» 4 (84/1983), pp. 139-158.

²⁰ Ogni giunta locale, guidata dal parroco del villaggio, è formata da un censore e da un depositario. Il censore ha il compito di tenere la contabilità dell'istituto montuario e redigere tutta la documentazione relativa, mentre il depositario è colui che materialmente procede alla movimentazione del cereale che viene prestato a tasso agevolato ai contadini che ne fanno richiesta. Per una rassegna aggiornata delle ricerche su questo istituto cfr. C. Tasca, *Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca*, in F. Atzeni (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 221-248.

²¹ G. Salice, *Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censorato generale del Regno di Sardegna*, «Studi e Ricerche», n. VII (2014), pp. 71-91.

²² G. Salice, *Dalla carità alla civiltà: corruzione e conflitti nel Censorato Generale di Sardegna (1767-1827)*, in L. Righi (a cura di), *Storie di Frodi. Intacchi, malversazioni e furti all'interno di Monti di Pietà e istituti caritatevoli tra XIV e XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 239-255.

si trova a Cagliari, la giunta diocesana occupa il livello intermedio. Il suo compito è quello di controllare le giunte locali perché adempiano correttamente alle disposizioni del Censore Generale. L'ufficio di censore diocesano è di grande prestigio, poiché si trova fin da subito al centro di una rete di potere territoriale capace di proiettare colui o coloro che sanno servirsene verso un protagonismo dai confini ben più ampi di quelli angusti della singola comunità. Non è un caso allora che in borghi come Ozieri, Nuoro, Tempio, villaggi che solo nella prima metà dell'Ottocento vengono elevati al rango di città, la battaglia politica di svolga anche intorno alla figura del censore diocesano, che come vescovo, intendente provinciale e prefetto, diventa nel primo Ottocento una figura chiave della vita politica nei diversi distretti sardi.

L'accesso a simili impieghi è possibile solo se si è alfabetizzati (nel caso del censore locale) o laureati in diritto (nel caso del censore diocesano). La disponibilità di tali impieghi allarga dunque le prospettive occupazionali per quelle famiglie che destinano una parte delle proprie risorse all'istruzione di almeno uno dei loro figli. Sebbene in un mondo che resta in larghissima misura analfabeta, la Sardegna del primo Ottocento conosce un sensibile aumento dei tassi di alfabetizzazione, segnalato dall'aumento della platea dei lettori che è particolarmente significativo soprattutto in campagna e specialmente nel ceto dei nuovi possidenti agricoli²³.

Dunque, anche nel villaggio apparentemente più periferico, un pugno di famiglie si attrezza per instradare alcuni dei suoi rampolli verso le posizioni apicali della macchina amministrativa statale che va progressivamente prendendo forma. La documentazione archivistica prodotta dal Censorato generale e oggi conservata nell'archivio di Stato di Cagliari consente di tracciare una mappa piuttosto precisa della rete di potere locale

²³ G. Salice, *Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabaudo*, «Studi e Ricerche», n. VI (2013), pp. 81-102.

che prende forma nella prima metà dell'Ottocento, scaturita da quella stessa élite rurale che abbiamo visto impegnata nella riscrittura degli equilibri di sfruttamento fondiario, nel superamento/conservazione della gestione collettiva degli spazi fondiari e nell'occupazione dello spazio di agilità politica aperto dalla dissoluzione del sistema feudale.

4. Dalla terra al capitale

La prima metà dell'Ottocento sardo è scandita da una serie di riforme destinate a trasformare in modo integrale il quadro politico-istituzionale e socio-economico del regno. L'istituzione delle prefetture²⁴ insieme con l'editto delle chiudende (1820) anticipano una tensione al superamento delle giurisdizioni feudali che il governo consegue tra 1836 e 1839. Una decina d'anni dopo, le prime voci degli Stamenti sardi (i tre bracci del Parlamento istituito dai catalani nel 1355) chiedono a Carlo Alberto di Savoia l'estensione anche alla Sardegna del nuovo statuto liberale che il sovrano va concedendo ai domini continentali del regno. In cambio, le élites privilegiate sarde offrono la rinuncia alle leggi fondamentali e all'autonomia della Sardegna.

Per questa via, l'isola partecipa direttamente ai grandi cambiamenti politici e istituzionali che caratterizzano il Quarantotto italiano ed europeo e apre la strada a ulteriori trasformazioni dei suoi assetti interni. Uno dei più significativi è l'avvio di una moderna industria mineraria. Già dalla seconda metà del Settecento, i governi sabaudi si erano interrogati su quali strumenti adottare per migliorare un ramo d'industria che, sotto il governo spagnolo, era rimasto sostanzialmente negletto. Le soluzioni adottate tra gli anni Novanta del Settecento e gli anni Venti del

²⁴ G.D. Giudici, *Le istituzioni prefettizie nella Sardegna dell'Ottocento. Le vie dell'accentramento giurisdizionale e amministrativo (1807-1861)*, CUEC Editrice, Cagliari 2013.

secolo seguente avevano però mancato l'obiettivo. Un leggero avanzamento era stato ottenuto dal 1825, ma ancora mancava una risposta organica per lo sviluppo di un settore che necessitava di maestranze specializzate, di un ceto dirigente preparato, di fabbriche per la trasformazione del prodotto grezzo e, soprattutto, di ingenti risorse finanziarie e ambientali.

I primi tentativi sabaudi erano se non altro serviti a consolidare una prima base conoscitiva che sarebbe poi tornata utile al pugno di imprenditori che, da metà Ottocento, prima si affianca e poi si sostituisce allo Stato nella gestione del ciclo di vita della miniera. Tra 1847 e 1848, il clima di generale favore nei confronti della iniziativa economica privata conferisce ulteriore spinta alla rimozione dei vincoli monopolistici e collettivistici ereditato dall'Antico Regime. La concessione dello Statuto Albertino alimenta e legittima le aspirazioni degli ambienti imprenditoriali in emersione, i quali da subito chiedono l'ulteriore allargamento degli spazi di libertà economica e l'arretramento dello Stato anche e soprattutto a beneficio delle nuove élites borghesi.

Anche le élites rurali sarde provano a occupare questo spazio d'azione per promuovere il proprio avanzamento nel settore agro-pastorale, ma non solo. Anche la miniera diventa campo di competizione nel quale si gettano piemontesi trapiantati nell'isola, come Carlo Baudi di Vesme²⁵, ma anche cognomi sardi, che hanno costruito il proprio protagonismo in ambiente rurale. Il transito dall'economia agricola verso l'industria mineraria non è né generalizzato né tanto meno scontato, ma è comunque emblematico di un clima complessivamente ottimistico, alimentato dall'ingresso dei possidenti sardi nel Parlamento, dove possono finalmente rappresentare in prima persona le istanze dei territori di cui sono espressione e leader. Caso emblematico è quello della famiglia Asproni, dinamico ceppo bit-

²⁵ G. Salice, *Baudi di Vesme, Carlo*, in S. Ruju - C. Novelli (a cura di), *Dizionario Storico degli imprenditori in Sardegna*, 2 voll., Aipsa Edizioni, Cagliari 2015, vol. 2, pp. 33-48.

tese che costruisce le proprie fortune grazie all'allevamento, all'istruzione e al coinvolgimento attivo dei suoi esponenti maschi negli uffici locali del Censorato Generale. Dopo avere conquistato una posizione centrale nella vita politica locale barbaricina, gli Asproni si proiettano, attraverso il loro esponente più illustre, Giorgio²⁶, prima ai vertici della Chiesa Sarda e successivamente nel Parlamento subalpino. Prende così forma una biografia familiare, che ancora attende di essere scritta, che proprio grazie a Giorgio Asproni può avvalersi di una rete di relazioni personali, politiche, imprenditoriali di dimensione continentale²⁷.

Un'esperienza che sarà decisiva nell'orientare la famiglia nei decenni successivi. Giorgio Asproni, proprio alla luce delle sue esperienze europee, si curerà di orientare le scelte di vita del nipote Giorgino Asproni, indirizzandolo verso gli studi e avviandolo all'imprenditoria mineraria. Grazie allo sprone dello zio, Giorgino entrerà così nel novero dei nuovi capitalisti sardi, protagonisti delle straordinarie trasformazioni indotte dalla miniera sul tessuto sociale e produttivo di porzioni molto significative del territorio isolano. La sua figura è cartina di tornasole di un processo più ampio, che all'ombra delle nuove istituzioni liberali, dell'abolizione delle antiche barriere doganali, della liberalizzazione dei commerci e dell'apertura di nuove vie di comunicazione, sia interne che esterne al regno, conduce settori significativi della possidenza rurale sarda sul terreno della produzione capitalistica, i cui effetti saranno apprezzabili solo nella seconda metà dell'Ottocento.

²⁶ M.C. Corrias, *Il Canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, A. Giuffrè, 1984; L.P. Friz - T. Orrù, *Giorgio Asproni. Un leader sardo nel Risorgimento italiano*, AM&D, Cagliari 2008.

²⁷ Circostanza che emerge limpidamente dalla lettura del diario politico di Asproni. Cfr. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, 7 voll., Giuffrè, Milano 1974-1991.

Informazione, politica e società nella Sardegna liberale

FRANCESCO ATZENI

1. Sulla storia della stampa sarda dell'Ottocento e del Novecento esiste ormai un'ampia storiografia che costituisce indispensabile punto di riferimento per gli studi su questo argomento. Essa comprende una serie di lavori che esaminano sia aspetti particolari del giornalismo sardo, sia lavori che ricostruiscono un periodo storico o una vicenda specifica che non si basano esclusivamente su un'analisi dei giornali, ma attraverso essi mirano a ricostruire la storia dello sviluppo economico, sociale e culturale della Sardegna. La stampa ha accompagnato le principali fasi della storia dell'isola, e di essa è stata testimone, interprete e protagonista¹.

È la libertà di stampa, concessa con lo Statuto albertino al Regno di Sardegna nel 1848, che segna lo sviluppo della stam-

¹ Lavori generali sulla stampa sarda tra '800 e inizi '900 sono quelli di L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977, e, riguardo ai decenni centrali dell'800, di N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere in Sardegna nell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012; v. inoltre i due cataloghi R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1991, e *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)*, a cura di R. Cecaro, saggio introduttivo di L. Pisano, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 2015 http://www.sardegna.digital-library.it/documenti/17_27_20151230121519.pdf.

Il presente saggio è una rielaborazione della relazione tenuta al seminario "Storia del giornalismo in Sardegna", organizzato dall'Ordine dei giornalisti della Sardegna in collaborazione col Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari.

pa periodica in Sardegna, di diverso orientamento politico, filogovernativa o di opposizione, e rende possibile una molteplicità di iniziative. Nascono vari giornali, anche se spesso la loro pubblicazione fu di breve durata, non costante, ma che documentano una vivace articolazione di posizioni ideali e politiche, e la presenza nel panorama sardo di esponenti e gruppi di moderati, liberali e conservatori, anche di gruppi ed esponenti di orientamento democratico, repubblicano e mazziniano, e una pluralità di posizioni ideologiche che rendono il dibattito politico nell'isola articolato e in sintonia con tematiche e proposte culturali e politiche agitate in campo nazionale.

Se si elencano i fogli che vedono la luce in questi anni, tra i quali a Cagliari «L'Indipendenza italiana» (1848-49, dei fratelli Siotto Pintor, liberal-moderata, poi, con la direzione di Efisio Contini, di indirizzo democratico), «Il Popolo» (1848-49, dell'avv. Gavino Fara, democratico), «Il Nazionale» (1848, diretto dal giovane Vincenzo Brusco Onnis, poi esponente di rilievo in campo nazionale del mazzinianesimo), «La Favilla» (1855-1856), «Lo Statuto» (Cagliari, 1854-59, moderato, diretto in un primo momento dall'avv., economista Giuseppe Todde), a Sassari «L'Epoca» (1848-59, moderata, diretta da Salvatore Manca Leoni), risulta chiara l'articolazione di posizioni presenti che alimenteranno il dibattito politico, culturale e ideologico nell'isola.

Come avverrà anche nei decenni successivi la stampa svolge un ruolo determinante nel porre all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche e nel favorire il dibattito sulle questioni che riguardano l'isola, come sui più importanti temi di politica generale. La stampa di questi primi decenni postunitari svolge spesso anche un ruolo politico preciso, come punto di riferimento per militanti ed elettori in occasione delle consultazioni elettorali e di elaborazione ideologica e di divulgazione di programmi politici in assenza, nella maggior parte dei casi, di strutture associative che possano assolvere a questo

compito. Spesso la stampa svolge inoltre la funzione di dar voce a gruppi sociali e agli interessi già organizzati o che iniziano a organizzarsi².

Un altro aspetto che contraddistingue la stampa sarda di questo periodo, metà Ottocento e decenni successivi, è il legame con la società e la politica. I principali uomini politici sardi ebbero uno stretto rapporto con l'informazione giornalistica; fondarono o sostennero molti giornali; si servirono dei giornali come mezzo di presentazione dei propri programmi e di comunicazione col proprio elettorato.

Questi rapporti, spesso diretti, rendono possibile non solo conoscere la collocazione politica di alcuni giornali, e dunque il ruolo da essi svolto nella società del periodo, ma anche di esaminare l'affermazione di alcune personalità che ebbero posizione di rilievo in questo periodo.

I giornali ebbero anche la funzione di mobilitare l'opinione pubblica in un'epoca nella quale essi costituiscono il mezzo di comunicazione, di mediazione, di elaborazione di proposte, di difesa di interessi come espressione delle classi e ceti sociali che in questi anni sono propulsori e protagonisti dell'economia e della società sarda: esponenti della proprietà terriera, della società industriale e dell'imprenditoria urbana e del mondo delle professioni.

2. Sono tre i giornali che si distinguono per la durata della loro pubblicazione e per importanza nell'arco di tempo che va dalla concessione della libertà di stampa agli anni Novanta dell'800: la «Gazzetta popolare», il «Corriere di Sardegna» e «L'Avvenire di Sardegna» a Cagliari.

² F. Atzeni, *Politica e società in Sardegna nel Risorgimento*, in F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014, pp. 17-35.

Giornale schierato politicamente, ma anche espressione degli interessi del suo fondatore e proprietario è il quotidiano la «Gazzetta popolare» (Cagliari, 1850-1869)³, principale giornale del periodo, che costituisce in questi anni il punto di riferimento per esponenti e gruppi di orientamento democratico e della sinistra liberale costituzionale e progressista. Fondato da Giuseppe Sanna Sanna, avvocato, politico e imprenditore, proprietario a Cagliari della Tipografia nazionale ed editore (nella tipografia furono stampate opere di Giovanni Siotto Pintor, di Giovanni Spano e di Giovanni Battista Tuveri) il Sanna Sanna ebbe anche interessi nel settore minerario e fu appaltatore dei trasporti della miniera di Montevecchio.

Legato agli ambienti democratici, principale foglio sardo di opposizione costituzionale e democratica ai governi della Destra storica, la «Gazzetta popolare» ebbe tra i suoi collaboratori alcuni esponenti di rilievo del campo democratico come Giorgio Asproni, Efsio Contini, G.B. Tuveri (che vi collaborò per circa dodici anni) e Vincenzo Brusco Onnis (che la diresse nel 1854, dal 13 maggio al 31 dicembre); vi collaborò anche l'avv. Antioco Cadoni, noto per le sue competenze nei temi economici. La «Gazzetta popolare» si caratterizzò per le sue posizioni critiche nei confronti del governo della destra e verso Cavour, si distinse per la sua dura lotta contro i gruppi filogovernativi sardi, come durante le elezioni del 1860 quando condusse una dura battaglia contro i candidati ministeriali e la *Camarilla*, il gruppo di potere, che faceva capo a Francesco Maria Serra, in gran parte formato da funzionari pubblici, strettamente subordinato al governo.

³ T. Orrù, *Giuseppe Sanna Sanna. Giornalista, parlamentare e imprenditore*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 23-25 (1985), pp. 136-147; L. Pisano, *Stampa e società*, cit., pp. 27-31; *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991), cit., pp. 125-128; N. Gabriele, *Ponti di carta*, cit.

Anche se schierata politicamente all'opposizione dei governi della Destra storica, la «Gazzetta popolare» è però anche attenta alle iniziative governative che potevano favorire l'isola e i suoi gruppi sociali più attivi, in sintonia con quelli che erano gli interessi del suo proprietario e animatore, il Sanna Sanna, per cui è a favore della proposta di Cavour di costituire in Sardegna una succursale della Banca nazionale. Agli inizi degli anni Sessanta in una serie di articoli pubblicati nel maggio 1864, si esprime favorevolmente alla cessione alla Società concessionaria delle ferrovie sarde, come corrispettivo per la costruzione della ferrovia nell'isola (come previsto dalla legge 4 gennaio 1863) di 200.000 ettari di terreni ex ademprivili (cioè ex feudali), che, come è noto, susciterà violente polemiche e lunghe contestazioni giudiziarie fra la stessa Società ferroviaria, i comuni e i privati che finiranno per rendere inoperosa la stessa legge, tanto che alla costruzione della ferrovia si poté arrivare solo con una nuova convenzione; posizione che è da ricercare nei legami del Sanna Sanna con la Società delle ferrovie sarde e che, con l'evoluzione moderata del giornale, provocherà la fine della collaborazione del Tuveri e altri democratici.

Alla «Gazzetta popolare», che dal 1850 ha dominato quasi incontrastata la scena giornalistica, nel 1864 si contrappone il «Corriere di Sardegna», che si pubblica a Cagliari dal 1° maggio 1864 al 29 giugno 1879, con periodicità quotidiana sino al 1877, quando diviene settimanale e successivamente bisettimanale.

Finanziato dall'avv. Antonio Satta Musio il giornale è espressione della Massoneria sarda, che a Cagliari faceva capo alla loggia Vittoria (cui apparteneva anche il Satta Musio) e annoverava un discreto numero di esponenti del pubblico impiego, docenti universitari, impiegati privati, commercianti, imprenditori, fra i quali possiamo ricordare Luigi Zanda, medico e professore universitario, il senatore Gavino Scano, avvocato, docente e pubblicista, Francesco Stara, docente universi-

tario⁴. Scano e Stara diressero il giornale fino al 1867, anno in cui la direzione fu assunta, per la prima volta nell'isola, da un giornalista professionista, Giovanni De Francesco, che l'abbandonerà nel 1870 per fondare un nuovo giornale, «L'Avvenire di Sardegna», sostituito nella direzione da Pio Lazzarini. Vi collaborano fra gli altri Antioco Cadoni, Felice Uda (che si firma con lo pseudonimo *Homunculus*), Pietro Ghiani Mameli, Gavino Nino, Giuseppe Regaldi, Filippo Viva-net, G. Luigi Cossu.

Il quotidiano nasce in contrapposizione alla «Gazzetta popolare», con la quale polemizza anche in riferimento agli interessi imprenditoriali del suo fondatore Giuseppe Sanna Sanna; suo obiettivo è ottenere il sostegno da quella parte di lettori e di opinione pubblica di area antigovernativa e democratica, che non si riconosceva più nelle posizioni della «Gazzetta popolare», troppo condizionata dagli interessi del suo proprietario e dai suoi rapporti con la società ferroviaria. Tra i suoi collaboratori vi saranno vari esponenti di area democratica, come Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri, che del giornale fu anche direttore dal 1871 fino al 1875.

Liberal e anticlericale, il giornale vuole essere sostenitore e portavoce di esigenze e aspirazioni della media e piccola borghesia, impiegati pubblici e privati, imprenditori, professionisti, commercianti, artigiani, operai qualificati, cioè ceti sociali, soprattutto urbani, ma anche rurali, più aperti ai progetti di sviluppo, modernizzazione e trasformazione della società e dell'economia isolate.

Pur attento all'informazione generale, nel giornale vi è particolare attenzione per i temi di interesse dei ceti sociali di riferimento e vi vengono spesso affrontati la situazione dell'agricoltura, il problema della costruzione delle ferrovie, la colonizzazione, le miniere, lo sviluppo del credito.

⁴ Sulla massoneria v. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.

Attenzione vi è per il mondo dell'associazionismo operaio e delle società di mutuo soccorso (intese come strumento di emancipazione, anche politica, ma anche strutture di riferimento in occasione delle elezioni); in particolare, e questi sono temi cari ai ceti medi agricoli, il giornale si schiera contro il governo della destra criticando la sua politica fiscale, giudicata causa del mancato sviluppo; vede nella parcellizzazione delle proprietà, uno dei fattori della debolezza dell'agricoltura isolana e reputa al riguardo necessaria una legge che favorisca il superamento del frazionamento delle terre e quindi la creazione di moderne aziende agrarie; auspica la trasformazione dei Monti frumentari in una banca di credito per poter sopperire alla deficienza di capitali in agricoltura; sostiene i progetti di colonizzazione e di bonifica e il progetto di colonizzazione della valle del Coghinas.

Sono tutti temi cari a quei gruppi di élites rurali e di borghesia agraria che sostengono una politica di trasformazione dell'economia agricola favorendo l'imprenditorialità e le misure di rafforzamento della proprietà.

Vi è inoltre grande attenzione per la questione della costruzione delle ferrovie su cui c'è una grande mobilitazione di imprenditori e ceti borghesi legati al mondo dei commerci, che nei primi mesi del 1866 sfocia in un'agitazione legale con assemblee a Cagliari e a Oristano, finalizzate a richiedere la ripresa dei lavori.

Nel 1869 aderisce al comitato che si costituisce per supportare i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Depretis, con l'obiettivo di fornire alla commissione stessa l'apporto di proposte di quei ceti sociali isolani più interessati alla difesa e al rafforzamento della proprietà agricola e ai processi di trasformazione e di ammodernamento e di espansione della struttura economica isolana e partire da quella agricola.

La vicinanza del giornale ai gruppi più attivi di borghesia imprenditorie e dei commerci la si vede anche nel sostegno alle

iniziative economiche di espansione nella vicina Tunisia (il giornale adotterà il sottotitolo di *organo della colonia italiana nella Tunisia*), a favore di un'azione di penetrazione nel paese africano verso il quale vi è interesse da parte di imprenditori e esponenti del mondo commerciale cagliaritano (che spesso sono collegati alla massoneria, come lo sono anche esponenti della comunità italiana tunisina), cui il giornale è legato, seguendo costantemente le vicende del paese nordafricano con corrispondenze e cronache.

Tuveri, che è il punto di riferimento dei democratici e per i ceti sociali agricoli, soprattutto la piccola proprietà, e che al giornale aveva voluto portare di questi gruppi d'opinione e sociali esigenze e necessità, lascia la direzione nel 1875, perché non più in sintonia con l'orientamento più moderato assunto dal «Corriere di Sardegna», perché con l'arrivo nel 1876 della Sinistra al governo il foglio sardo abbandona le sue posizioni critiche, diventa filogovernativo e in occasione delle elezioni politiche del novembre 1876 pubblica i programmi elettorali dei candidati della sinistra liberale Antonio Ponsiglioni, Gavino Fara, Raffaele Garzia e Francesco Cocco Ortu, plaudendo poi alla vittoria della Sinistra storica⁵; sinistra liberale che è espressione proprio di quei ceti di borghesia agraria e cittadina più dinamica e attiva nel promuovere i processi di trasformazione e crescita, rispetto alla destra liberale espressione dei ceti borghesia agraria più tradizionali.

Il legame che si determina tra imprenditori, gruppi organizzati, associazioni di categoria e l'uso della stampa per la propo-

⁵ G. Contu, *G.B. Tuveri vita e opere*, Edes, Cagliari 1973, pp. 25-26, 55, 59-61, 63, 185; Id., *L'impegno giornalistico di Giovanni Battista Tuveri*, «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», (1984/85), pp. 141-148; L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975, pp. 37-39; Id., *Giacobini e Massoni*, cit., pp. 172-186, 196, 202-203, 212-213; L. Pisano, *Stampa e società*, cit., pp. 28-29, 32, 38-41, 58-65, 71-73, 98, 105; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 97-102.

sizione e difesa di interessi economici è anche documentato da un periodico che si pubblica a Iglesias tra gli anni Sessanta e Settanta, la «Gazzetta d'Iglesias» («giornale ebdomadario politico, economico, industriale») ⁶, che esce nel 1868-69 e poi dal 1873 al 1877. Il giornale viene pubblicato per iniziativa di un gruppo di imprenditori che operano nelle miniere e fa capo a Francesco Sanna Nobilioni (che ha fondato, nel 1867, anche una società operaia di mutuo soccorso). Sempre legato a questi ceti sociali sarà anche «L'Osservatore iglesiente» (Periodico mineralogico, amministrativo, letterario e politico), il cui primo numero uscirà il 5 novembre 1882, ma che si pubblicherà per pochi numeri.

Questi giornali e gli altri fogli che si pubblicheranno per periodi più o meno brevi (tra i quali possiamo ricordare a Cagliari «L'Imparziale», 1861-62, «La Bussola», 1862-63, «La Cronaca», 1866-1871, «L'Avvisatore sardo», 1862-1875, «Il Movimento sardo», 1875-76, «La Bandiera sarda». 1881-1888) diedero un importante contributo nell'agitare e portare a conoscenza dell'opinione pubblica i problemi che caratterizzavano quella che nel 1867 Giovanni Battista Tuveri definì “questione sarda” ⁷, e cioè quella serie di condizioni strutturali, economiche, sociali e politiche che determinavano la situazione di arretratezza dell'isola; ed è la stampa che svolge un ruolo importante nel favorire la crescita del dibattito politico, fungendo da raccordo tra i vari gruppi locali, i notabili, i ceti sociali che rappresenta e i nuclei politici di cui intende essere portavoce.

⁶ L. Pisano, *La stampa sulle miniere dall'Unità ad oggi*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Silvana editoriale, Milano 1986, pp. 89-110.

⁷ G.B. Tuveri, *Initium sapientiae*, «La Cronaca», 27 gennaio 1867, ora anche in L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Fossataro, Cagliari 1977, pp. 213-220.

L'età risorgimentale segna anche la nascita della stampa in senso lato di partito, così è possibile definire quella di orientamento mazziniano e repubblicano e quella cattolica.

La stampa dichiaratamente di orientamento mazziniano e repubblicano è quella legata soprattutto all'esperienza del gruppo democratico-repubblicano sassarese, il cui leader è l'avv. Gavino Soro Pirino, che si forma a partire dagli anni Cinquanta e che poi svolgerà un ruolo di rilievo nella storia politica isolana nella seconda metà dell'800, nell'età giolittiana e tra dopoguerra e fascismo. È a esponenti di questo gruppo o a esso politicamente vicini che si deve la pubblicazione di alcuni giornali di area democratica ideologicamente e programmaticamente democratici e mazziniani, come «Il Credente» (1857-58), diretto da Giuseppe Giordano, e «L'Incamminamento alla libertà» (1860), diretto da Pietro Paolo Siotto Elias, e negli anni Settanta «La Giovine Sardegna» (1872-73), diretta da Bardilio Delitala, «La Cosa pubblica» (1874-75), diretta da Giuseppe Giordano, «La Squilla» (1877-79), «La Provincia di Sassari» (1881-82).

Sono questi i principali fogli sardi di orientamento repubblicano e democratico della fine dell'età della Destra e dei primi anni dell'età della Sinistra, che si caratterizzano perché espongono e divulgano le tematiche sociali, politiche ed etiche della dottrina mazziniana, trattano i problemi del lavoro, svolgono propaganda a favore dell'associazionismo operaio, ma sono anche attenti ai problemi regionali, denunciati anche dagli altri giornali (fiscalismo, questione delle opere pubbliche, ritardi e carenze degli interventi da parte dello Stato per superare le difficoltà e l'arretratezza dell'isola ...) e si segnalano per la partecipazione alle lotte elettorali⁸.

⁸ F. Atzeni, *La stampa democratica e repubblicana*, in F. Atzeni (a cura di), *Un archivio digitale del Risorgimento. Politica, cultura e questioni sociali nella Sardegna dell'800*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2015, pp. 263-285.

Anche la presenza cattolica nel campo del giornalismo risale al periodo risorgimentale e ai primi anni Settanta. Primo giornale cattolico sardo fu «L'Ichnusa» (1856-1860), pubblicato a Cagliari negli anni cruciali del processo di unificazione nazionale. A Cagliari furono pubblicati anche gli altri giornali cattolici usciti tra gli anni Settanta e Ottanta: il quotidiano, poi trisettimanale e infine settimanale «La Lealtà», tra il 1872 e il 1873, cui si affiancò nel 1873, per circa un anno, «L'Operaio cattolico», e poi i periodici «L'Unione cattolica» (1874-75), «La Voce della Sardegna» (1876-1880) e «Il Risveglio» (dal 1882 al 1895, con una interruzione nel 1890), con i quali i cattolici militanti, e in particolare i ristretti gruppi che si impegnarono in prima persona nel giornalismo, mirarono a contrastare il monopolio dell'informazione detenuto dai gruppi liberali e democratici⁹.

Sul piano tecnico, organizzativo, culturale e dell'informazione questa stampa non poteva certo reggere il confronto con la stampa d'opinione di orientamento liberale o democratico, quali la «Gazzetta popolare» prima e poi il «Corriere di Sardegna» e «L'Avvenire di Sardegna», come successivamente la stampa cattolica non sarà in grado di costituire una alternativa a quelli che nell'ultimo decennio dell'800 diventeranno i due giornali che nell'isola si divisero l'informazione, «L'Unione sarda» (che iniziò le sue pubblicazioni nel 1889), e «La Nuova Sardegna» (che si pubblicò a partire dal 1891), nonostante alcune iniziative giornalistiche di un certo rilievo.

3. Principale giornale sardo del periodo post unitario è «L'Avvenire di Sardegna», la cui uscita costituisce una svolta nella storia del giornalismo nell'isola.

Publicato a Cagliari dal 1° gennaio 1871 al 16 dicembre 1893, presso la Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, tut-

⁹ Sulla stampa cattolica v. F. Atzeni, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Esa, Cagliari 1984.

ta la sua vicenda è legata alla vita professionale del fondatore, proprietario e direttore del giornale, Giovanni De Francesco¹⁰.

Nato a Torre del Greco, dopo aver partecipato ad alcune imprese garibaldine, in Sicilia e a Napoli, si dedica all'attività giornalistica a Napoli, collaborando all'«Italia» di Francesco De Sanctis, poi a Firenze e Torino; nel 1867 si trasferisce a Cagliari per assumere la direzione del «Corriere di Sardegna», che lascia nel 1870, come ricordato, per fondare «L'Avvenire di Sardegna».

De Francesco (che firmava con lo pseudonimo di *Mongibello*) è il primo giornalista professionista a operare nell'isola.

La redazione de «L'Avvenire di Sardegna» (e questa è la novità più rilevante nell'ambito della stampa sarda) era composta da giornalisti professionisti, che ebbero poi posti di rilievo nel campo del giornalismo, come Giuseppe Turco, Emilio Spagnolo, Medardo Riccio (redattore dell'«Ora» di Palermo e poi direttore della «Nuova Sardegna»), Marcello Vinelli (futuro direttore de «L'Unione sarda»). Della redazione fecero parte anche Antonio Scano, Ottone Bacaredda, Felice Uda, Carlo Brundo, Dionigi Scano, Ranieri Ugo, Vittorio Delitala. Il giornale ebbe come collaboratori, anche occasionali, molti personaggi che in seguito si distingueranno nella vita pubblica e sociale isolana.

«L'Avvenire» acquistò un ruolo di preminenza e d'avanguardia nel panorama giornalistico sardo per il suo nuovo modo di fare informazione nell'isola, sprovvincializzandola e dando maggiore attenzione alla politica nazionale e a quella internazionale, riuscendo per oltre vent'anni a mantenere incontrastato il dominio sulla pubblica opinione.

Politicamente il giornale è schierato con la sinistra liberale e rispecchia le posizioni del suo direttore, De Francesco.

In occasione delle elezioni politiche del 1874, appoggiò il gruppo della Sinistra giovane e successivamente si schiera al

¹⁰ L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975, pp. 105-140.

fianco delle battaglie sostenute dai gruppi della sinistra liberale contro il governo della Destra, come in occasione dell'agitazione legale per il completamento della rete ferroviaria del 1874-75, che vede il giornale dare ampio spazio e appoggiare l'azione del Comitato popolare cagliaritano, che si è formato sotto la presidenza del marchese di Laconi e di cui sono animatori Pietro Ghiani Mameli e Francesco Cocco Ortu, che promuove una mobilitazione assieme ad altri comitati sorti in varie parti dell'isola.

Ed è l'agitazione legale per le ferrovie del 1874 con la precedente mobilitazione del 1869 in occasione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sardegna, presieduta da Depretis¹¹, che fungono da trampolino di lancio per le carriere politiche del Ghiani Mameli e del Cocco Ortu e che favoriscono l'emergere di quelle nuove forze sociali e politiche che si contrapporranno ai vecchi leader unitari, accusati di subordinazione e accondiscendenza verso la politica del governo, giudicata negativa per gli interessi isolani. Nuove forze sociali e politiche che si mobilitano per superare la fase protestataria nei confronti dello Stato e avanzare proposte per la trasformazione, la modernizzazione e lo sviluppo dell'isola, con l'obiettivo di valorizzare le sue risorse, le sue fonti di ricchezza, l'agricoltura, le miniere, il mare (pesca, attività portuali, commercio) e assecondare i gruppi sociali ed economici più attivi¹².

Ghiani Mameli e Cocco Ortu vengono eletti deputati nelle elezioni del 1876, in occasione delle quali «L'Avvenire di Sardegna» è al fianco degli esponenti della sinistra liberale, punto di riferimento politico per quella borghesia agraria e cittadina propugnatrice e artefice dei processi di trasformazione e di mo-

¹¹ F. Manconi (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, 1. *L'inchiesta Depretis*, Della Torre, Cagliari 1984.

¹² F. Atzeni, *Francesco Cocco Ortu. Un profilo politico*, in *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, a cura di L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, Donzelli, Roma 2015, pp. 261-286.

dernizzazione economica e sociale che conosce anche l'isola. Così nel giornale sono spesso presenti interventi sulle condizioni dell'economia sarda e, come la maggior parte dei giornali del tempo, «L'Avvenire» sostiene la necessità dello sviluppo dell'agricoltura sarda di cui spesso denuncia i mali principali, auspicando misure legislative a suo favore, come quando chiede di intervenire sull'eccessivo frazionamento della proprietà e quando chiede di porre rimedio alla cronica mancanza di capitali nelle campagne e di braccia. È in questa prospettiva che è in generale favorevole alla colonizzazione, ma non fatta con elementi non sardi. Durante l'inchiesta agraria Jacini, sostiene che suo obiettivo deve essere la difesa e la ricerca di rimedi per i bisogni della classe agricola, proprietari e contadini.

De Francesco ebbe stretti legami con un esponente di punta dei gruppi sociali legati al mondo bancario, Pietro Ghiani Mameli, cui era legato dalla comune esperienza garibaldina e dalla comunanza di visione di grandi progetti economici e finanziari. Il Ghiani Mameli è a centro di un gruppo economico finanziario, con interessi e investimenti che si estendono in Sardegna e nell'Africa del Nord; è stato tra i fondatori del Banco di Cagliari, presieduto da Arrigo Serpieri (esponente di rilievo della Massoneria a Cagliari e fondatore della locale Camera di commercio), diretto dallo stesso Ghiani Mameli; egli è inoltre fra gli artefici della diffusione degli istituti di credito nella Sardegna meridionale, dove, grazie anche al sostegno politico, nascono la Cassa di Risparmio di Cagliari, il Credito agricolo e industriale sardo (1873), la Banca industriale e commerciale sarda (1874); finanzia inoltre e sostiene la società sarda dei magazzini generali, la società sarda di prodotti chimici, la società ceramica, diverse società edili interessate all'espansione urbanistica di Cagliari¹³.

¹³ A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. Tore, *Élites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, *ivi*, pp. 297-375; P. Fadda, *Alla ricerca di capitali coraggiosi*, Sanderson Craig, Cagliari 1990.

Amministratore del Credito agricolo e industriale sardo, consigliere della Cassa di risparmio di Cagliari e direttore della Cassa di credito fondiario annessa a quest'ultimo istituto, Ghiani Mameli è dunque al centro di una vasta rete di imprese, speculazioni e affari, che vedono protagonisti professionisti, imprenditori, commercianti impegnati nell'agricoltura, in attività mercantili e imprenditoriali e nel settore edilizio.

Il contesto nel quale opera il gruppo bancario del Ghiani-Mameli è quello degli anni Settanta e Ottanta che vedono sì nascere nell'isola vari istituti di credito, ma con una situazione di squilibrio fra banche e reali potenzialità delle strutture socioeconomiche, industriali e agrarie dell'isola, e documenta gli stretti rapporti che si instaurano fra le banche e il ceto politico e dirigente salito al potere dopo quella che i contemporanei chiamarono «la rivoluzione parlamentare», che porta al potere la sinistra storica.

In questo contesto, che vede intrecciarsi economia, affari, politica e informazione sono inseriti De Francesco e Ghiani Mameli.

Il Credito agricolo industriale del Ghiani Mameli aveva immobilizzato enormi capitali, circa nove milioni, dei quali oltre tre erano stati forniti alla Società mineraria metallurgica di Cagliari, che si era costituita per lo sfruttamento della miniera piombo-argentifera di Gebel-Ressas, in Tunisia, del cui consiglio d'amministrazione fece parte anche il De Francesco.

Questo legame con i gruppi di affari legati agli investimenti in Tunisia e con i gruppi di interesse presenti nel paese nordafricano, in anni in cui cresce la contrapposizione tra Italia e Francia, ambedue interessate a una espansione nella sponda sud del Mediterraneo¹⁴, è emblematicamente indicato nel sottotitolo dell'«Avvenire di Sardegna», mantenuto fino all'ultimo

¹⁴ F. Atzeni, *Italia e Africa del Nord nell'Ottocento*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 6 (giugno 2011), pp. 785-810.

numero: «giornale politico internazionale. Organo della colonia italiana nella Tunisia».

Il giornale difende le aspirazioni italiane di espansione contro quelle francesi, sostiene gli investimenti dei capitali italiani e isolani, segue costantemente le vicende del paese nordafricano e della colonia italiana attraverso la rubrica ‘Lettere da Tunisi’ curata in un primo tempo da Giuseppe Morpurgo e dall’avvocato Maggiorani, presente anche dopo il passaggio di Tunisi sotto il protettorato francese.

Nel momento culminante della questione tunisina, tra il 1880 e il 1881, vengono pubblicati a Cagliari alcuni periodici che si affiancano a «L’Avvenire» nella difesa degli interessi italiani nel paese nordafricano: «El Mostakel», edito a Cagliari e stampato in caratteri arabi dal 28 marzo 1880 all’aprile 1881, con cadenza settimanale (ne è fondatore e proprietario Giovanni De Francesco; la redazione è retta dal libanese Giuseppe Bokos, coadiuvato da due tipografi arabi)¹⁵; «L’Italia insulare», dall’11 aprile al 21 novembre del 1880 (è diretto da Gaetano Ghivizzani, che è vicino alla cerchia di De Francesco e sostenitore del gruppo di Zanardelli) e «Sardegna e Tunisia» (gennaio-aprile 1881, anch’esso fondato dal Ghivizzani)¹⁶.

In seguito «L’Avvenire» sosterrà l’espansione italiana in Eritrea, e lo stesso De Francesco si recherà a Massaua.

¹⁵ Aveva una tiratura di 1.500 copie, ed era diffuso in Medio Oriente e clandestinamente in Tunisia, dove era vietato.

¹⁶ Sulla questione tunisina v., in particolare, E. De Leone, *La colonizzazione dell’Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Cedam, Padova 1957; L. Del Piano, *La penetrazione italiana in Tunisia*, Cedam, Padova 1964; Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*, Jaca Book, Milano 1998; *L’Italia e il Nord Africa. L’emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, a cura di G. Marilotti, Carrocci, Roma 2006; D. Melfa, “*Migrando a sud*”. *Coloni italiani in Tunisia 1881-1939*, Aracne, Roma 2008. Sulla stampa, in particolare, N. Gabriele, *Ponti di carta*, cit., pp. 191-209.

Schierato politicamente con la sinistra liberale il giornale appoggia la corrente legata a Zanardelli, che in Sardegna fa capo a Cocco Ortu, e dal 1876 accoglie favorevolmente e sostiene Depretis fino al momento in cui (1887) in Parlamento si ha la separazione tra lo statista piemontese e Zanardelli, schierandosi con quest'ultimo. In seguito il giornale sosterrà Crispi e Di Rudinì, anche se considererà l'operato dei loro governi privi di benefici per l'isola.

Nello schieramento politico regionale De Francesco e «L'Avvenire» sono vicino, fino al 1889, al gruppo della «Sinistra giovane» di cui fanno parte Cocco Ortu e Ghiani Mameli, che si contrapponeva all'altro esponente di punta della sinistra sarda, Francesco Salaris.

Con la crisi delle banche negli anni Ottanta e il fallimento di numerosi istituti di credito, tra cui il Credito agricolo industriale sardo e la Cassa di risparmio di Cagliari, e il tramonto politico di Ghiani Mameli e la sua condanna, De Francesco, si avvicina al gruppo della «Casa nuova», che sostenuto dal periodico «La Giovine Sardegna»¹⁷, impernia la sua battaglia politica nella richiesta di un cambiamento dei politici e degli amministratori; esso ha come leader Ottone Bacaredda, che a Cagliari è il leader del nuovo gruppo della «Casa nuova» in ascesa all'interno della classe dirigente liberale (schierato contro il gruppo Cocco Ortu), e che, vincitore delle elezioni amministrative del 1889, avrebbe amministrato Cagliari per tre decenni.

In questa realtà in evoluzione, in previsione delle elezioni, nasce l'iniziativa da parte di esponenti vicini al Cocco Ortu di fondare un nuovo giornale: «L'Unione sarda», mentre De Francesco e l'«Avvenire di Sardegna» si trovano schierati in una dura lotta contro un esponente di punta del gruppo coccor-

¹⁷ Settimanale pubblicato dall'8 settembre 1889 al 30 novembre 1890, fondato da Emanuele Canepa e Ignazio Macis, sostiene il progetto politico della «Casa nuova» che fa capo Ottone Bacaredda, di cui appoggia l'ascesa politica contro i due gruppi che fanno capo a Cocco Ortu e a Salaris.

tiano, Antonio Cao Pinna, e contro Pasquale Demurtas e la loro candidatura in occasione delle elezioni politiche del 1892, con pesanti accuse, anche di tipo penale, che porteranno alla querela di Cao Pinna (eletto deputato) contro De Francesco che, condannato e arrestato, subirà il sequestro di tutti i suoi beni, compresa la tipografia, per cui l'«Avvenire di Sardegna» sarà costretto a sospendere le pubblicazioni.

L'ultimo numero de «L'Avvenire» uscì il 31 dicembre 1893. Tutto il materiale dello stabilimento tipografico del giornale passò in seguito alla tipografia de «L'Unione sarda», che a Cagliari avrebbe ereditato autorità, ruolo e peso avuto da «L'Avvenire» nell'ambito dell'informazione nella parte meridionale dell'isola.

Finiscono le pubblicazioni di un giornale che è stato testimone e protagonista di oltre vent'anni delle vicende dell'isola, in un momento di trasformazioni economiche, sociali e culturali e di mutamento anche del quadro politico che segnano l'emergere di nuove forze sociali, diventate protagoniste della storia isolana. Le sue pagine sono uno specchio di questa realtà, delle sue contraddizioni, del suo modificarsi. In esse vi sono inoltre cronache e notizie su molti episodi e momenti che fanno del giornale una fonte importante per la storia economia, sociale, culturale e politica del periodo.

Abbiamo cronache, notizie e interventi sull'eccidio di Sanluri (rivolta popolare contro l'inasprimento fiscale e il malgoverno locale, represso con la forza, che ebbe strascichi giudiziari con pesanti condanne)¹⁸; sullo sciopero di 12 giorni del 1881 messo in atto dai marinai e dai battellieri di Carloforte contro la società Malfidano e sul processo che ne segue; sulla guerra delle tariffe con la Francia (su di essa si sofferma più volte in riferimento alle ripercussioni nell'isola); sul grave problema della fillossera che negli anni Ottanta distrugge i vigneti

¹⁸ L. Del Piano, *Il processo della fame e il verdetto della paura. I fatti di Sanluri dell'agosto 1881 e l'epilogo giudiziario del febbraio 1883*, Esa, Cagliari 1982.

sardi; sull'industria mineraria; sul problema delle comunicazioni nell'isola (seguì con particolare attenzione la questione della costruzione delle ferrovie, della situazione dei porti isolani, delle tariffe ferroviarie e dei noli marittimi); sui fenomeni di malessere sociale che sconvolgono la Sardegna, primo fra tutti il banditismo. Numerose anche le notizie di politica estera (con particolare attenzione oltre che alla Tunisia, alle vicende che riguardano la Francia e l'Inghilterra, la Turchia e Russia, i problemi dell'impero austro-ungarico).

Se come giornale «L'Avvenire di Sardegna» nell'isola rappresenta una novità e modernizza l'informazione, non si può dire altrettanto per la veste grafica, perché, ricorda nel 1925 Marcello Vinelli, De Francesco «tecnicamente era un conservatore». «Quale era stato il giornale, anche nella sua forma esteriore, dal primo numero, tale lo mantenne fino all'ultimo. Egli non ammetteva la ripartizione delle rubriche, l'apposizione dei titoli e dei sottotitoli, la varietà dei tipi, lo studio dell'impaginazione; e faceva un giornale che era di una uniformità estetica desolante: lunghe eterne colonne di composizione fitta, senza una testazione, senza un richiamo. Il resoconto parlamentare: tre o quattro colonne di minuto "corpo otto" sotto un titolo unico: "Parlamento italiano". Tre o quattro colonne di cronaca o di telegrammi: idem. Così "L'Avvenire" costituiva un anacronismo dal punto di vista tipografico»¹⁹.

Quando a Cagliari, negli anni Ottanta, l'«Avvenire di Sardegna» domina la scena giornalistica, a Sassari si pubblica quello che è il principale giornale prima della comparsa della «Nuova Sardegna», il quotidiano «La Sardegna» (1 maggio 1882-16 novembre 1893), diretto da Leopoldo de Calchapuz, dal maggio 1882 da Aniello Alvino e poi da Medardo Riccio.

Fondato da Giuseppe Giordano Apostoli, avvocato funzionario ministeriale, genero di Giovanni Antonio Sanna (proprie-

¹⁹ M. Vinelli, *Giornali e giornalisti d'altri tempi*. «L'Avvenire di Sardegna» e Giovanni De Francesco, «Il Giornale d'Italia», 3 e 10 ottobre 1925.

tario della miniera di Montevecchio), deputato dal 1880 al 1909 (anno in cui fu nominato senatore), vice presidente dell'associazione della stampa a Roma, dove risiedeva, e fu anche, negli anni Ottanta, consigliere e assessore comunale, il giornale politicamente è schierato con Depretis, mentre dopo la sua morte si avvicina a Crispi.

Nel giornale abbiamo vari articoli che riguardano l'economia agricola (prevalente nel circondario di Sassari), nei quali mette in rilievo criticamente, come tutta la stampa del periodo, l'eccessiva pressione fiscale sulla proprietà con richiesta di un suo alleggerimento, considerato necessario per la rigenerazione economica dell'isola; contemporaneamente porta avanti un'opera di sensibilizzazione sulla necessità di introdurre nuove tecniche produttive e nuove colture. Nella drammatica crisi economica che sconvolse l'isola nel 1887-1888 dà rilievo all'iniziativa del comitato che si era formato a Sassari nel febbraio del 1888 per promuovere l'aumento del capitale della Banca agricola sarda (fondata nel 1871 dal deputato, finanziere e industriale sassarese Giovanni Antonio Sanna, suocero del Giordano Apostoli), che nel periodo più grave del crack bancario era comunque riuscita a fronteggiare i propri impegni con regolarità, sostenendo però la necessità per Sassari di disporre di un organismo di credito che venisse incontro alle esigenze della proprietà fondiaria e del commercio. Si interessò del problema dei trasporti, sostenendo la necessità di ampliare e valorizzare lo scalo marittimo turritano e migliorare i collegamenti da e per Golfo Aranci. Particolare fu l'attenzione prestata dal giornale alla devastazione della fillossera, che dal 1883 aveva fatto la sua comparsa nell'agro di Sorso; nelle sue pagine troviamo la cronaca del suo estendersi a tutto il circondario di Sassari.

Altro problema esaminato è quello del banditismo, che aveva conosciuto un notevole incremento negli anni di pubblicazione del giornale. Costante fu la sua attenzione alla difesa degli interes-

si locali (battaglia contro la soppressione dell'università di Sassari; richiesta di riapertura della manifattura tabacchi ...).

4. L'ultimo decennio dell'800 e il primo decennio del '900 vedono la scena dell'informazione nell'isola dominata dai due nuovi quotidiani sorti nel giro di tre anni, a Cagliari «L'Unione sarda», pubblicata a partire dal 1889 a opera del gruppo della sinistra liberale che ha come proprio riferimento politico a livello nazionale Cocco Ortu (più volte ministro tra la fine del secolo e l'età giolittiana), a Sassari «La Nuova Sardegna», pubblicata dal 1891 dal gruppo democratico repubblicano che fa capo al deputato Filippo Garavetti.

I due quotidiani tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento gettano le basi della loro indiscussa leadership nell'ambito della stampa isolana, destinata a durare fino ai giorni nostri, e svolgono un ruolo fondamentale nel processo di formazione e di crescita dell'opinione pubblica.

Pur identificabili sul piano politico, con «L'Unione sarda» destinata a interpretare l'area moderata dell'opinione pubblica, ma con riferimento in prevalenza alla parte centrale e meridionale dell'isola, e con «La Nuova Sardegna» come espressione della componente democratica dell'opinione pubblica, ma con riferimento alla parte settentrionale dell'isola e al Nuorese, i due giornali si presentano, e vogliono marcare questa loro caratteristica, come giornali d'informazione, giornali indipendenti. Caratteristica che i due giornali manterranno durante il lungo periodo della loro pubblicazione, che vede più volte mutare anche proprietà e indirizzo.

La vicenda dei due quotidiani segna anche un momento dello sviluppo nell'isola sia dell'azienda tipografica, più al passo con l'evoluzione in campo nazionale, sia dell'impresa giornalistica. Sono «L'Unione sarda» e «La Nuova Sardegna» giornali moderni nella veste, nella loro struttura, nei servizi, con la sud-

divisione delle pagine in settori (cronaca, esteri, appendice libraria, pubblicità ecc.) e nella veste grafica, con redazioni stabili e la presenza di giornalisti professionisti. Cioè con essi si compie quel processo di trasformazione e modernizzazione dell'impresa giornalistica che nell'isola era stata avviata con «L'Avvenire di Sardegna» di De Francesco.

Sulla spinta dei due quotidiani maggiori, anche gli altri giornali che si pubblicano diventeranno anche essi più accurati, con una migliorata veste tipografica, e con maggiore attenzione all'impostazione delle notizie.

L'ultimo decennio dell'800 e gli inizi del '900, con la comparsa di associazioni dichiaratamente di area cattolica, socialista, democratica o radicale e dei partiti politici, vedono la pubblicazione di giornali che si riconoscono come organi di partito e che rendono più articolato il dibattito e l'offerta giornalistica.

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, con una presenza cattolica che tende a rafforzarsi, si pubblicano giornali cattolici che mirano ad avere un proprio ruolo nel campo dell'informazione, in antagonismo con la stampa liberale e democratica e con quella socialista, e a svolgere anche un ruolo sul piano politico. A Cagliari si pubblicano il quotidiano «La Sardegna cattolica» (1897-1906), cui seguono il settimanale «Il Lavoratore» (1904-1905, espressione del gruppo democratico cristiano cagliaritano), il quotidiano «Il Corriere dell'Isola» (1907-1913) e il settimanale «La Voce del popolo» (1913-1919); a Sassari il quotidiano «L'Armonia sarda» (1904-1906) e i settimanali «La Voce di Sardegna» (1907), «Libertà» (dal 1910)²⁰, dando così continuità al giornalismo cattolico nell'isola.

Contemporaneamente nasce e si sviluppa, anche se lentamente, la stampa socialista, parallelamente alla penetrazione del partito e delle organizzazioni sindacali e sociali. Primi fogli socialisti sono «L'Idea socialista» (1897), «La Volontà» (1899) a Cagliari, «La Voce del popolo» (1899), «Il Risveglio operaio

²⁰ «Libertà» si pubblica tuttora.

sardo» (1901), «L'Aurora» (1901-1902) a Sassari. Negli anni successivi, anche grazie al radicamento della struttura sindacale e sociale, che si ha soprattutto nell'Iglesiente, ma anche a Cagliari e a Sassari, cresce il numero di giornali pubblicati: «La Lega» (Cagliari, 1901-1904), «Primavera umana» (Cagliari-Iglesias, 1904-1905), «L'Avanguardia socialista» (Cagliari, 1907), «La Folla» (Cagliari, 1907-1908), «La Via» (Sassari, 1907-1909), «La Forza proletaria» (Cagliari, 1908-1909), «L'Avvenire» (Cagliari, 1908-1909), «La Voce del popolo» (Cagliari, 1909-1910), «Il Momento» (Cagliari, 1910-1912). Principale giornale socialista sarà il quotidiano «Il Risveglio dell'isola», che si pubblicherà a Cagliari dal 1912 al 1922.

Nei primi anni del '900 abbiamo anche alcuni fogli che, in dissenso con «La Nuova Sardegna» (su posizioni autonome rispetto al Partito repubblicano fondato nel 1895), si presentano come fogli aderenti al partito e come espressione della corrente repubblicana nel momento in cui il gruppo sassarese assumeva posizioni più vicine ai radicali. Vengono così pubblicati a Sassari «L'Edera» (gennaio-ottobre 1904), a cura del circolo giovanile G. Giordano, e a Cagliari «La Scure» (1905) e in occasione delle elezioni del 1913, a Sassari, il settimanale «Il Repubblicano»²¹.

²¹ F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna. Dalla fondazione del PRI alla Grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Edizioni Archivio trimestrale, Roma 1988.

Associazionismo e cooperazione tra '800 e '900

FRANCESCO ATZENI

1. Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, mentre in campo nazionale il movimento cooperativo risultava ormai consolidato e in espansione in Sardegna, le esperienze cooperativistiche risultano ancora saltuarie e precarie in tutti i rami, come confermano le statistiche ufficiali e quelle pubblicate dagli organismi nazionali cooperativi, tra cui la rilevazione curata nel 1902 dalla Lega nazionale delle cooperative, nella quale vengono censite nell'isola solo 12 cooperative. Quasi del tutto assente la cooperazione cattolica, che soprattutto in alcune regioni dell'Italia settentrionale costituiva una parte preponderante nel campo della cooperazione¹. Agli inizi del '900 cioè la Sardegna risulta in notevole ritardo non solo rispetto alle regioni con maggiore sviluppo cooperativo, ma anche rispetto alle altre regioni meridionali dove la cooperazione aveva uno sviluppo ridotto. Nella seconda metà dell'800 vi è stata nell'isola una presenza, anche se non diffusa, del mutualismo², ma non si è avuto che un embrionale sviluppo del movimento cooperativo,

¹ G. Galasso, *Gli anni della grande espansione e la crisi del sistema*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia (1886-1986)*, Torino 1987, p. 282. Sulla Sardegna v. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986; G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione (1860-1900)*, in *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa (1851-1983)*, Cucc, Cagliari 1991, pp. 39-111; F. Atzeni, *Chiesa e cattolici in Sardegna tra '800 e '900. Vescovi, movimento cattolico e azione sociale*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2013.

² G. Tore, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna (1850-1900)*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 1 (1973), pp. 48-88.

sia nel campo della cooperazione agraria, sia in quella del lavoro, del credito o del consumo.

Società operaie si erano formate in Sardegna già negli anni Cinquanta, sul modello di quelle che si erano costituite e si stavano costituendo in Piemonte e in Liguria, come quella di Sassari, fondata nel 1851³, e quella di Cagliari, fondata nel 1855⁴, con lo scopo di creare moderne forme di solidarietà, ma anche favorire forme di partecipazione politica e di inserimento di alcuni ceti prevalentemente cittadini, in prevalenza categorie artigiane, nelle nuove istituzioni liberali. Queste società spesso vedono confrontarsi e contrapporsi moderati e democratici, con questi ultimi, soprattutto nelle frange mazziniane e repubblicane, che tendono a volerle caratterizzare in senso politico, come avviene a Sassari con la locale società operaia⁵. Altre società che si costituiscono in questi anni mostrano di avere un orientamento definito, come la Società di mutuo soccorso e di mutua istruzione di Cagliari, fondata nel 1858, di cui Garibaldi diviene presidente onorario⁶.

Le società operaie sono in espansione negli anni Settanta sia a Cagliari, sia nel resto dell'isola. Possiamo ricordare a Cagliari «La Perseverante», società di mutuo soccorso⁷, l'Associa-

³ Comprende circa 170 soci. Tra i promotori vi erano falegnami, calzolari, pittori, muratori, fabbri e altre categorie. Cfr. G. Solinas Arras, *Resoconto morale e finanziario della Società di M.S. degli operai di Sassari*, Tip. Chiarella, Sassari 1902.

⁴ Soci promotori furono circa 200 artigiani. Cfr. F. Corona, *Società degli operai di Cagliari: cronistoria*, Tip. Meloni, Cagliari 1899.

⁵ F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale*, «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», n. 3 (luglio-settembre 1985), p. 530.

⁶ *Statuto della Società umanitaria di mutuo soccorso e mutua istruzione in Cagliari, sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Garibaldi*, Cagliari 1866.

⁷ *Statuto organico dell'Associazione di Mutua Fraterna Assistenza La Perseverante*, Tip. Nazionale, Cagliari 1870.

zione di mutua previdenza⁸, la società dei Reduci dalla Patrie Battaglie (1872) e la Fratellanza commerciale; si costituiscono società di mutuo soccorso fra gli insegnanti (1873), i tipografi (1871), i conciatori (1871), alcune delle quali non ebbero poi seguito. Società di mutuo soccorso si diffusero anche in altri centri dell'isola, a Bosa (1866), Oristano (1866), Ozieri (1869), Carloforte, Alghero, Cuglieri, Nuoro⁹.

Queste società, anche se è problematico verificare in modo esatto i dati, possono contare su un numero di affiliati che si può considerare di rilievo. La Società degli operai di Sassari alla fine degli anni Cinquanta ha circa 250 soci, quella di Cagliari circa 400, la Fratellanza commerciale 80 alla fine degli anni Sessanta, la Società dei reduci delle patrie battaglie oltre 80, la Società di mutua previdenza 35, la Società umanitaria di Cagliari circa 450 nel 1870¹⁰. Si tratta dunque di una presenza di un certo rilievo per città piccole, come Cagliari, che nel 1861 ha poco più di 37.000 abitanti, e Sassari, che ne ha poco più di 25.000.

Anche se nell'isola il mutualismo ebbe una presenza in generale più limitata rispetto ad altre regioni, soprattutto dell'Italia settentrionale e centrale, tuttavia esso ebbe un ruolo importante sia nel facilitare l'associazionismo e la solidarietà, sia nel favorire la crescita civile dei soci e nel far maturare coscienza politica e consapevolezza della difesa degli interessi.

Sul piano della composizione sociale prevalevano artigiani, negozianti, impiegati, muratori, che rendevano eterogenea la composizione delle società stesse e facevano sì che in esse coesistessero diverse posizioni politiche, anche se erano spesso forti i legami con esponenti della sinistra liberale o esponenti progressisti e democratici, costituendo, varie volte, per essi una base di riferimento politica ed elettorale.

⁸ *Statuto della Associazione di Mutua Previdenza*, Tip. Timon, Cagliari 1874.

⁹ G. Tore, *Le società operaie di mutuo soccorso*, cit.

¹⁰ *Ibidem*.

In alcuni casi sono esponenti liberali a favorire la nascita di associazioni di mutuo soccorso, come avviene a Iglesias, dove la Società di mutuo soccorso è fondata, alla fine degli anni Sessanta¹¹, da Francesco Sanna Nobilioni, che è un industriale del settore minerario e politico. È l'unica società di mutuo soccorso del bacino minerario, anche perché le principali società minerarie costituiscono spesso nelle singole miniere ospedali, infermerie o casse di soccorso che assicurano assistenza medica, farmaci e sussidi ai minatori malati o infortunati¹².

Con gli anni Settanta abbiamo anche una crescita dell'associazionismo operaio che ha una chiara connotazione politica democratica, come avviene a Sassari, dove, a iniziativa del gruppo repubblicano, nel 1876 si costituisce la Consociazione operaia, che negli anni 1876-78 può contare su circa 14 società federate con circa duemila soci¹³.

Se nel campo del mutualismo vi è nell'isola una presenza che tende a radicarsi, nel campo della cooperazione la realtà è differente. Coll'aumento del costo della vita che si registra negli ultimi anni Sessanta, a Cagliari si ha la prima esperienza urbana di cooperazione di consumo¹⁴; questa non avrà però ulteriori sviluppi nel periodo successivo, per cui alla costituzione, nel 1870, della cooperativa di consumo di Cagliari, per circa un

¹¹ *Statuto della Società di M.S. della città di Iglesias*, Tip. del Commercio, Cagliari 1870.

¹² V. i saggi inseriti nel volume collettaneo curato da C. Tasca, A. Carta, E. Todde, «*Dell'industria delle argenterie*». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, Morlacchi, Perugia 2016.

¹³ Nel 1878 risultavano consociate le società: Ex militari, Ortolani, Vermicellai, Muratori, Operaia femminile, circolo La Gioventù, Falegnami, Calzolari, Agricoltori, Femminile di mutua assistenza, Conciatori, Vian-danti, Il Risorgimento. Cfr. F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano*, cit., p. 535.

¹⁴ *Statuto della Società cooperativa di consumo*, Cagliari 1871. Promotori furono oltre 150 soci tra professionisti (avvocati, medici, farmacisti), nobili e proprietari, notai, giornalisti, funzionari, commercianti e imprenditori. Cfr. G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione*, cit., p. 54.

ventennio non seguiranno altre esperienze di cooperazione né in questa città, né a Sassari.

Occorrerà arrivare agli inizi degli anni Novanta, con la situazione di malessere che si crea col fallimento delle banche, con la crisi agraria che attanagliava le campagne e col peggioramento delle condizioni di vita che colpiva molti ceti sociali anche urbani, perché la spinta verso la cooperazione, di consumo e di credito, cresca soprattutto tra i gruppi sociali del ceto medio. A Cagliari si forma una Società anonima cooperativa di consumo¹⁵, che si affianca a quella preesistente, e sul suo esempio si formano col tempo anche istituzioni cooperative di credito e consumo fra gli impiegati civili¹⁶ e fra gli impiegati delle ferrovie¹⁷. Vero è che un ostacolo allo sviluppo dell'associazionismo cooperativo viene dalla frammentazione dei ceti urbani e dalle forti contrapposizioni clientelari e politiche che condizionano la vita cittadina, che è caratterizzata dalla lotta tra i vari gruppi liberali, ma la spinta all'associazionismo e alla cooperazione con questo periodo acquista maggiore slancio.

Una importante presenza di cooperative di consumo conosce negli anni Ottanta e Novanta la zona mineraria dell'Iglesiente. Alcune di queste sono sorte per iniziativa dello stesso padronato, come la Società cooperativa di Iglesias (che a metà degli anni Novanta potrà contare su oltre 1.200 soci), costituita nel 1883 per iniziativa della società Monteponi, che di fatto ne esercitava il controllo; specchio del paternalismo sociale della società mineraria, la cooperativa garantì comunque ai minatori iscritti una articolata attività di sussidi sociali. Una analoga cooperativa fra gli operai minerari era sorta nel 1883 per iniziativa della direzione della Société Anonyme des mines de Malfi-

¹⁵ *Statuto della società anonima cooperativa di consumo di Cagliari*, Cagliari 1890.

¹⁶ *Associazione generale fra gli impiegati civili in Cagliari*, Cagliari 1893.

¹⁷ *Società cooperativa di risparmio e credito fra gli impiegati delle ferrovie sarde*, Cagliari 1896.

dano¹⁸. Nel villaggio minerario di Buggerru nel 1891 veniva costituita l'Unione cooperativa, che riuscirà in pochi anni ad avere uno sviluppo rapidissimo, tanto che nel 1896, con un giro d'affari di oltre settecentomila lire, occuperà il settimo posto fra le cooperative di consumo italiane; nel 1900 il suo fatturato sarà di circa un milione e i soci oltre mille¹⁹.

2. Se nei principali centri urbani non si hanno rilevanti esperienze di cooperazione di consumo, assai debole rimane anche quella di credito.

Agli inizi degli anni Settanta operano nell'isola varie istituzioni bancarie. Dal 1845 opera la Cassa di risparmio di Cagliari; nello stesso anno viene fondata la Cassa di risparmio di Alghero²⁰. È attiva anche la Banca Costa²¹. Dal 1857 è operativa a Cagliari una succursale della Banca Nazionale (nel 1861 una succursale fu aperta anche a Sassari)²². A queste si aggiunsero a partire dal 1869 vari istituti di credito, le cui vicende caratterizzarono la vita economico-sociale dell'isola fino alla fine degli anni Ottanta. La nascita di questi istituti è favorita dalla legge 21 giugno 1869, istitutiva del credito agrario, che consentiva agli istituti di credito auto-

¹⁸ *Statuto della Società anonima cooperativa di consumo fra gli operai delle miniere di Masua*, Cagliari 1883.

¹⁹ R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo*, cit., pp. 191-192, e G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione*, cit., pp. 65, 77-78.

²⁰ A. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1995, pp. 94-96.

²¹ La Ditta Fratelli Costa era stata fondata a Sassari nel 1817 e aveva come sua attività principale il commercio e la concia delle pelli, ma svolgeva anche attività bancaria soprattutto a favore dei propri clienti o di altri commercianti. Opererà fino al 1901, quando chiuse per una crisi di liquidità e fu dichiarata fallita. Cfr. A. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., pp. 93-94.

²² P. Fadda, *Alla ricerca di capitali coraggiosi. Vicende e personaggi delle intraprese industriali in Sardegna*, Sanderson Craig, Cagliari 1990.

rizzati (società per azioni, Monti di pietà, casse di risparmio ...) di svolgere a favore degli agricoltori la quasi totalità delle operazioni a breve e lungo termine e per finanziarle autorizzava l'emissione di biglietti e di buoni agrari pagabili a vista²³.

Nacquero in questi anni il Banco di Cagliari (1869)²⁴, il Banco di Sassari (1871)²⁵, la Banca agricola sarda (voluta nel 1871 da Giovanni Antonio Sanna, deputato e uomo d'affari sassarese, oltreché proprietario delle miniere di Montevecchio)²⁶, la Banca agricola industriale arborense (1872)²⁷, la Banca commissionaria (1873). Alcune avevano un capitale decisamente modesto ed ebbero vita effimera²⁸.

Nel 1872 la Cassa di Risparmio di Cagliari veniva autorizzata a effettuare anche operazioni di credito fondiario, coprendo così un settore fondamentale per l'economia agricola dell'isola²⁹. Nel 1873 venivano fondati il Credito agricolo industriale sardo, con un buon capitale³⁰, e la Banca commerciale sarda³¹; nel 1877 la banca agricola di Gallura.

²³ G. Toniolo, *Credito, istituzioni, sviluppo: il caso della Sardegna*, in G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 57.

²⁴ Banco di Cagliari. *Statuto*. Atto di costituzione e decreto di approvazione, Tip. del Corriere, Cagliari 1869.

²⁵ Banco di Sassari. *Statuto*, Azara, Sassari 1872.

²⁶ Vedi Banca agricola sarda. *Statuto*, tip. Gazzetta d'Italia, Firenze 1871; Banca agricola sarda, *Bilancio dell'esercizio 1871*, tip. Gazzetta d'Italia, Firenze 1872; *La Banca agricola sarda*, «L'Avvenire di Sardegna», 10 marzo 1873; 4 ottobre 1876.

²⁷ Banca agricola industriale arborense. *Statuto*, Timon, Cagliari 1875.

²⁸ Il Banco di Sassari e la Banca commissionaria furono liquidate nel 1876. Cfr. G. Toniolo, *Credito, istituzioni*, cit., p. 61.

²⁹ L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna*, cit., pp. 144-146.

³⁰ A. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., pp. 105-107.

³¹ Banca commerciale sarda in Sassari. *Relazione del Consiglio d'amministrazione e dei revisori del Conto profitti e perdite*, Azuni, Dessì, Sassari 1873.

Scopo principale delle nascenti banche locali doveva essere quello di sovvenzionare l'agricoltura e il piccolo commercio. E invece alcune di esse si impegnarono in operazioni meramente speculative e in investimenti e attività che esulavano dai propri compiti statutari, immobilizzando capitali cospicui, che le renderanno fragili e non in grado di sopravvivere alla crisi che attraverseranno negli anni Ottanta³².

Per vari anni queste banche riescono a soddisfare una parte della richiesta di credito che viene sia dal settore agricolo, sia dei ceti medi cittadini, mercantili e industriali; ma, in generale, rimane irrisolto il grave problema del credito agrario diffuso, in un momento, quello tra gli anni Settanta e Ottanta, di crisi dell'agricoltura, come rilevava alla metà degli anni Ottanta Francesco Salaris nella sua relazione sulla Sardegna nell'ambito dell'inchiesta agraria Jacini³³.

Il fallimento nella seconda metà degli anni Ottanta delle principali banche sarde, tra cui particolarmente clamoroso quello del Credito agricolo industriale sardo e quello della Cassa di risparmio di Cagliari, determinerà conseguenze molto gravi per l'economia e le condizioni sociali dell'isola, sia perché farà svanire nel nulla il risparmio di migliaia di piccoli e medi risparmiatori, sia per le ripercussioni che ne conseguiranno, perché si genererà una generale diffidenza e diffusa caduta di fiducia nei confronti delle istituzioni di credito e di risparmio, che avranno peso negativo per molti anni, creando notevoli ostacoli anche al formarsi di istituti a carattere cooperativo nelle campagne.

È in questi anni che comunque nascono le prime banche popolari e cooperative di credito in ambito cittadino: la Banca

³² A. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., p. 85.

³³ *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, *Relazione del Commissario comm. Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla Dodicesima circoscrizione (Provincia di Cagliari e Sassari)*, Roma 1885, p. 165.

popolare cooperativa, fondata a Cagliari nel 1884³⁴, la Società anonima cooperativa fra i commercianti, fondata a Sassari nel 1888, la Banca mutua cooperativa fra gli impiegati della provincia fondata a Sassari nel 1887³⁵, la Banca mutua cooperativa fra gli impiegati di Cagliari (1887) e l'analoga banca cooperativa costituita a Cagliari fra gli impiegati delle ferrovie e la banca cooperativa fra Commercianti³⁶.

Nonostante queste iniziative, il problema del credito cooperativo rimane non risolto; in generale esso non troverà condizioni favorevoli alla sua diffusione e potrà essere utilizzato solo da ristretti gruppi economici e sociali prevalentemente urbani. Rimarrà pertanto marginale nell'economia della regione, come si può facilmente dedurre dai dati relativi alle banche popolari, che nel 1893 contavano complessivamente 1.766 soci, con 123.044 lire di capitale versato, 16.763 lire di riserve, 49.315 lire di depositi fiduciari e un portafoglio di 116.884 lire³⁷.

3. Carenti, o assenti del tutto in alcune zone o settori, rimangono per molto tempo le forme di organizzazione cooperativa nel mondo rurale.

Le campagne sarde attraversano un momento di profonda crisi di ordine economico, sociale e strutturale. Il mondo delle campagne è condizionato negativamente da arretrati sistemi di produzione, dalla cerealicoltura estensiva e dal pascolo brado, con una proprietà caratterizzata dalla frammentazione fondiaria, dalla parcellizzazione e dal frazionamento dell'azienda a-

³⁴ Banca popolare cooperativa di Cagliari. *Relazione e bilancio dell'esercizio 1887*, Tip. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1888.

³⁵ Banca mutua cooperativa fra gli impiegati della Provincia di Sassari. *Statuto*, Dessì, Sassari 1889.

³⁶ G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione*, cit., pp. 59 e 61; A. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., p. 87.

³⁷ G. Alivia, *Il credito e i suoi istituti in Sardegna*, «Studi sassaresi», vol. IX, fasc. 4 (1931), pp. 283-284.

gricola³⁸, che costituisce un ostacolo al sorgere di un'agricoltura moderna, e con una piccola proprietà (spesso insufficiente per estensione e tipologia di produzione ad assicurare anche il reddito necessario per il fabbisogno familiare) schiacciata dall'usura e dalla pressione fiscale, che fa sì che nell'isola si abbia un numero di devoluzioni al demanio per debito d'imposta superiore a quello di qualsiasi altra regione³⁹.

L'economia rurale con queste debolezze e caratteristiche negative strutturali si trova in difficoltà nello sviluppare nuove e più moderne forme produttive e di organizzazione del lavoro. Carenze e difficoltà sono accentuate dalla crisi agraria. Fanno eccezione solo le zone che hanno visto svilupparsi le colture specializzate, viticoltura, oliveti, allevamento, anche essi però in difficoltà per la situazione generale che si determina con gli anni Ottanta⁴⁰.

Il fallimento negli anni Ottanta delle principali banche sarde (che colpisce pesantemente i risparmi dei ceti medi agricoli), la guerra doganale con la Francia nel 1887-88 (che chiuderà ai produttori sardi gli sbocchi remunerativi di quel mercato per i prodotti dell'allevamento, per i vini, gli oli e altri prodotti specializzati), la diffusione della fillossera (che, comparsa nel 1883 nella Sardegna settentrionale, si diffonderà all'intera regione) creano un diffuso malessere che però non troverà sbocco nell'associazionismo cooperativo. La media e piccola pro-

³⁸ M. Vinelli, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari 1931.

³⁹ Dal 1873 al 1878 si hanno in Sardegna oltre ventimila espropri per debito di imposta; l'altra regione maggiormente colpita è la Sicilia, che però nello stesso arco di tempo ha poco più di 6.300 espropri. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1970, pp. 198-199; v. inoltre G.M. Lei Spano, *La questione sarda*, prefazione di L. Einaudi, Torino 1922 (edizione anastatica Sassari 1975), p. 316.

⁴⁰ F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 33-53.

prietà agricola si trova priva di mezzi sufficienti e nell'impossibilità di procedere a una modernizzazione dell'azienda, anche per lo stretto controllo esercitato sui prezzi e sul commercio dei prodotti agricoli dai gruppi commerciali e industriali, come nel caso del settore cerealicolo, nel quale le industrie molitorie si muovono in un regime di vero e proprio monopolio⁴¹. Anche i piccoli produttori viticoli vedono indebolirsi il loro potere di contrattazione nei confronti dei commercianti di vino per la diffusione della fillossera e per il crollo del prezzo del vino, dimezzatosi dopo la guerra delle tariffe con la Francia⁴².

È in questa precaria situazione che negli anni Novanta si discute di associazionismo economico e sociale e di cooperazione, prospettata da più parti (tecnici, giornalisti, politici) come mezzo per rigenerare le condizioni economiche dell'isola e per venire incontro alle esigenze e richieste dei ceti agricoli⁴³. La stampa si fa portavoce dell'utilità della cooperazione, anche se la carenza di esperienza organizzativa e di propagandisti e le condizioni locali spesso impediscono l'avvio di un diffuso associazionismo cooperativo e di altre iniziative nei centri rurali. Questa propaganda ora vede attivi, accanto ai tecnici e ai gruppi liberali, anche i cattolici, che in altre regioni, soprattutto dell'Italia settentrionale, sono in prima fila nel promuovere l'associazionismo cooperativo rurale.

⁴¹ G. Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, Cagliari 1910, pp. 4 e ss.

⁴² L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Dessì, Sassari 1977; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, FrancoAngeli, Milano 1991.

⁴³ M. Riccio, *Il risveglio agrario e l'avvenire della Sardegna*, Sassari 1887; I. Piras Pilo, *Considerazioni generali sulle condizioni agricole in Sardegna*, Sassari 1892; S. Cettolini, *Le cantine sociali in Sardegna*, Cagliari 1895.

4. Nonostante la propaganda a favore dell'associazionismo e della cooperazione agli inizi del '900 la cooperazione sarda si presenta complessivamente ancora assai debole. Uno dei primi studiosi e pionieri della cooperazione agraria, Andrea Passino, nel 1900 registra nell'isola la presenza di dieci cooperative: tre di consumo (a Buggerru, a Iglesias e a Carloforte), cinque di credito (a Cagliari la Banca popolare cooperativa, la Società cooperativa di risparmio e credito fra gli impiegati delle ferrovie e la Cassa rurale cattolica di S. Lucifero; a Sassari la Banca cooperativa fra gli impiegati della provincia e la Banca cooperativa tra i commercianti), una di lavoro (la Cooperativa muratori di Sassari) e una di credito agrario (il Credito agrario cooperativo di Cuglieri, di cui lo stesso Passino si era fatto promotore nel 1891)⁴⁴; sono dati, anche se non perfettamente rispondenti alla realtà della cooperazione sarda, emblematici, perché documentano quella debolezza organizzativa registrata dalla citata rilevazione del 1902 e confermata dagli studi.

Con gli inizi del secolo si ha però una crescita, anche se lenta, del movimento cooperativo, nel quadro di una congiuntura economica più favorevole; è però una crescita che non riguarda tutti i rami della cooperazione, credito, lavoro, consumo, ma soprattutto la cooperazione agraria, e in modo particolare il credito agrario.

Una crescita si ha anche dell'associazionismo operaio con la nascita a opera dei socialisti, soprattutto nella zona mineraria dell'Iglesiente, di numerose leghe (Buggerru, Nebida, Masua, Gonnese e Iglesias); vengono fondate inoltre la Federazione regionale sarda fra le leghe dei minatori ed affini (1903), in seguito Associazione generale dei minatori (1910) e poi Federazione minatori di Sardegna (1914); si formano Camere del lavoro nelle due principali città, Cagliari (dove agli inizi del

⁴⁴ A. Passino, *Le associazioni cooperative nell'agricoltura sarda*, Cagliari 1900, p. 31.

1908 annovera 15 leghe aderenti) e Sassari; si costituisce il sindacato dei ferrovieri⁴⁵.

Anche i cattolici intensificano il proprio attivismo nel campo dell'associazionismo sociale: Società operaia per gli interessi cattolici di Sassari, Società operaia cattolica di Ossi, Società agricola cattolica di Ozieri, Società cattolica di Porto Torres, Società S. Giuseppe di Fonni, Società di Patronato e mutuo soccorso per le operaie cattoliche e Società operaia cattolica di Cagliari⁴⁶.

Nel primo decennio del '900 nell'isola è ancora assai diffusa l'organizzazione mutualistica (5.917 iscritti al 31 dicembre 1908).

L'età giolittiana si caratterizza per segnali di ripresa e crescita dell'economia agricola sarda. La produzione di grano passa da una media di 1.038.000 ettolitri nel quinquennio 1870-74 a una media di 1.484.000 nel quinquennio 1901-1905. Si incrementa anche il patrimonio zootecnico, che passa da un milione e mezzo di capi nel 1881 a tre milioni nel 1908 (bovini 279.000 nel 1881, 377.000 nel 1908; ovini 844.000 nel 1881, 1.876.000 nel 1908; capre 260.000 nel 1881, 506.000 nel 1908). È dunque la pastorizia che conosce il maggiore incremento, favorita anche dalla presenza, dalla fine del secolo, di numerosi caseifici, che rendono più remunerativo l'allevamento ovino. Notevole l'incremento della produzione del vino, che passa dai 450.000 ettolitri in media del 1870-74, a una media di oltre 2.165.000 ettolitri nel quinquennio 1901-1905⁴⁷.

⁴⁵ F. Manconi, *Il P.S.I. in Sardegna dalle origini alla grande guerra*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, prefazione di L. Berlinguer, Editori Riuniti, Roma 1977; A. Alberti, M. Carta, *Industria mineraria e movimento operaio in Sardegna 1850-1950*, Della Torre, Cagliari 1980; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998.

⁴⁶ F. Atzeni, *Chiesa e cattolici in Sardegna*, cit., pp. 31-34.

⁴⁷ G. Dettori, *Agricoltura e credito*, cit., pp. 6, 22, 27; L. Marrocu, *Note su agricoltura e pastorizia in Sardegna tra età giolittiana e fascismo (1900-*

L'incremento della produzione agricola, dovuta al miglioramento degli strumenti di lavoro, al ricorso a più razionali metodi di coltivazione, a una maggiore utilizzazione di concimi e macchine agrarie, non è generalizzata: la cultura granaria, ad esempio, conosce un rilevante incremento nei circondari di Cagliari e di Oristano, minore in quelli di Iglesias e di Lanusei. Anche lo sviluppo della viticoltura, che pure si estende anche in molte zone dell'interno, oltre quelle tradizionali di diffusione, è maggiore nel Campidano di Cagliari, in una parte dell'Ogliastra, nella penisola di S. Antioco, e poi in parte della Trexenta, dell'Anglona e nel circondario di Alghero. Il Campidano di Cagliari rappresenta la principale regione viticola dell'isola e nel 1907 produce circa la metà del milione e duecentomila ettolitri di vino prodotti nella provincia di Cagliari⁴⁸.

È questo contesto di crescita e sviluppo dell'agricoltura sarda che favorisce da parte dei ceti sociali interessati la promozione di associazioni cooperative: cooperative di credito agrario si costituiscono a Cagliari, Bonorva, Orani, Bono e Jerzu⁴⁹, consorzi agrari cooperativi a Sassari, Pozzomaggiore, Ozieri e Serramanna, cooperative agricole ad Alghero (Società cooperativa S. Narciso, 1901), a Borore (Unione cooperativa di miglioramento fra i lavoratori, 1908), ad Alà dei Sardi (Società cooperativa S. Lucia, 1908), a Florinas, Tissi, Tresnuraghes e Silanus; minore sviluppo hanno le cooperative di produzione con la cooperativa molitoria di Ozieri (1903), la Latteria sociale di

1936), «Italia contemporanea», (ottobre-dicembre 1977), n. 129, pp. 7-25; G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1990, pp. 325-375; Id., *La viticoltura sarda tra storia e tradizione*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Gallizzi, Sassari 1983, pp. 66-84; Id., *L'età giolittiana*, cit., pp. 125-126.

⁴⁸ G. Dettori, *Agricoltura e credito*, cit., pp. 20-22.

⁴⁹ Cooperativa popolare di credito con sede in Jerzu. *Statuto*, Tip. industriale, Cagliari 1907.

Bortigali (1907), la Cooperativa vinicola di Calasetta (1906) e la Cantina sociale di Monserrato (1908)⁵⁰.

Si diffonde anche una forma atipica di cooperazione, che però acquista particolare rilievo e importanza per alcuni ceti rurali, le mutue di assicurazione del bestiame, di quello domito soprattutto, che iniziano a costituirsi già nell'ultimo decennio dell'800 e che ora si diffondono in maggior numero: una settantina nel 1908, oltre centodieci nel 1913. Le mutue sono diffuse più nelle regioni contadine che in quelle pastorali e soprattutto nell'area agricola del centro Sardegna compresa tra il Campidano di Oristano, la Marmilla, la Trexenta, il Sarcidano e l'Ogliastra; ridotta la loro presenza nel Nuorese⁵¹.

5. Il fenomeno di maggiore rilievo del primo decennio del '900 è l'impetuoso sviluppo della cooperazione agraria, e principalmente delle casse rurali e agrarie, che si ha a partire dal 1909.

Il problema del credito agrario è sempre stato un aspetto affrontato più volte, ma mai risolto. Anche se un certo numero di iniziative nel campo della cooperazione agraria è stato avviato da tecnici e da alcuni nuclei di borghesia agraria, come le società cooperative di credito agrario di Cagliari, Sassari, Bonorva (tra il 1902 e il 1907), i consorzi agrari cooperativi di Pozzomaggiore, Jerzu, Serramanna (nel 1906-1907), è solo a metà del decennio che si assiste a un forte sviluppo delle casse rurali e agrarie e delle altre istituzioni cooperative di credito.

La diffusione di queste istituzioni è favorita dalle disposizioni legislative del 1907 (legge 14 luglio 1907, n. 562, e legge 10 novembre 1907, n. 844, testo unico), che, modificando e in-

⁵⁰ *Statuto della «Cantina sociale» di Monserrato, Società anonima cooperativa a capitale illimitato, autorizzato dal tribunale di Cagliari il 30 giugno 1908*, P. Valdès, Cagliari 1909.

⁵¹ G.G. Ortu, *L'età giolittiana*, in *Storia della cooperazione in Sardegna*, cit., pp. 118, 146-147.

tegrando la legislazione del 1897 e del 1902, provvede al riordinamento del credito agrario, attribuito alle Casse ademprivili di Cagliari e Sassari (dal 1921 Casse provinciali di credito agrario) e alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, che, con legge 7 luglio 1901, n. 334, è stato autorizzato a esercitare il credito agrario nel Mezzogiorno; legge, quest'ultima, rimasta quasi inapplicata nell'isola, perché prevede come enti intermedi del Banco per l'esercizio del credito agrario i monti frumentari, i cui amministratori si dovevano rendere garanti con i loro beni delle cambiali riscontate dal Banco. Ostacolo superato dalla legislazione del 1907, che estende anche alle società cooperative la possibilità di svolgere funzioni di enti intermedi tra i proprietari, le Casse ademprivili e il Banco di Napoli⁵².

A partire dal 1909 si formano così decine di casse rurali e agrarie, costituite nella forma di società cooperative in nome collettivo o di società anonime per azioni, che nascono come enti intermediari per accedere al credito agrario e sulla base di statuti tipo, elaborati e diffusi dalle Cattedre ambulanti di agricoltura (istituite, in base alla legislazione del 1907, a Oristano per la provincia di Cagliari e a Ozieri per la provincia di Sassari) e dalle stesse istituzioni bancarie cui era attribuito il credito agrario, le Casse ademprivili e il Banco di Napoli.

È la proprietà agraria imprenditrice che promuove lo strumento della cooperazione, attraverso la quale mira a dotarsi dei mezzi finanziari necessari per investimenti nella terra, per le trasformazioni agrarie e la modernizzazione della produzione.

Nel 1909 si formano dodici casse rurali in provincia di Cagliari e sei in quella di Sassari, nel 1910 dieci in quella di Cagliari e nove in quella di Sassari, nel 1911 undici sia in quella di Cagliari che in quella di Sassari, nel 1912 trentuno in pro-

⁵² G. Dettori, *Agricoltura e credito*, cit., pp. 113-114; 133-136; G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione*, cit., pp. 101-102; G.G. Ortu, *L'età giolittiana*, cit., p. 129, nonché G.M. Lei Spano, *La questione sarda*, cit., pp. 323-324.

vincia di Cagliari e due in quella di Sassari, nel 1913 ventisette in provincia di Cagliari e una in quella di Sassari.

Al 31 dicembre 1913 risultano costituite 116 istituzioni cooperative in provincia di Cagliari, di cui 89 casse rurali, 6 casse agrarie, 4 consorzi agrari cooperativi, 4 cooperative agricole, 2 latterie sociali, una cantina sociale, e 46 in provincia di Sassari, di cui 29 casse rurali, 3 casse agrarie, 5 consorzi agrari cooperativi, 9 cooperative agrarie (di cui alcune di credito in forma di cooperative anonime per azioni). In totale si hanno quindi oltre 140 associazioni di credito, cui si aggiungono oltre 270 monti frumentari. Le casse rurali e agrarie della provincia di Cagliari hanno una media di 61 soci e un patrimonio di 498.580 lire; il capitale versato è in media di 379 lire e il fondo di riserva di 323 lire, mentre l'importo delle operazioni effettuate è di 23.903 lire. Le casse della provincia di Sassari hanno una media di 105 soci e un patrimonio di 690.037 lire; il capitale sociale è di 747 lire e il fondo di riserva di 626 lire, mentre l'importo delle operazioni effettuate è di 19.723 lire. I soci in tutta l'isola sono oltre novemila⁵³.

Al primo congresso delle cooperative sarde, tenutosi a Oristano dal 21 al 23 dicembre 1913, vengono date come esistenti nell'isola 140 associazioni cooperative nella provincia di Cagliari e 45 in quella di Sassari; in questa occasione viene fondata la Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna, con sede in Oristano, che nasce statutariamente come organizzazione apolitica e sul piano nazionale è in relazione con la Federazione nazionale delle Casse rurali italiane e col Comitato nazionale della mutualità agraria di Roma⁵⁴.

⁵³ *Statistica delle cooperative agrarie al 31 dicembre 1913*, Cagliari 1914, a cura della Federazione delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna.

⁵⁴ Cfr. *Atti del primo congresso delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna. Oristano 21-23 Dicembre 1913*, Cagliari 1914, p. 5.

Lo sviluppo dell'organizzazione cooperativa agraria è dunque opera sia dell'azione svolta dagli istituti cui era demandato il credito agrario, sia soprattutto dell'intensa propaganda delle cattedre ambulanti di agricoltura e delle altre istituzioni di istruzione agraria, per cui le decine di casse rurali e agrarie che si formano in questi anni mantengono un carattere neutro e non politico.

6. In questo periodo si registra anche una più attiva presenza dei cattolici nel campo dell'organizzazione economico-sociale, del mutualismo e della cooperazione.

Società di mutuo soccorso cattoliche sono attive a Cagliari e a Sassari, altre si costituiscono a Nuoro, Carloforte (roccaforte socialista del bacino minerario dell'Iglesiente), Tempio (altro centro con una forte presenza socialista), Sestu, Serramanna (centri agricoli del Cagliariitano), Gergei, Ales, Tissi, Ittiri, Bonorva. Nascono anche cooperative di consumo e di credito dichiaratamente cattoliche: ad Alghero, nel 1908, la Società di S. Giuseppe, società cooperativa di consumo; a Pozzomaggiore, nel 1907, la Società di S. Giuseppe, come cooperativa di credito, di consumo e di produzione; a Nuoro, nel 1908, la Cassa rurale di prestiti della previdenza; a Sassari, nel 1910, la Cassa popolare cattolica di depositi e prestiti; a Oristano, nel 1911, la società S. Simmaco, cooperativa di consumo e di prestiti; a Scano Montiferro, nel 1910-11, la Società cooperativa S. Giuseppe; a Bosa, l'anno successivo, un'analogo società⁵⁵.

La cooperazione cattolica rimane però nettamente minoritaria nel contesto del movimento cooperativo sardo, come emerge da una rilevazione curata nel 1915 dalla Federazione italiana delle casse rurali cattoliche, dove, su un totale di 191 casse rurali esistenti nell'isola, solo nove vengono classificate come cattoliche.

⁵⁵ F. Atzeni, *Chiesa e cattolici in Sardegna*, cit., pp. 163-173.

Tutte le iniziative cooperative che nascono nelle campagne sono strettamente legate alle caratteristiche dei contesti socio-economici nei quali sono chiamate a operare, e loro principale obiettivo è la salvaguardia della piccola e media proprietà rurale, la sua difesa, il superamento della sua debolezza mediante lo strumento dell'organizzazione e della cooperazione. Sono queste le finalità del progetto che sta alla base per i suoi sostenitori e promotori di tutta la cooperazione agraria dell'età giolittiana. La solidarietà e l'associazionismo cooperativo sono visti e concepiti come lo strumento per superare la debolezza della piccola produzione e della media proprietà, con l'obiettivo di far emergere figure di imprenditori forniti di un capitale sufficiente a garantire stabilità all'impresa⁵⁶.

La cooperazione nelle forme che acquista nell'isola nel primo quindicennio del '900 è dunque una risposta alle sollecitazioni dello sviluppo economico, è un fattore di modernizzazione, favorisce e rafforza la crescita che si ha nell'isola nel primo Novecento.

Nel campo dell'organizzazione sociale nelle campagne c'è una sostanziale assenza dei socialisti, nonostante una presenza interessante nella zona del Meilogu (leghe di Bonorva e di Pozzomaggiore, associazione e unioni cooperative a Bolotana, Ittiri, Tissi, Aggius, Silanus, Pozzomaggiore). I socialisti sono presenti con proprie leghe quasi esclusivamente in ambito urbano (Cagliari e Sassari), in Gallura e soprattutto nella zona mineraria dell'Iglesiente attraverso prevalentemente l'organizzazione sindacale e sociale. La Camera del lavoro di Cagliari nel 1915 può contare su 10 organizzazioni e 3.000 iscritti⁵⁷.

⁵⁶ G.G. Ortu, *L'età giolittiana*, cit., p. 153.

⁵⁷ *La Camera del lavoro di Cagliari e provincia nel 1915*, Cagliari [1916]. Sul movimento sindacale socialista v. R. Callia, G. Carta, M. Contu, M.G. Cugusi, *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, prefazione di S. Cofferati, AM&D, Cagliari 2002; *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma 2007.

Nel campo dell'organizzazione sindacale vi è invece, fino alla guerra, una sostanziale assenza dei cattolici.

7. Se dunque la cooperazione agraria acquista, a metà del decennio, un indubbio rilievo, la cooperazione rimane estremamente debole in altri settori, come quello della produzione, anche se vi sono gli esempi importanti della Cantina sociale di Monserrato, della Cooperativa vinicola di Calasetta, della Latteria sociale di Villacidro e soprattutto di quella di Bortigali; queste ultime sono particolarmente significative per la carenza di iniziative cooperative nel mondo pastorale e nel settore lattiero-caseario, dove vi è la posizione dominante dei caseifici, i cui proprietari sono in maggioranza industriali romani che orientano la produzione verso il pecorino romano destinato al mercato italiano e nordamericano.

Sempre alquanto debole rimane la cooperazione di consumo, sia in ambito urbano, dove agisce negativamente il debole spirito associativo che rende precarie anche le cooperative esistenti, sia nelle campagne, dove la produzione agricola assume spesso la funzione dell'autoconsumo.

Una presenza di rilievo di cooperative di consumo si ha solo nel bacino minerario dell'Iglesiente, dove operano le cooperative di Buggerru, Carloforte, Fluminimaggiore, Masua, Iglesias; nelle cooperative, oltre che nelle leghe, i socialisti hanno le basi della loro predominante presenza organizzativa⁵⁸, che negli anni che precedono la guerra mondiale diventa anche predominante presenza politica⁵⁹. Nella cooperazione di consumo sono state avviate alcune iniziative anche dai cattolici

⁵⁸ A. Corsi, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922)*, Milano 1959, p. 189; F. Manconi, *Il PSI in Sardegna*, cit., pp. 122 e ss.; G.G. Ortu, *L'età giolittiana*, cit., p. 140.

⁵⁹ F. Atzeni, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002.

(Alghero, Pozzomaggiore, Oristano), anche se l'ambito principale in cui alcune di esse intendono operare è quello degli acquisti collettivi di strumenti agricoli.

Nell'età giolittiana il dato saliente della cooperazione sarda, e in particolare di quella di credito agrario, è comunque la mancanza di definite valenze politiche; è la sua apoliticità, e così viene intesa dai suoi promotori. Su di essa mantengono una solida egemonia i maggiori esponenti dei gruppi liberali, e questa egemonia non viene messa in discussione né dai socialisti, la cui presenza è limitata alla zona mineraria, né dai cattolici, per cui fino alla guerra mondiale la cooperazione in Sardegna, e soprattutto quella del settore agrario, manterrà nella sua quasi totalità un carattere neutro, apolitico. È col dopoguerra, con lo sviluppo del movimento degli ex combattenti (e poi del Partito sardo d'azione) e con una chiara presenza politica dei cattolici dopo la fondazione del Partito popolare, che ci sarà la tendenza alla politicizzazione del movimento cooperativo, anche se rimarrà preponderante la struttura cooperativa apolitica creata prima della guerra.

Una ‘tormentata’ istituzione sanitaria nella Sardegna rurale di fine Ottocento

CECILIA TASCA

Premessa

Gli studi sulla storia della sanità e degli ospedali in particolare, moltiplicatisi nel corso degli ultimi anni, hanno dato vita, anche per la Sardegna, a un felice connubio fra archivisti e storici teso alla valorizzazione di quelle carte «che custodiscono la memoria storica delle modalità con cui è stato affrontato, nelle diverse epoche, il problema della salute e della malattia come fenomeni ad un tempo biologici e sociali, i cui rapporti sono mediati da cultura, scienza, tecnica»¹. Eppure, il più delle volte, si è dovuto constatare che quelle carte hanno restituito e continuano a svelare informazioni legate ai soli ambiti amministrativi e contabili, mentre «sono andate perdute (o ne restano minime tracce) le carte dell’economato (dove sarebbe possibile trovare informazioni su vitto, guardaroba, strumenti diagnostici e chirurgici ecc.), della farmacia, del personale medico e infermieristico, della Direzione sanitaria e dei reparti (ricoveri, dimissioni, morti, referti medici, circolari, direttive, relazioni sull’andamento del servizio, statistiche)².

Juanita Schiavini Trezzi³, ha messo in luce le iniziative di salvaguardia degli archivi ospedalieri negli anni successivi alla

¹ Tratto da J. Schiavini Trezzi, *Carte di medici bergamaschi dell’Ottocento presso la Biblioteca Civica “Angelo Mai”*, in R. Guarasci-E. Pasceri (a cura di), *Archivi Privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, CNR-SeGID, Roma 2011, pp. 381-408: pp. 381-382.

² J. Schiavini Trezzi, *Carte di medici bergamaschi dell’Ottocento*, cit., pp. 384-385.

³ *Ivi*, p. 386.

riforma del sistema sanitario, in particolare per l'area lombarda, e le problematiche legate al difficile reperimento delle fonti sanitarie relative al XIX secolo e alla necessità di indagare, in alternativa, «fonti integrative, nuove e diverse rispetto a quelle di origine pubblica [...] che siano in grado di illuminare gli aspetti della storia dell'inscindibile binomio salute/malattia quale si è dipanata nel corso dei secoli al di fuori dell'ambito ospedaliero e della rete degli istituti di ricovero». In questo scenario, da un lato così sconsolante per gli studiosi, risalta l'integrità dell'archivio del piccolo Ospedale Managu, una struttura sorta nel 1848 nel villaggio di Siddi, in provincia di Cagliari, giunto sino ai nostri giorni perché custodito in una cassa, miracolosamente riemersa dalla polvere e dalle scartoffie dopo quasi cento anni di oblio. Riscoperto e riordinato nell'ambito di un progetto regionale di sostegno all'occupazione giovanile nel 1995, l'archivio del nostro ospedale si presenta sorprendentemente integro, ricco proprio di quelle carte che in altre località e per lo stesso periodo non esistono più, unico vero specchio dell'attività del suo soggetto produttore esse offrono, perciò, un contributo importante agli studi della storia della sanità moderna italiana.

1. Tutto ebbe inizio il 30 settembre 1848, quando, a soli 27 anni, a Cagliari, nella propria casa di via San Giorgio nel quartiere di Stampace, moriva Luigi Giuseppe Managu, giovane e ricco proprietario terriero di Siddi, piccolo villaggio della Marmilla oggi compreso nella Provincia del Medio Campidano. Figlio di Raimondo Managu e Pasquala Caboni, Luigi Giuseppe si era trasferito giovanissimo a Cagliari dove, insieme al fratello maggiore Raimondo, aveva frequentato il Seminario Tridentino. L'educazione ricevuta, unita a una solida tradizione dovuta alla presenza in famiglia di numerosi uomini di cultura fra cui canonici e notai, fecero sì che il giovane, non ancora maggiorenni, dal 1839 fosse chiamato ad affiancare la madre, rima-

sta vedova nel 1829, nella conduzione del vasto patrimonio terriero familiare. Originaria di Siddi, Pasquala Caboni, grazie a una accorta politica matrimoniale operata dai suoi antenati, aveva ereditato vasti possedimenti nelle ville di Samassi, Furtei, Baradili, Siddi, Ussaramanna, Turri e Pauli Arbarei, che portò in dote al marito Raimondo, già proprietario di vasti possedimenti nei territori circostanti alle ville di Siddi e Monastir.

Nella casa di via San Giorgio, ormai costretto all'immobilità dall'ultima malattia, certo che la sua breve esistenza terrena volgeva al termine, Luigi Giuseppe scriveva di proprio pugno le sue ultime volontà che il 23 settembre 1848 consegnava al notaio Vincenzo Serra di Cagliari racchiuse in un piccolo plico sigillato. Il successivo 2 ottobre, a seguito del decesso del giovane, il notaio procedeva alla pubblica lettura del testamento e fu così che si apprese che egli, tolti alcuni legati per i parenti più vicini, aveva nominato esecutori e amministratori dei beni della sua eredità Giuseppe Maria Zucca e Antonio Maria Matta di Siddi, mentre istituiva «in erede universale l'anima mia e per essa un ricovero di beneficenza massime per i poveri ammalati» attraverso la fondazione di un ospedale nel Comune di Siddi, nella propria abitazione⁴, aveva inoltre previsto «ove il superiore governo per i suoi giusti fini non stimasse di permetterlo» che si procedesse con il «fondarsi tante piazze per poveri ammalati nel Regio Ispedale dei poveri di Cagliari quante ne potessero dotare i beni di mia eredità» e, ove non potesse aver

⁴ Cfr. C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna-Mythos, Cagliari-Oristano 2001, p. 17. Sita nel centro della villa, nella località detta "de Cresia", la casa di Luigi Giuseppe Managu è stata in questi anni recuperata e restaurata grazie alla sensibilità dell'Amministrazione comunale. Distribuita su due piani, oggi essa ospita, nel piano inferiore, l'Archivio storico del Comune che comprende anche gli atti dell'Opera pia Ospedale Managu e della Congregazione di carità che nel tempo amministrarono l'ospedale. Il piano superiore, che attualmente consta di una grande sala utilizzata in occasione di eventi culturali, ospiterà a breve il Museo dell'ospedale.

luogo neppure questa disposizione, chiamava «il più utile e proficuo stabilimento di beneficenza che potrebbe esistere in questo Regno, massime d'Istruzione, d'Agricoltura e di Manifatture». Per il godimento di tali istituzioni si sarebbe, però, dovuto rispettare un preciso ordine: in primo luogo i suoi parenti, quindi i nati o domiciliati in Siddi, infine quelli del Mandamento di Marmilla.

Per volontà del testatore, le operazioni degli esecutori testamentari dovevano essere controllate e sorvegliate dal Consiglio comunale, dal parroco di Siddi e da un suo parente nominato dall'intendente provinciale⁵. Giuseppe Maria Zucca e Antonio Maria Matta presentarono perciò atto di sottomissione alla Giudicatura di Stampace impegnandosi a «bene e fedelmente comportarsi nell'indicato ufficio» e presero gli opportuni accordi con il Consiglio generale di carità sul modo di regolare le loro future operazioni⁶. Si giunse, così, alla decisione di predisporre quanto prima un inventario dei beni lasciati dal Managu, per poter meglio valutare l'ammontare delle rendite e delle proprietà destinate a garantire il funzionamento del futuro ospedale. Si trattò di un'operazione molto complessa che, impegnando il notaio e i due curatori dal 5 ottobre 1848 al 5 maggio 1849, diede vita a un corposo volume in cui furono minuziosamente elencati tutti i beni: le case, i terreni, le piante d'olivo,

⁵ L'ufficio dell'Intendenza, con competenza territoriale provinciale, fu istituito con regio editto del 27 dicembre 1821 (e poi abolito nel 1859) col compito di sovrintendere ai Comuni e ai loro amministratori, sostituendo quindi con la figura degli intendenti i funzionari regi a capo delle Prefetture; cfr. F. Loddo Canepa, *Inventario della Regia Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, La Palatina, Roma 1934, pp. 288-292.

⁶ I Consigli di carità, creati con regio editto del 17 giugno 1837, avevano il compito di vigilare sul regolare funzionamento degli ospedali sardi e far osservare i rispettivi regolamenti; cfr. A. Caboni, *Cenni storici delle istituzioni di previdenza, beneficenza, istruzione e di educazione nella provincia di Cagliari*, Giuseppe Dessì, Cagliari-Sassari 1900, p. 81; A. Gilardoni, voce *Opere Pie*, in *Il Digesto italiano*, Unione Tip. Ed. Torinese, Torino 1904-1908, vol. XVII, pp. 514-848.

le attrezzature agricole, i mobili, i gioielli, le scorte custodite nei magazzini e gli animali⁷. Il tutto venne stimato, compresi gli stabili in cui si sarebbe dovuto erigere il pio istituto, in 93.890 lire sarde e 93 centesimi – una volta sottratti i legati lasciati ai parenti prossimi e saldati tutti i debiti insoluti; l'ammontare della rendita annua destinata al futuro ospedale, data esclusivamente dai censi e dai fitti delle numerose proprietà immobiliari, venne poi valutata in circa 30.000 lire.

Terminate le fasi preliminari e superate le non poche perplessità di quelle istituzioni che non gradivano la nascita di un ospedale, gli esecutori fecero gli opportuni passi presso il Governo affinché si esprimesse in merito alle ultime volontà del defunto, appoggiati dagli amministratori e dai parroci dei Comuni della Marmilla che avrebbero potuto beneficiare di un servizio di così grande utilità, teso al sollievo di quell'ampia fascia di abitanti meno abbienti, il più delle volte impossibilitati a recarsi presso le strutture sanitarie della capitale per via della perenne impercorribilità della fatiscente rete viaria.

2. La nascita del nosocomio si concretizzò per mano del re Vittorio Emanuele II il 16 agosto 1850 con la creazione dell'Opera pia Ospedale Managu, la cui amministrazione venne affidata agli esecutori testamentari sotto la sorveglianza e il controllo del parroco, dell'Amministrazione comunale di recente istituzione e di un parente del Managu; in caso di rinuncia dei primi, l'amministrazione sarebbe stata affidata al Consiglio comunale

⁷ Archivio dell'Opera Pia Ospedale Managu di Siddi (di seguito A.O.P.O.M.S.), s. 1.1, n. 2, Inventario dei beni lasciati in eredità da Luigi Giuseppe Managu di Siddi, curato dagli esecutori testamentari, Cagliari 5 ottobre 1848-5 maggio 1849, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 80.

col concorso del parroco e di un parente nominato dall'intendente provinciale⁸.

Superate anche le ultime difficoltà burocratiche, non rimaneva che provvedere alla materiale apertura dell'istituto; ma i due curatori, terminato il loro compito, giudicarono troppo oneroso l'impegno e l'11 dicembre rassegnarono le dimissioni consegnando le carte riguardanti la gestione dell'eredità ai nuovi amministratori nominati in base alle disposizioni del regio decreto; fu poi eseguita la necessaria verifica contabile che si concluse solamente il 23 gennaio 1851⁹.

I nuovi amministratori si adoperarono per consentire l'immediata apertura dell'istituto ma, posti di fronte alla realtà, dovettero anzitutto predisporre una serie di lunghi restauri nei locali destinati ad accogliere l'ospedale¹⁰ e concludere la vendita di tutti gli oggetti deteriorabili rimasti invenduti nel corso del primo incanto¹¹. La gestione autonoma dell'Opera pia fu perciò contraddistinta, per gli anni 1851-1852, esclusivamente dall'espletamento dell'ordinaria amministrazione, essendosi deliberato unicamente in merito ai lavori di restauro, in relazione ai bilanci di previsione, ai conti consuntivi e all'affitto di pochi terreni¹².

⁸ Cfr. A.O.P.O.M.S., s. 1.1, n. 3, Torino 16 agosto 1850, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 80.

⁹ Cfr. A.O.P.O.M.S., s. 1.1, nn. 5-6, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., pp. 80-81.

¹⁰ Cfr. A.O.P.O.M.S., s. 1.1, nn. 56-57, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., pp. 105-106.

¹¹ Cfr. A.O.P.O.M.S., s. 3, n. 9, Incanto per la vendita di attrezzi agricoli e mobili di proprietà dell'Ospedale, 1851-1852, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 85; cfr., inoltre, s. 1.2, n. 7/262, Quietanze rese agli esecutori testamentari per il pagamento delle spese sostenute per la compilazione dell'inventario e per gli incanti, 1848-1849, p. 306; n. 7/280, Incanto per la vendita dei cereali dell'eredità Managu eseguita dagli esecutori testamentari, 1849, p. 310; n. 7/282, Nota degli effetti venduti all'incanto dagli esecutori testamentari, 1849, p. 310.

¹² Cfr. A.O.P.O.M.S., s. 2, n. 8, Deliberazioni degli amministratori dell'Ospedale, 1851-1852; in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Ma-*

Per il disposto dell'art. 585 del regolamento di attuazione della legge 1° marzo 1850 sugli Istituti di Carità e Beneficenza, nell'estate del 1852 l'Opera pia Ospedale Managu perdeva la propria autonomia per essere sottoposta all'amministrazione della locale Congregazione di carità di nuova istituzione¹³. Il successivo 22 settembre, espletato il passaggio di consegne, i nuovi amministratori dovettero impegnarsi per consentire l'attesa apertura dell'ospedale, garantendo all'autorità tutoria – l'Intendenza generale di Cagliari e l'Intendenza provinciale di Isili – il completamento dei lavori di restauro avviati nell'abitazione del Managu nel 1851. Ai problemi pratici si aggiunsero, però, complicazioni finanziarie che caratterizzarono negativamente la breve vita dell'istituzione. Nel 1858, infatti, il presidente Moi, parroco del paese, ritenne necessaria l'alienazione di alcuni beni immobili a causa dell'eccessivo peso delle imposte prediali gravanti sui terreni, ammontanti già nel 1857 a 1314 lire, avviando così quell'inarrestabile processo di diminuzione del patrimonio che terminò, nel 1934, con la quasi totale alienazione di tutti i beni dell'eredità Managu.

La preoccupazione del Governo, che nel 1850 si era impegnato a garantire l'apertura dell'ospedale, portò, nel secondo semestre del 1860, al commissariamento della Congregazione e alla nomina di un regio delegato provvisorio incaricato dell'interinale amministrazione dell'Opera pia, così come previsto dalla legge in caso di ripetute mancanze amministrative.

nagu, cit., p. 83; n. 10, Affitto dei terreni e degli stabili di proprietà dell'Opera Pia Ospedale Managu, 1851-1852, p. 85; nn. 11-12, Bilanci di previsione dell'Opera Pia Ospedale Managu, 1851-1852, p. 85; nn. 13-14, Conti consuntivi e allegati al conto, 1851, pp. 85-86.

¹³ Archivio della Congregazione di carità, poi Ente comunale di assistenza, di Siddi (di seguito A.C.d.C./E.C.A.S.), 1, s. 1.1, n. 1, decreto regio di creazione della Congregazione di carità di Siddi per l'amministrazione e il buon governo dell'Opera pia Ospedale Managu, Torino 19 agosto 1852, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 91.

3. Tra la soddisfazione generale degli abitanti della Marmilla, l'ospedale venne inaugurato nel mese di settembre dello stesso anno e, fatto salvo per un breve intervallo nel periodo settembredicembre 1861, continuò a funzionare regolarmente per quasi un trentennio, basando la propria gestione interna, dapprima, sull'ordinamento approvato nel 1859 per l'Ospedale Civile di Cagliari¹⁴, e quindi, in ottemperanza al disposto dell'art. 65 del regolamento di attuazione della nuova legge sulle Opere pie del 3 agosto 1862¹⁵, sul proprio ordinamento interno approvato il 4 settembre 1864 dalla Deputazione provinciale di Cagliari, la nuova autorità tutoria degli istituti locali di beneficenza¹⁶.

Ultimato il proprio compito, il regio delegato lasciò Siddi nel 1862, mentre l'Amministrazione comunale nominava i membri della Congregazione di carità, costituita, stavolta, in forza dell'art. 26 della nuova legge. Composta da un Presidente e quattro membri nominati e surrogati dal Consiglio comunale, la nuova Congregazione aveva il «precipuo scopo di amministrare i beni genericamente destinati a favore dei poveri, nei casi indicati dall'art. 29, e di erogare le entrate e distribuire i soccorsi secondo le testamentarie disposizioni, e in mancanza di queste, secondo i bisogni dei poveri stessi». Per il disposto del regio decreto del 19 agosto 1852, aveva inoltre l'amministrazione e la direzione dell'Ospedale Civile fondato con l'eredità Managu, fra

¹⁴ C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., n. 7, p. 94, Regolamento dell'Ospedale Civile di Cagliari, 17 settembre 1859.

¹⁵ *Ibidem*, legge n. 753 del 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle Opere pie; cfr. anche A. Gilardoni, *Il Digesto*, cit. p. 563.

¹⁶ Per gli effetti della legge 29 novembre 1859 di creazione delle Deputazioni provinciali, le amministrazioni e direzioni delle Opere pie del Regno furono poste sotto la diretta tutela delle relative Deputazioni. La Congregazione di carità di Siddi, quindi, che rientrò all'interno della nuova Provincia di Cagliari, venne sottoposta alla Deputazione provinciale cagliaritano. Per il regolamento interno cfr. C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., n. 5, p. 93, Statuti e regolamenti interni dell'Ospedale e della Congregazione di carità, 1864-1897.

le cui proprietà si aggiunse dal 29 dicembre 1861 una rendita di 10.000 lire garantita dai censi e dagli affitti dei beni immobili già di proprietà del fu Francesco Mancosu Mereu di Lunamatrona¹⁷. Doveva infine amministrare il legato Giovanni Vacca istituito a favore delle orfane maritande del Comune di Siddi e «aggregato ad essa quando alcune leggi dello Stato si uniformarono allo spirito laico della Costituzione nel 1851»¹⁸.

Negli anni che seguirono, pur assicurando il regolare funzionamento dell'ospedale, garantendo un minimo di 25 ricoveri all'anno, la gestione di tutto il sistema lasciò comunque a desiderare, soprattutto in relazione alla mancanza di trasparenza da parte di alcuni amministratori. Fu questo il motivo principale che indusse le autorità isolate a intervenire presso il Governo che, con regio decreto del 25 aprile 1873, sciolse ancora una volta la Congregazione amministratrice del pio istituto, incaricando il regio delegato straordinario Gioachino Ciuffo dell'interinale amministrazione dell'ospedale, con il preciso incarico di far rimuovere i «presunti e continuati abusi». Dal 18 maggio 1873, in via provvisoria, si occupò delle questioni relative all'amministrazione una Commissione locale di sorveglianza composta dai consiglieri comunali Giuseppe Fenu e Efisio Boi, dall'avvocato Atzori, pretore mandamentale di Lunamatrona, dal parroco locale reverendo Mocci e dal proprietario terriero Angelico Mancosu. I compiti della Commissione – presieduta dapprima dal regio delegato, quindi dal pretore mandamentale e, nell'ordine, dagli altri amministratori – vennero definiti nella sorveglianza del personale

¹⁷ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 1.1, n. 3, Pratica relativa all'accettazione dell'eredità Mancosu Mereu, 1861-1862, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 92.

¹⁸ Il Legato Vacca, la cui istituzione risale probabilmente ai primi anni del 1800, venne inizialmente gestito dal Censorato diocesano di Ales, per passare sotto l'amministrazione, prima dell'Opera pia, e poi della Congregazione di carità di Siddi nel 1852, cfr. A.O.P.O.M.S., s. 4, n. 15, Corrispondenza con l'Intendenza provinciale, 1850-1852, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 87.

dell'ospedale, nell'espletamento dell'ordinaria amministrazione già di competenza della cessata Congregazione, e nella proposizione all'autorità superiore di qualsiasi innovazione ritenuta conveniente per il progresso dell'istituto.

Una relazione inviata dal Ciuffo alla Prefettura cagliaritana in data 22 maggio 1873, contenente le risultanze dell'inchiesta condotta in merito alla pessima amministrazione precedente, mise in luce, per gli ultimi sei anni, una situazione finanziaria alquanto dubbia, dove, a un'entrata di 30.000 lire annue garantita da censi, canoni e fitti e dagli interessi di cedole di Credito Pubblico, corrispondeva un'uscita media di 5000/6000 lire, mentre la rendita, stranamente, diminuiva sensibilmente¹⁹.

La provvisorietà della Commissione interinale durò per oltre un decennio, ma il suo operato non servì a risollevare le mandate sorti patrimoniali dell'Opera pia. Con l'allentarsi del controllo governativo, infatti, l'amministrazione si dimostrò talmente fallimentare da costringere i rappresentanti del Comune, il 23 settembre 1883, alla creazione di una nuova Congregazione con la nomina immediata dei nuovi membri. La situazione, già pessima, non fece però che deteriorare maggiormente, essendo stati chiamati ancora una volta a dirigere la delicata partita – secondo una prassi oramai più che decennale – sempre i soliti personaggi della «medesima congrega»²⁰.

Nel 1886, a causa della mancata approvazione dei bilanci e dei conti dell'ultimo triennio, si rese necessaria una terza ispezione prefettizia, condotta stavolta dal ragioniere Angelo Bes-

¹⁹ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.3, n. 24, Relazione di inchiesta del regio delegato straordinario Gioachino Ciuffo, 1873, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., n. 24, p. 100.

²⁰ Il dato è stato rilevato dall'elenco degli amministratori che ressero la Congregazione di carità e la Commissione interna, ricostruito sulla base dell'esame delle rispettive deliberazioni, cfr. C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., Tav. 3, pp. 36-41.

son²¹. Nella relazione che egli inviò il 17 marzo al prefetto di Cagliari, parole molto dure inchiodavano presenti e passati amministratori, accusati di aver portato l'ospedale a uno stato di abbandono tale da costringere i poveri ammalati ad astenersi volontariamente dal ricovero, e di aver completamente sperperato ingenti somme, vuoi per la mancata conoscenza del patrimonio, vuoi per l'assoluta tolleranza nei confronti dei tesorieri che si avvicendavano senza offrire le dovute garanzie, così come previsto dall'art. 13 del regolamento della legge sulle Opere pie. E poiché la legge attribuiva ai consiglieri comunali la facoltà di proporre col voto della Deputazione provinciale la riforma degli statuti organici qualora non corrispondessero più al fine della loro istituzione, il Besson propose che fosse decretato lo scioglimento del pio istituto – in considerazione anche del fatto che il testatore aveva, con notevole lungimiranza, tenuto conto dell'impossibilità di far funzionare un simile stabilimento – mediante la creazione di tante "piazze" per gli ammalati bisognosi presso l'Ospedale Civile di Cagliari.

Le parole del Besson rimasero, però, lettera morta, anche se, nel 1887, venne chiamato a presiedere la locale Congregazione Giovanni Battista Tuveri, nativo del vicino Comune di Collinas e per oltre vent'anni sindaco di quella amministrazione. Il Tuveri, prima, e Michele Puligheddu poi, risollevarono le malandate sorti dell'istituto attraverso una sapiente politica patrimoniale basata sul recupero dei crediti e su una giusta valutazione degli affitti, e con l'assunzione di nuovo personale qualificato e il restauro dei locali dell'ospedale. Eppure anche quest'ultimo tentativo non portò apprezzabili benefici, dal momento che la vendita di alcuni grossi lotti terrieri ridusse sensibilmente la rendita e l'Opera pia, e per essa la Congregazione, si trovò ad affrontare

²¹ A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.3, n. 26, Relazione di inchiesta del ragioniere Angelo Besson, incaricato dal Prefetto della provincia di Cagliari, 1886, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 100.

spese che superavano di gran lunga le entrate, accumulando una passività annua stimata in 3800 lire.

Ancora una volta – la quarta – l'intervento dell'autorità tutoria non si fece attendere: disciolta la Congregazione il 27 marzo 1890, la Prefettura incaricò della provvisoria amministrazione del pio istituto il regio delegato Carlo Paglietti che, studiata attentamente la situazione, non esitò ad attribuire le cause della disastrosa condizione:

alle cessate amministrazioni (in particolare dal 1876 al 1884), le quali, ben lungi dal curare la capacità del patrimonio e di conservare gli utili a favore dei desiderati della fortuna, ne fecero gran sperpero rendendo l'Istituto una loro privata, non curando lo scopo a cui il fondatore lo stabiliva. I tesoreri, poi, si avvicendavano senza che venisse mai chiesta una cauzione, né furono mai obbligati a rendere i conti regolarmente, né addimostrarono, quali amministratori, solerzia ed attività nel disimpegno delle loro incombenze, lasciando che i custodi del denaro del povero fossero in balia di persone che non presentavano le dovute garanzie legali²².

Relativamente al servizio sanitario, il Paglietti denunciò che:

non fu più fatto con quella cura ed attività necessaria che si richiedeva, e tuttora lascia molto a desiderare, essendo costretti a ricorrere allo stesso medico, che fu mestiere licenziare pel poco lodevole servizio che prestava, e ciò perché altri non si sono presentati al bandito concorso per surrogarlo.

Dichiarò, infine:

²² Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 2, n. 6, Trasformazione dell'Ospedale proposta dal regio delegato straordinario Carlo Paglietti, 1890-1891, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 93.

per fare onore alla verità, che l'amministrazione dell'Ospedale è in tale sfacelo che il più abile amministratore non potrebbe porvi in riparo, con un'entrata annua di lire 4448 lire e centesimi 50, ed un'uscita di lire 8325 e centesimi 37, che moltiplicata per diversi anni né segue un'ingente somma che a colmarla è necessario intaccare il patrimonio dell'Ente.

Per questi gravi motivi, il Paglietti decise la trasformazione dell'ospedale ma, fatte le opportune istanze presso quei Comuni che potevano aver interesse, affinché i rispettivi Consigli decidessero in merito, solamente Pauli Arbarei e Ussaramanna deliberarono positivamente²³, e negativamente quelli di Lunamatrona e Siddi, mentre Collinas e Villanovaforru si astennero da qualsiasi atto deliberativo. Non gli rimase, quindi, che presentare la propria risoluzione all'autorità tutoria, chiedendo che l'ospedale fosse trasformato attraverso l'alienazione di tutti i beni stabili attualmente di proprietà dell'Opera pia, da suddividersi in piccoli lotti per facilitarne la vendita, e convertire il ricavato in cedole di Debito Pubblico con cui garantire le spese di tante "piazze" presso l'ospedale cagliaritano, quante la rendita stessa ne potesse consentire. In attesa della risposta, il Paglietti prese anche alcune decisioni che modificarono radicalmente la vita futura dell'amministrazione e dello stesso ospedale: denunciò gli amministratori che per gli anni 1876-1889 erano stati al governo dell'azienda per le malversazioni dei tesorieri per i quali essi dovevano rispondere in proprio solidal-

²³ Particolarmente interessanti le motivazioni già adottate anni prima dal Consiglio comunale di Ussaramanna che, chiamato a esprimere un parere, nella seduta del 24 maggio 1863, pur dichiarando inadatto l'istituto «per essere ristretto il numero dei letti agli abitanti di Siddi, e per aver esteso i mezzi di trasporto a favore solamente di questi e non degli altri poveri dei Comuni chiamati a goderne», deliberò negativamente in merito a una prima ventilata soppressione; cfr. Archivio storico del Comune di Ussaramanna, *Introduzione all'inventario*, Inventario dattiloscritto, a cura della Cooperativa La Memoria Storica, 1990.

mente per un ammontare di 66.075 lire e 81 centesimi; citò in giudizio il tesoriere Mancosu, i debitori morosi e il chirurgo Federico Mancosu; infine, licenziò il medico Mancosu-Simbula – che poi citò in giudizio con l'accusa di trascuratezza – in quanto resosi irreperibile per settimane. Di conseguenza, a far data dal 1° gennaio 1891 licenziò tutto il personale dell'ospedale: l'economista Cesare Tuveri, l'infermiere servo Luigi Giuseppe Mancosu e l'infermiera lavandaia Irene Cambuli, chiudendo momentaneamente l'istituto il 22 dicembre²⁴.

L'ultimo atto di forza del Paglietti risale al 7 giugno 1891 quando procedette alla vendita – poi autorizzata dalla Giunta provinciale – del certificato n. 457848 del valore di 4000 lire, e all'inversione di un secondo certificato nominativo di pari importo in favore dell'ospedale²⁵. Peraltro, il 12 marzo precedente, nel consentire il ricovero di Lorenzo Onnis di Nurallao presso l'Ospedale Civile di Cagliari a spese del Pio istituto di Siddi, egli aveva autorizzato la definitiva chiusura dell'Ospedale Managu, dando così vita alla sua trasformazione, approvata di fatto solamente molti anni dopo.

La vita amministrativa dell'Opera pia Managu fu, da questo momento, improntata a risollevarne una volta per tutte la situazione patrimoniale attraverso l'alienazione di tutti i beni immobili e garantire con il ricavato, debitamente vincolato in rendite pubbliche e nel pieno rispetto delle volontà dell'antico testatore, la continuità dell'assistenza sanitaria. Ai sensi della legge sull'amministrazione delle Opere pie del 7 luglio 1890, n. 6972 e del relativo regolamento di attuazione approvato il 5

²⁴ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.3, n. 27, Relazione d'inchiesta relativa alla "deficienza lasciata dall'ex tesoriere Matta Loi", 1890; n. 28, Relazione d'inchiesta relativa alla "responsabilità dei cessati amministratori", 1890-91; n. 30, "Riordinamento dell'amministrazione del Pio Istituto", 1890-1891, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 101.

²⁵ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 5.2, Alienazione della rendita di lire 200 del consolidato 5%, 1890, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 127.

febbraio 1891²⁶, i membri della nuova Congregazione di carità di Siddi furono nominati il 14 maggio 1891, mentre il Paglietti si dedicò alla sistemazione dei titoli, degli atti e dei registri relativi al patrimonio da gestirsi da parte dell'ente, costituito come sempre dai beni dell'eredità Managu e del Legato Vacca²⁷.

Principale preoccupazione dei nuovi amministratori fu il risanamento economico attraverso la vendita di tutti i beni stabili dell'Opera pia posti in giurisdizione di Siddi, Ussaramanna, Pauli Arbarei e Lunamatrona, il cui ricavato fu – come previsto dall'art. 23 della legge – impegnato nella Cassa Postale di Risparmio e poi convertito nell'acquisto di certificati di Debito Pubblico dello Stato, riuscendo a raggiungere un avanzo di bilancio di circa 625 lire nel giro di pochi anni.

Le migliorate condizioni economiche indussero i nuovi amministratori a deliberare negativamente in merito alla definitiva trasformazione dell'ospedale, in risposta a una nota prefettizia con cui si invitava ad aggregarlo alle strutture sanitarie di Cagliari²⁸. Proseguendo fermamente nel proprio intento, essi riuscirono, poi, a incrementare le rendite con cui garantirono, nell'arco di un decennio (1898-1908), ben 68 ricoveri presso l'ospedale del capoluogo.

3. Data fondamentale nella storia dell'Opera pia fu il 28 aprile 1903, cui risale l'intervento del delegato prefettizio dott. Giulio Villasanta il quale, dopo aver esposto le seguenti considerazioni:

²⁶ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 2, n. 7, Leggi e regolamenti di applicazione per gli istituti di Carità e beneficenza e degli Ospedali, 1859; 1862; 1890, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 94.

²⁷ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.3, n. 31, "Inventario dell'Ospedale Civile Managu" redatto dal regio delegato straordinario Carlo Paglietti, 1890-91, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 101.

²⁸ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.1, Deliberazioni della Congregazione di carità, 1892-1897, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 99.

visto l'art. 70 della legge 6972, ed in considerazione che la trasformazione di questo Pio Istituto è di fatto ormai compiuta da tempo, considerando inoltre che questo Ospedale Civile non ha mai funzionato bene, sia per la cura ed il trattamento che molto diversifica da quello dell'Ospedale Civile di Cagliari, in cui vi sono medici specialisti, medicinali e strumenti chirurgici adatti, i quali richiedono spese rilevanti fisse; considerando che l'idea di un nuovo funzionamento dell'Ospedale in questo Comune non può più concepirsi perché le spese dell'Istituto sono enormemente cresciute, ammontando le imposte alla cifra di 2.500 lire,

invitò la Congregazione a decidere in merito alla trasformazione, con la creazione di tante "piazze" di ammalati quante la rendita dell'ospedale ne poteva dotare. Deliberata la proposta all'unanimità, gli amministratori si riservarono di prendere gli opportuni accordi con l'ospedale cagliaritano per le modalità di accettazione e per la compilazione dell'apposito statuto organico speciale. Nel 1907, infine, anche stavolta dietro istanza del commissario prefettizio, l'avvocato Raffaele Rossi, e in esecuzione della circolare prefettizia dell'11 settembre 1905 sulla smobilitazione patrimoniale, venne deliberata la totale alienazione del patrimonio dell'ente compreso il fabbricato dell'ospedale, all'epoca affittato all'Amministrazione comunale e adibito a scuola pubblica. Dette operazioni furono però bloccate per circa vent'anni, tanto che, a partire dal 22 ottobre 1923, nuovamente sciolta la Congregazione, il nuovo commissario prefettizio dott. Giovanni Melis rinnovò più volte il capitolato d'oneri per la vendita del fabbricato che, suddiviso in 8 lotti, venne in parte acquistato a trattativa privata fra il 1926 e il 1927, risolvendo decisamente le sorti finanziarie dell'Opera

pia che raggiunse, quell'anno, una rendita di ben 36.158 lire e 89 centesimi²⁹.

Il 27 dicembre 1927, il dott. Melis fu nominato Presidente della nuova Congregazione di carità cui spettò il compito, quale primo e unico atto, di accettare il lascio del defunto Luigi Corona di Siddi³⁰.

Con la successiva revisione amministrativa italiana sancita dal regio decreto del 17 marzo, che vide la soppressione di alcuni Comuni della Marmilla³¹, anche la Congregazione di Siddi venne sciolta e successivamente aggregata, con quelle di Usaramanna e Pauli Arbarei, alla preesistente Congregazione di carità di Lunamatrona cui, con provvedimento del 9 dicembre 1928, fu affidata l'amministrazione dei Legati Managu, Vacca e Corona³².

4. Ma la vita della nuova Congregazione fu, ancora una volta, molto breve perché con la nascita degli Enti comunali di assistenza, che ereditarono le competenze delle disciolte Congregazioni ai sensi della legge 3 giugno 1937 n. 847, il nuovo Ente di assistenza di Lunamatrona incamerò nel proprio patrimonio, ottenendone la proprietà, i lasciti Managu e Vacca per circa un decennio³³. Seppur molto saltuariamente, ma comunque nel ri-

²⁹ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.1, n. 22, Deliberazioni della Congregazione dell'Amministrazione interinale, 1922-1926, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 99.

³⁰ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 3.1, n. 23, Nomine degli amministratori, 1891-1927, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., n. 22, p. 99.

³¹ Siddi venne aggregato al Comune di Lunamatrona con regio decreto del 23 giugno 1927, n. 1226.

³² Cfr. A.C.d.C./E.C.A.S., 1, s. 1, n. 1, Nomine dei membri della Congregazione di carità, 1927-1936, in C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu*, cit., p. 91.

³³ Cfr. Archivio della Congregazione di carità, poi Ente comunale di assistenza, di Lunamatrona (di seguito A.C.d.C./E.C.A.L.), n. 12, Passaggio di consegne della Congregazione di carità all'Ente comunale di assistenza di

spetto delle volontà dell'antico testatore, entrambe le istituzioni assicurarono il ricovero degli indigenti presso le strutture sanitarie di Cagliari, ma proseguirono, purtroppo, nell'alienazione del patrimonio dell'Opera pia, ridottosi nel 1934 a pochi terreni nelle campagne di Siddi e Pauli Arbarei. Allo stesso anno risale, infine, l'incameramento anche di fatto della rendita del Legato Vacca, da sempre costituita da poco più di 50 lire.

In virtù della legge 22 dicembre 1943, il 1° gennaio 1946 Siddi fu ricostituito in Comune autonomo³⁴ e la gestione e la proprietà del patrimonio un tempo del pio istituto Managu vennero affidate, fino al suo scioglimento nel 1987, all'Ente comunale di assistenza locale, cui spettò anche la proprietà dei beni del lascito Luigi Corona³⁵. Non ci risulta che l'Ente comunale di Siddi abbia mai garantito, dalle proprie entrate, alcun ricovero ospedaliero nei modi a suo tempo stabiliti per consentire l'assistenza alle popolazioni della Marmilla; siamo però a conoscenza che l'ente precedente, a Lunamatrona, assicurò i ricoveri fino a tutto il 1944, sempre presso l'Ospedale Civile di Cagliari, mantenendo quindi vivi sino a questa data lo spirito del Legato e la volontà del testatore³⁶.

Lunamatrona, 1937; cfr., per la costituzione degli Enti comunali di assistenza, G. Sarno, voce *Ente Comunale di Assistenza*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffè, Milano 1958, vol. 3, pp. 762-791, e *Gli enti pubblici italiani: anagrafe, legislazione e giurisprudenza dal 1860 al 1970*, Introduzione di A. Mortara, FrancoAngeli, Milano 1972, pp. 773-775.

³⁴ Cfr. D.L.L. 22 dicembre 1945, n. 876.

³⁵ Composto all'epoca da alcuni terreni campestri dell'estensione di 40 ettari, 3 centiare e 35 are; cfr. A.C.d.C./E.C.A.L., n. 18, Lascito Luigi Corona, 1921-1943.

³⁶ Cfr. A.C.d.C./E.C.A.L., n. 69, Registro degli assistiti, 1937-1939.

Élites locali e intellettuali, classe politica e società tra '800 e '900

FRANCESCO ATZENI

1. Tra la fine dell' '800 e il primo '900 le due città principali isolane, Cagliari e Sassari, conoscono una fase di significativa crescita economica, demografica, sociale, che coincide con la crescita della popolazione, lenta ma costante, dell'isola: 609.000 abitanti nel 1861, 680.000 nel 1881, 795.000 nel 1901, 868.000 nel 1911, 885.000 nel 1921. Cagliari passa dai 37.243 abitanti del 1861 ai 43.472 del 1881, a 61.678 nel 1901, a 70.132 nel 1911. Sassari dai 25.594 del 1861, ai 34.540 del 1881, a 37.746 nel 1901, a 43.028 nel 1911.

Le due città si distinguono, inoltre, per una vivace vita economica, culturale e politica, con una classe dirigente dinamica, che ne asseconda lo sviluppo e mira a dare un indirizzo e una guida¹.

Anche alcuni altri centri hanno conosciuto uno sviluppo di un certo rilievo, dovuto a particolari situazioni locali, economiche e produttive. Significativo è il caso di Iglesias. Principale centro della zona mineraria: gli abitanti raddoppiano in vent'anni, passando da 4.900 nel 1861 a 10.600 nel 1881; diventano 19.800 nel 1901, 20.500 nel 1911.

¹ M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Della Torre, Cagliari 1979; A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996. Il presente saggio è una rielaborazione e un ampliamento delle relazioni presentate al convegno *Élites municipales et sentiment national dans l'aire de la Méditerranée Nord-Occidentale* (Pisa 2003), tenuto a Bastia per iniziativa dell'Università di Corte e del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, e al seminario *Élite e classi dirigenti in Sardegna tra Otto e Novecento*, tenuto a Cagliari per iniziativa del Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni e del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università di Cagliari.

La città conosce, a partire dalla seconda metà dell' '800, un aumento del reddito e un nuovo sviluppo urbanistico con nuove case, nuove strade e nuovi quartieri, nuove istituzioni scolastiche e sanitarie, che la trasformano in un centro più moderno. Importanti sono i cambiamenti sul piano occupazionale e sociale, perché non solo aumentano gli addetti alle miniere e gli operai, ma si modificano i rapporti umani e sociali, la mentalità e la stratificazione sociale con la crescita del numero dei tecnici e di una nuova borghesia degli affari, dei commerci e delle professioni, che arricchisce la città sul piano culturale e politico, anche per la presenza di molti residenti di origine non sarda.

Principale centro del territorio, Iglesias rafforza il suo carattere di città mercato e di centro di servizi per il suo circondario; è centro di riferimento e di organizzazione civile per tutta l'area mineraria con le sue scuole, con gli uffici amministrativi, per l'attività culturale e ricreativa, per l'organizzazione politica e sindacale e per il ruolo di collegamento con l'esterno al mondo minerario grazie alla linea ferroviaria che la congiunge a Cagliari².

Oristano si caratterizza come una città di servizi e per la presenza di possidenti e imprenditori legati alla ricca agricoltura del circondario, che è la base dell'economia cittadina e del suo territorio; è il punto di riferimento per il suo ampio circondario con le sue scuole, gli uffici amministrativi, giudiziari e di pubblica sicurezza, per l'attività culturale, per l'organizzazione politica; ha la funzione di mercato per il territorio e svolge un ruolo fondamentale per il collegamento col resto dell'isola grazie alla linea ferroviaria che la unisce a Cagliari, e al suo porto, verso il

² P. Mistretta, *Gli habitat minerari*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 115-138; F. Masala, *Gli insediamenti minerari. Forme, architetture, problemi*, in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di A. Lino, Cuccu, Cagliari 1998; F. Atzeni, *Le miniere sarde tra '800 e '900. Economia, società, territorio*, in «*Dell'industria delle argenterie*». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, a cura di C. Tasca, A. Carta, E. Todde, Morlacchi, Perugia 2016, pp. 234-235.

sud dell'isola, e a Sassari e ai porti di Porto Torres e Olbia-Golfo Aranci. Nel 1861 ha 8.020 abitanti, che passano a 8.617 nel 1871, a 8.967 nel 1901, 10.033 nel 1911, 12.119 nel 1921³.

Nuoro, storicamente centro di riferimento, culturale, amministrativo ed economico, per le Barbagie, nel 1861 ha 4.827, che diventano 6.099 nel 1881, 7.051 nel 1901, 7.248 nel 1911, 8.524 nel 1921. Alghero nel 1861 ha 8.831 abitanti, 10.741 nel 1901, 11.860 nel 1911. Ozieri, che è al centro di una zona che conosce una fiorente crescita dell'allevamento nella seconda metà dell'800 ed è un importante snodo ferroviario, ha 7.381 abitanti nel 1861, 9.680 nel 1911. Bosa nel 1861 ha 6.442 abitanti, 6.875 nel 1911. In Gallura Tempio nel 1861 ha 4.791 abitanti, 6.748 nel 1901, 6.826 nel 1911; Olbia 3.042 nel 1861, 5.487 nel 1901, 7.123 nel 1911.

Il ruolo di egemonia delle due principali città, Cagliari e Sassari, è nell'isola pressoché incontrastato, perché gli altri più importanti centri (Nuoro, Tempio, Alghero, Iglesias, Oristano) se rappresentano punti di riferimento per i territori vicini, non hanno né le dimensioni, né un ruolo politico, economico e sociale paragonabile a quello delle due città più importanti. Su Cagliari e Sassari si concentrano le principali funzioni politiche, culturali ed economiche; sono i capoluoghi delle due province dell'isola e sono le sedi delle più importanti istituzioni di istruzione superiore e delle due Università sarde. Anche la vita culturale ha come centro queste due città, dove si pubblicano quasi tutti i periodici e i giornali usciti tra '800 e '900: a Cagliari «Il Corriere di Sardegna» (1864-1879) e «L'Avvenire di Sardegna» (1871-1892)⁴, a Sassari «La Sardegna» (1882-1893), e

³ L. Manconi, *Breve storia di Oristano*, Della Torre, Cagliari 1993; C. Dau Novelli, *Il ruolo delle élite a Oristano tra Otto e Novecento*, in *Alle origini della rinascita. Classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, a cura di C. Dau Novelli, AM&D, Cagliari 2007, pp. 141-155.

⁴ L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977; N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere in Sardegna nell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012; v. inoltre i due catalo-

dalla fine dell'800 i due più importanti quotidiani sardi del Novecento «L'Unione sarda», che inizia le sue pubblicazioni a Cagliari nell'ottobre 1889, e «La Nuova Sardegna», che le inizia a Sassari nel 1891⁵. Nelle due città si pubblicheranno anche i principali fogli di orientamento democratico, i giornali cattolici e, dalla fine dell'800, quelli di orientamento socialista.

Alcune esperienze giornalistiche si hanno a Iglesias dove negli anni Sessanta e Settanta viene pubblicato un settimanale, la «Gazzetta d'Iglesias» («giornale ebdomadario politico, economico, industriale») ⁶, che esce nel 1868-69 e poi dal 1873 al 1877, a opera di un gruppo di imprenditori interessati alle miniere, e poi alcuni numeri unici.

Ridotte e non significative le rare esperienze giornalistiche che si hanno in altri centri.

Anche nelle campagne e nei centri a prevalente economia agricola e pastorale, pur in una situazione di difficoltà economica e sociale, emergono nuovi ceti sociali di media borghesia rurale, una nuova élite espressione di alcuni settori più attivi e intraprendenti del mondo agricolo. Questa presenza, che comincia a manifestarsi per alcune zone, soprattutto quelle caratteriz-

ghi R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1991, e *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)*, a cura di R. Cecaro, saggio introduttivo di L. Pisano, 2015, http://www.sardegnaigitallibrary.it/documenti/17_27_20151230121519.pdf.

⁵ Sui due giornali v. inoltre G. Della Maria, *Storia e scritti de «L'Unione sarda»*, SEI, Cagliari 1968; G. Fois-E. Pilia, *I giornali sardi (1900-1940)*, *Catalogo*, prefazione di L. Berlinguer, Della Torre, Cagliari 1976; *L'Unione sarda. 120 anni di storia*, a cura di G. Filippini, L'Unione sarda, Cagliari 2009; M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari*, cit.; F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna. Dalla fondazione del PRI alla Grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Edizioni Archivio trimestrale, Roma 1988.

⁶ L. Pisano, *La stampa sulle miniere dall'Unità ad oggi*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, cit., pp. 89-94.

zate da colture specializzate, come i vigneti, ma anche gli oliveti, e centri dove si ha una maggiore diffusione dell'allevamento soprattutto bovino, diventa più evidente in un momento di espansione come quello che si registra col '900, nel contesto di una dinamica sociale ed economica positiva, che è favorita anche dalle disposizioni e dai finanziamenti della legislazione speciale e dal processo di trasformazione e di modernizzazione che interessa alcuni settori produttivi delle campagne⁷.

Cagliari e Sassari mantengono e accrescono la loro funzione di punto di raccordo e di riferimento per un vasto territorio: per Cagliari comprende l'ampia pianura agricola del Campidano fino a Oristano e la pianura del Cixerri, la zona mineraria dell'Iglesiente, l'Ogliastra fino alla catena del Gennargentu (grazie anche alla ferrovia che la unisce, dalla fine degli anni '80, a Sorgono e a Lanusei, Tortolì e porto di Arbatax), e quindi include in sostanza tutta la parte meridionale e centrale dell'isola; per Sassari (col suo porto naturale di Porto Torres) è la parte settentrionale dell'isola, la Gallura e gran parte del Nuorese.

Le due maggiori città registrano un processo di elevato sviluppo del terziario, soprattutto Cagliari, che si presenta come centro amministrativo e di servizi in espansione e crescita, ma con una rilevante presenza di borghesia delle professioni e un tessuto economico che vede protagonista una attiva media e piccola imprenditoria industriale, che sta dando un nuovo volto alla città, e una borghesia commerciale in crescita, legata anche all'attività del porto⁸.

⁷ F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

⁸ M.L. Di Felice, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 289-419; i saggi di L. Del Piano, *Questione sarda e unità nazionale*, e di M.D. Dessì, *Segnali di modernità nell'età giolittiana*, in *La Camera di commercio di Cagliari (1862-1997)*, Cagliari 1997; L. Del Piano, *Gli anni delle prime organizzazioni industriali (1894-1924)*,

A Sassari il legame col mondo agricolo delle campagne circostanti rimane più forte e l'agricoltura resta ancora la base portante del sistema economico, ma in un contesto in cui hanno ormai acquisito un ruolo importante l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, e in genere alcune esperienze di piccola e media industria, e gli intermediari commerciali⁹.

Molti esponenti della nobiltà e della borghesia che abitano nelle città mantengono importanti legami sociali e familiari con le campagne, da dove talvolta provengono, e con le quali hanno rapporti economici legati al possesso di aziende agrarie, personali o familiari.

Ceto sociale in crescita nelle due principali città, e negli altri centri urbani, è la borghesia sia professionale, intellettuale e quella legata agli impieghi pubblici e privati, sia la borghesia imprenditrice e commerciale che ormai ha acquistato un ruolo determinante affiancando prima e sostituendo poi la nobiltà come classe dirigente locale e negli organismi politici.

Professionisti, insegnanti, intellettuali, impiegati, commercianti, imprenditori sono ceti sociali sostenitori dei progetti di modernizzazione e di trasformazione sociale e sono quelli maggiormente sensibili alle ideologie e alle idee politiche, al richiamo patriottico, alle prospettive di rinnovamento democratico e sociale, che arrivano dal contesto nazionale, e partecipano della circolazione delle idee che provengono dalla cultura europea.

I nobili, nonostante i mutamenti intervenuti, continuano a mantenere una posizione di riguardo nella nuova "società borghese" emergente¹⁰.

in *Storia dell'associazione e dell'industria nella provincia di Cagliari*, vol. I, *Uomini e industrie*, Cagliari 1995; E. Usai, *La storia del porto di Cagliari dall'Unità d'Italia ai nostri giorni. Una struttura di respiro internazionale decisiva per lo sviluppo socio economico della Sardegna*, Fiore, San Gavino Monreale 2011.

⁹ M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari*, cit., p. 19.

¹⁰ *La società emergente. Élite e classi dirigenti in Sardegna tra Otto e Novecento*, a cura di C. Novelli, AM&D, Cagliari 2003.

Si tratta però spesso di una nobiltà che oramai ha stretti rapporti col ceto borghese, che in molti suoi affari si comporta come ceto borghese, anche se ha, in molti casi, il perno del proprio patrimonio familiare nella proprietà terriera. Di una nobiltà che oramai si dedica alle professioni liberali, consegue impieghi nella pubblica amministrazione: di una nobiltà che sempre più è assimilabile sul piano sociale ed economico al ceto medio.

Anche molti esponenti della classe politica sono di estrazione nobiliare, ma oramai il loro ruolo come classe dirigente deriva dalla collocazione professionale, più che dall'essere esponenti della nobiltà (fattore che indubbiamente agevola, in quanto crea una continuità come classe dirigente).

Nelle due principali città isolate il dibattito politico e ideologico si presenta articolato e la lotta politica acquista caratteri ideali e forme organizzative come quelle dei centri politicamente più attivi nazionali.

2. Diversa la realtà delle campagne. Francesco Pais Serra, ex garibaldino, deputato di Ozieri, in una nota pagina della relazione del 1896 della sua inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna, scrive che nell'isola non avevano fatto presa «le grandi divisioni politiche e sociali» e che, tranne in pochi centri, e anche in una piccola minoranza, conservatori e liberali, democratici e radicali, erano parole senza contenuto e che socialismo, anarchia e clericalismo politico non erano «nemmeno conosciuti di nome». I partiti esistevano, ma erano «partiti personali, consorterie, nello stretto senso della parola», che si collegavano a uno dei partiti maggiori, da cui ricevevano in cambio «protezione ed aiuto efficace nelle piccole contestazioni locali, e soprattutto protezione personale per ottenere favori»¹¹.

¹¹ F. Pais, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1896, pp. 60-61.

Questa situazione ostacolava il formarsi di gruppi ed élites politicamente e ideologicamente chiare e determinava il nascere di gruppi e clientele personali, che si contrapponevano non per le loro differenze politiche e ideologiche; questa situazione determinava una chiara differenziazione rispetto ai gruppi dirigenti, soprattutto, ma non esclusivamente di realtà urbane, che invece erano su posizioni politiche, ideologiche e culturali definite¹².

3. Le élites intellettuali e politiche protagoniste della vita culturale e politica sarda della seconda metà dell'800, e poi anche degli inizi del '900, si collegano idealmente a quelle correnti ideali risorgimentali che, su posizioni più moderate o più democratiche, durante il periodo di costruzione del nuovo Stato unitario avevano operato per una piena integrazione dell'isola nel contesto nazionale. Un passaggio nodale era stato il processo che aveva portato, nel 1847-48, alla fusione perfetta dell'isola con i territori della terraferma (e cioè l'abbandono di tutti gli antichi privilegi e dell'autonomia del *Regnum Sardiniae*), che era andato di pari passo con un «processo di formazione di una identità sarda, a partire dalla ricerca della sua memoria e dunque della ricostruzione della sua storia»¹³, condotto da storici e intellettuali, quali il barone Giuseppe Manno, Pasquale Tola, Pietro Martini, Salvatorangelo De Castro, Giovanni Siotto Pintor, Giovanni Spano, sulla scia della cultura romantica della prima metà dell'800 e dell'istanza ideologica che l'alimenta con la sua idea

¹² G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986; G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 201-288.

¹³ I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., p. 141.

moderna di nazione¹⁴. Con i loro studi sull'archeologia, la storia, la lingua, il folclore, la letteratura, che costituiscono aspetti essenziali della rinascita culturale sarda ottocentesca, recuperano ed esaltano valori della propria patria regionale come tappa della ricerca di un nuovo senso di identità.

Questo bagaglio culturale influenzerà molti intellettuali sardi. Nella generazione degli intellettuali dell'800, e poi del '900, convivono l'identità regionale e l'identità nazionale, dando alla cultura dell'isola una sua collocazione specifica.

Subito dopo la costituzione del nuovo Stato unitario alcuni intellettuali e politici cominciano a porre il problema dell'autonomia o del decentramento delle funzioni dello Stato centrale. La richiesta di autonomia o di decentramento aveva in sé una forte carica ideologica e una chiara valenza politica.

Sarà, quella dell'autonomia, una richiesta (talvolta indicata come prospettiva o presentata in via teorica), o una rivendicazione, che verrà sia da parte di alcuni esponenti di area liberale, o moderata, o di orientamento democratico, con obiettivi politici chiaramente tra loro non convergenti.

Quella con cui si pongono le élites intellettuali e politiche sarde nei confronti dello Stato unitario è una posizione dialettica, di critica, di contestazione, ma anche di richiesta di solidarietà, di interventi e di sostegno, che riflettono, in definitiva, la volontà politica della realizzazione di un vero processo di integrazione nazionale dell'isola.

Da parte liberale, e in genere della classe politica liberale, si pone l'accento su una sorta di questione morale, e cioè sul dovere che lo Stato unitario deve sentire come proprio di avviare iniziative e prendere provvedimenti che possano venire incon-

¹⁴ *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, S'Alvure, Oristano 1991; L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1995; A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda*, AM&D, Cagliari 1996.

tro alle esigenze dell'isola, affrontarne i mali e avviare a soluzione i suoi problemi più gravi. Questa è la logica che sta alla base delle leggi speciali approvate tra la fine dell'800 e gli inizi del '900¹⁵, che, in definitiva, sono espressione della richiesta e della volontà di una maggiore integrazione dell'isola nel contesto nazionale anche sul piano economico, oltre che su quello culturale. Da parte democratica, invece, si pone sotto accusa il modello su cui si basa lo Stato unitario, come fanno alcuni democratici e repubblicani, nella prospettiva di una struttura statale a base federalista o regionalista, che potesse dare rappresentanza alle realtà locali e regionali.

Questo sarà comunque un punto programmatico di ristrette élites, politiche e intellettuali, di matrice democratica, senza diventare però patrimonio peculiare e caratterizzante delle stesse forze politiche progressiste e democratiche, pur costituendo un aspetto presente nel loro ideale politico in una prospettiva di riassetto democratico dello Stato nazionale. La battaglia condotta sulle colonne del settimanale «Caprera» tra il 1887 e il 1889 da Pietro Paolo Siotto Elias, repubblicano e federalista¹⁶, e poi sul «Popolo sardo», documenta il permanere nelle élites culturali di una proposta politica che conserva e riacquista vitalità in alcuni momenti, nell'arco di tempo compreso tra l'unità italiana e il fascismo. Una corrente democratica, repubblicana, autonomista e federalista, era stata già presente nell'isola durante il Risorgimento e ha avuto come suoi importanti esponenti Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri; due personalità avvicinate da comuni idealità democratiche e repubblicane, anche se di diversa formazione culturale, che agirono sul piano politico e ideologico con l'obiettivo di inserire in una più vasta

¹⁵ F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione*, cit.

¹⁶ L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975; F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale*, «Archivio trimestrale», n. 3 (luglio-settembre 1985), pp. 527-556.

prospettiva nazionale i problemi e i caratteri specifici dell'isola¹⁷. E a queste figure fanno spesso riferimento gli esponenti democratici di questo periodo.

4. Gli anni che vanno dalla fine dell'800 alla guerra mondiale sono caratterizzati da una sostanziale stabilità sul piano politico, e questo avviene anche nelle due maggiori città isolane, dove si contrappongono o gruppi liberali di diverso orientamento, o liberali e democratici. Solo con gli anni Novanta la rappresentanza parlamentare sarda modifica, parzialmente, la sua composizione politica, con la vittoria nel 1892 nel collegio di Sassari del repubblicano Filippo Garavetti (poi riconfermato nel 1895, nel 1897 e nel 1900), l'elezione nel 1895 del radicale Giuseppe Pinna nel collegio di Nuoro (riconfermato poi nel 1897 e nel 1900) e l'elezione nel 1897 del radicale Giacomo Pala nel collegio di Tempio (riconfermato poi nelle elezioni successive).

A Cagliari sono alla guida della città, senza che vi siano forze politiche in grado di minacciarne la permanenza al potere, i vari raggruppamenti liberali, prima quelli che hanno come riferimento il principale esponente sardo della Sinistra liberale, Francesco Cocco Ortu, poi dall'ultimo decennio dell'800 il gruppo che fa capo a Ottone Bacaredda. L'opposizione democratica e repubblicana non raccoglie che consensi limitati¹⁸; mentre i cattolici rappresentano sul piano politico una forza che non si contrappone ai gruppi liberali, coi quali stringe spesso alleanze al momento delle consultazioni amministrative¹⁹. Debolissima è la presenza socialista²⁰.

¹⁷ I. Birocchi, *La questione autonomistica*, cit., p. 153.

¹⁸ F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna*, cit.

¹⁹ F. Atzeni, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Esa, Cagliari 1984.

²⁰ F. Manconi, *Il P.S.I. in Sardegna dalle origini alla grande guerra*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, prefazione di L. Berlinguer, Editori riuniti, Roma 1977.

Bacaredda vince le elezioni amministrative del 1889 battendo il gruppo liberale che fa capo al Cocco Ortu, fino ad allora alla guida del Comune, e rimane sindaco di Cagliari per circa tre decenni. La sua amministrazione guida la città in anni in cui conosce una decisa crescita economica e importanti modificazioni sociali e porta alla gestione del Comune esponenti nuovi, in prevalenza espressione delle professioni liberali e di quelle forze imprenditoriali che hanno un ruolo centrale nella crescita della città in questi anni. Emerge un nuovo ceto, una nuova élite, che sostituisce al potere cittadino la vecchia classe dirigente, e che esprime con maggior forza posizioni più avanzate a favore dello sviluppo economico e a sostegno della nuova borghesia imprenditrice cittadina, verso i cui interessi, esigenze e aspettative si indirizza l'azione da parte dell'amministrazione comunale e della classe politica²¹.

A Sassari nel 1899 la guida dell'amministrazione comunale passa al gruppo progressista, democratico-repubblicano che fa capo al deputato, poi senatore, Filippo Garavetti²². Il gruppo, che esprime il deputato del collegio, Garavetti, e il sindaco, Pietro Satta Branca, costituisce uno schieramento forte e omogeneo, non solo per l'estrazione sociale dei suoi leader (in genere la borghesia delle professioni), e per la loro collocazione professionale (professionisti, avvocati, medici, impiegati, industriali, commercianti), ma anche per la propria cultura politica, che ha le proprie radici ideologiche su una matrice mazziniana. Il gruppo è l'erede del raggruppamento democratico-repubblicano, che in città si è formato durante il processo risorgimentale ed è politicamente e organizzativamente cresciuto

²¹ G. Tore, *Élites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, in A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, cit., pp. 297-375: 341-356; A. Accardo, *Dal fallimento dei moti angioyani*, cit.; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 499-629.

²² M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari*, cit.; F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna*, cit.

negli anni Settanta sotto la guida dell'avv. Gavino Soro Pirino, e sul piano ideologico e politico propugna una democrazia più avanzata, maggiore attenzione alle problematiche sociali, una più larga partecipazione alla vita politica da parte delle classi popolari, anche attraverso l'associazionismo operaio, di cui i gruppi di orientamento democratico e repubblicano si sono fatti promotori fin dalla seconda metà dell'800. È questo gruppo che sostiene una linea di sviluppo in senso moderno e industriale dell'economia sassarese e alimenta l'antagonismo storico con Cagliari. Un antagonismo che non deriva solo da un generico municipalismo esasperato, che pure è una costante delle élites locali, ma anche da motivi politici e ideologici. A Sassari il gruppo democratico cittadino, col suo giornale, il quotidiano «La Nuova Sardegna», mira a essere il punto di riferimento per l'opinione pubblica e le forze progressiste sarde e a estendere la sua influenza sulla parte settentrionale dell'isola, dove si ha una presenza più forte e numerosa dei gruppi democratici.

A Cagliari e nella parte meridionale l'egemonia dei gruppi liberali non ha quasi antagonisti. La parte meridionale esprime l'uomo politico più rappresentativo dell'isola, Francesco Cocco Ortu (il suo collegio elettorale è quello di Isili), che fu in questi anni ministro dell'agricoltura nel governo Rudinì tra il 1897 e il 1898, ministro di Grazia e Giustizia, dal 1901 al 1903, con Zanardelli e ministro dell'agricoltura, dal 1906 al 1909, con Giolitti²³.

Cagliari e la sua classe dirigente assumono il ruolo di interlocutore principale del governo nei problemi che riguardano l'intera isola, attraverso soprattutto il Cocco Ortu, l'uomo più rappresentativo e di punta dello schieramento politico parlamentare sardo; l'unico politico sardo che assume rilevanza nazionale ed è un protagonista della vita parlamentare per alcuni

²³ F. Atzeni, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002.

decenni, tra la fine dell'800 (è deputato nel 1876) e il fascismo (sarà riconfermato fino al 1924, quando non fu rieletto)²⁴.

5. Se la mobilitazione totale che comporta la prima guerra mondiale rafforza il sentimento di appartenenza nazionale e favorisce il processo di inserimento dell'isola nella storia della nazione, nello stesso tempo, però, segna anche l'avvio del dibattito sulla richiesta, che viene da più parti, di un nuovo rapporto tra l'isola e lo Stato centrale, nel momento in cui parte della classe dirigente, alcuni nuclei intellettuali, ceti intermedi e ceti popolari organizzati si pongono l'obiettivo di dare nuove forme a questo rapporto. Saranno queste le istanze alla base del movimento regionalista e autonomista che si sviluppa nel dopoguerra.

Sono le élites intellettuali che guidano il movimento degli ex combattenti, e poi il Partito sardo d'azione, che pongono, con più forza, in termini differenti il problema dell'appartenenza alla nazione e del rapporto con lo Stato centrale.

Quella espressa dal movimento autonomista invero è una élite che riesce solo parzialmente a divenire classe dirigente prevalente, a livello municipale o regionale; per molti aspetti però è una élite che riesce a farsi interprete di rivendicazioni e a proporre richieste di rinnovamento che le tradizionali élites municipali e politiche isolate non hanno saputo, fino a quel momento, esprimere. Ecco perché nel dopoguerra il movimento degli ex combattenti e il sardismo costituirono una novità non solo sul piano politico, ma soprattutto, o anche, sul piano ideale e culturale.

La forza di attrazione anche politica di queste idee la si riscontrerà alle elezioni. Nel 1919 gli ex combattenti eleggono tre deputati su dodici (Paolo Orano, Mauro Angioni, Pietro Masti-

²⁴ M. Sagrestani, *Francesco Cocco Ortù. Un protagonista dell'Italia liberale*, Polistampa, Firenze 2003; F. Atzeni, *Francesco Cocco Ortù. Un profilo politico*, in L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma 2015, pp. 261-286.

no), nel 1921 gli eletti della lista del Partito sardo d'azione (fondato nell'aprile 1921) sono quattro (Orano, Mastino, Umberto Cao, Emilio Lussu), nel 1924 due (Mastino e Lussu).

Ma è soprattutto su un piano più generale che l'esperienza del movimento regionalista e autonomista e del sardismo sarà destinata a incidere definitivamente sul piano ideologico e culturale nell'isola con la sua nuova impostazione della lotta politica, con la spinta al rinnovamento della classe dirigente, con la valorizzazione della cultura sarda.

La base di massa di quello che è il primo partito autonomistico moderno della Sardegna, quale fu il movimento dei combattenti e poi il Partito sardo d'azione, era nel mondo contadino e pastorale. Se dunque l'identità sarda nell'Ottocento era stata costruita partendo soprattutto da un ambito urbano da élites, intellettuali, culturali e politiche cittadine, che avevano come prospettiva il mondo delle città, nel dopoguerra questa élite tende a essere sostituita da un'altra, che aveva come proprio punto di riferimento in primo luogo le campagne e i suoi ceti sociali²⁵.

Sul piano politico veniva messo sotto accusa il modello fondato sui rapporti personali e clientelari; sul piano culturale veniva ribadita con forza l'identità sarda. Il richiamo ideale all'identità, storica e culturale, veniva collegato, sul piano politico, al meridionalismo democratico e alla sue istanze liberiste.

La critica al municipalismo, al particolarismo e al vecchio modello dei rapporti politici era il punto cardine della lotta nei confronti della classe dirigente e implicava un nuovo concetto di azione politica e un nuovo modo di intendere l'autonomia, concepiti come strumenti di emancipazione delle masse popolari e di tutta l'isola.

Il movimento regionalista e autonomistico non aveva, in realtà, un retroterra ideologico unitario e comune, perché nel programma che stava alla base del regionalismo, dell'autonomismo e del sardismo vi erano motivi ideologici e ispiratori che si rife-

²⁵ I. Birocchi, *La questione autonomistica*, cit., p. 184.

rivano sia al meridionalismo democratico, sia al liberismo, sia al sindacalismo rivoluzionario. Vi erano però molti elementi, politici e culturali, che contribuivano a tenere insieme queste correnti, pur all'origine non omogenee, ed erano la richiesta dell'autonomia, il forte richiamo all'identità sarda, la valorizzazione politica delle vicende della fine del '700, in particolare dell'azione dell'Angioy e di tutto il movimento antifeudale (interpretate e riproposte come le prime manifestazioni politicamente rilevanti di emancipazione e di rivendicazione di un'autonoma presenza dell'isola e di riscossa delle masse popolari, di cui il movimento autonomista e sardista del dopoguerra era l'ideale continuatore), il richiamo al pensiero di Asproni, a quello di Tuveri e, in genere, da un punto di vista culturale e letterario, agli autori sardi degli inizi dell' '800, e a tutta l'opera di recupero e di rilancio della tradizione culturale sarda.

Il Partito sardo d'azione (ufficialmente costituitosi nell'aprile 1921, strettamente collegato con l'associazione degli ex combattenti) nasceva nel clima di lotta contro il vecchio sistema politico, e la sua classe dirigente, che finiva per tradursi in una posizione di contestazione nei confronti dello Stato, per i legami denunciati tra interessi personali, interessi di partito e rappresentanza parlamentare.

L'organizzazione di un partito nuovo, autonomista, derivava dalla coscienza che ci fossero nell'isola le condizioni per un progetto politico nuovo che fosse espressione delle forze sociali antagoniste del vecchio sistema e della vecchia politica²⁶.

Per la dirigenza del movimento sardista il problema dell'autonomia e del decentramento delle funzioni dal centro alla periferia non poteva prescindere dai legami che si erano costruiti dentro lo Stato unitario; voleva dire, cioè, porsi il problema del grado di integrazione culturale dell'isola e dei sardi nello Stato nazionale e quello, fondamentale sul piano politico e istituzionale, dei rapporti tra l'isola e lo Stato centrale, come

²⁶ *Ivi*, p. 188.

scriveva Camillo Bellieni, il più brillante e lucido ideologo del movimento combattentistico e del sardismo, nel dicembre 1920:

Noi dobbiamo arricchire la realtà spirituale italiana con il nostro contributo di vita sarda, dobbiamo rappresentare un elemento necessario nel gioco delle forze della economia nazionale. Noi dobbiamo volere l'autonomia, non l'indipendenza, dobbiamo divenire concretamente italiani attraverso la conoscenza della nostra tradizione isolana²⁷.

Bellieni è colui che compie lo sforzo più originale di dare una base ideologica e culturale al movimento sardista, richiamando e valorizzando i caratteri autonomi della cultura sarda, collegandola alle sue vicende storiche e alla peculiarità della sua formazione, considerata la risultante del convergere di elementi culturali differenti, ciascuno dei quali aveva arricchito e integrato quelli autoctoni; tutto ciò Bellieni lo fa con uno stretto legame ideale e politico con la tradizione di pensiero democratica, federalista e meridionalista, che si rifaceva a Mazzini, Cattaneo, Salvemini e agli altri pensatori democratici e meridionalisti e, sul piano regionale, a Tuveri, Asproni e a tutta l'esperienza della cultura "sardista"²⁸.

Secondo Bellieni è necessario valorizzare le diverse autonomie per poter procedere alla costruzione di un altro modello di Stato. In una prospettiva federalista e di valorizzazione del contributo delle singole realtà regionali, i differenti regionalismi, espressione di diversi contesti economici e culturali, avrebbero potuto e dovuto arricchire lo Stato federale, portan-

²⁷ C. Bellieni, *I sardi di fronte all'Italia*, «La Voce», 31 dicembre 1920 (ora in C. Bellieni, *Partito sardo d'azione e repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di L. Nieddu, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 219-220).

²⁸ L. Del Piano-F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, premessa di Romano Ugolini, Ed. Ateneo, Roma 1986.

dovi il complesso delle proprie peculiarità culturali e storiche e delle proprie specifiche caratteristiche²⁹.

Rispetto alle motivazioni politiche dalle quali muovevano il combattentismo e il sardismo le élites dirigenti sarde liberali e democratiche fanno proprie alcune istanze politiche, come la rivendicazione della ricerca di una via, il decentramento, per poter ristabilire su nuove basi il rapporto tra Sardegna e Stato centrale, tra appartenenza a una comunità specifica, quale quella sarda, e a quella più comprensiva nazionale. A favore di forme di decentramento si espresse il più influente esponente del liberalismo sardo, Cocco Ortu; per l'autonomia il socialista riformista Angelo Corsi (deputato nel 1921). Favorevoli al decentramento regionale delle funzioni e all'autonomia regionale erano i popolari, secondo la tradizione e la linea del pensiero politico cattolico.

Il sardismo fu comunque, nel suo complesso, un'esperienza che compenetrò tutto l'ambito culturale e politico isolano, in una visione dell'identità sarda fondata su un retroterra culturale condiviso e su una presa di coscienza, generale e popolare, in senso autonomista.

Se si tengono presenti queste profonde trasformazioni culturali e di prospettiva politica maturate nel dopoguerra, si comprende perché anche il fascismo finirà per presentarsi nell'isola come portatore di alcuni di questi valori, come la lotta contro le vecchie classi dirigenti e la vecchia politica, la richiesta di un rinnovamento culturale e ideale, compiendo con questi obiettivi un'operazione di innesto sulle proprie tradizioni di parte dei valori e degli obiettivi del sardismo, ma anche neutralizzando altri obiettivi, come fece con l'autonomia.

L'esperienza del sardo fascismo si inserisce in questo contesto e nasce dalla "fusione", nell'aprile 1923, tra Partito nazio-

²⁹ C. Bellieni, *Unità e federalismo*, «Il Solco», 10 marzo 1922 (ora in S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 382-383).

nale fascista, Psd'a e combattenti, che aveva portato dentro il fascismo parte dei sardisti e dei combattenti, destinati nella parte meridionale dell'isola a diventare la classe dirigente del rinnovato fascismo sardo³⁰. Si pensi inoltre a quella che è la più importante esperienza culturale fascista, la rivista «Mediterranea» (1927-1935) (di cui fu fondatore e animatore Antonio Putzolu, artefice con Paolo Pili della “fusione” per parte sardista), che durante tutto l'arco della sua pubblicazione portò avanti una costante e interessante opera di approfondimento e divulgazione di vari aspetti riguardanti la cultura, la storia, la letteratura, la produzione artistica e le tradizioni sarde, secondo un progetto che si proponeva di inserire la cultura sarda in un più vasto contesto culturale, quello della contemporanea cultura nazionale, ma mirando a salvaguardarne e a metterne in rilievo i dati peculiari e considerando la cultura regionale come una parte di un'unitaria cultura nazionale, che poteva arricchirsi degli apporti specifici e delle più mature e valide esperienze regionali e locali³¹. Considerare però la cultura regionale come parte di una unitaria cultura nazionale significherà, per alcuni aspetti, anche l'assorbimento e dunque l'annullamento dello stesso concetto di identità sarda, con le sue matrici storiche e con le sue specificità culturali, quale era stato elaborato dal “sardismo politico”, e dunque il suo annullamento nel nazionalismo totalizzante del fascismo.

³⁰ Oltre i lavori citati di S. Sechi, L. Nieddu e G. Sotgiu, v. L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 631-713.

³¹ F. Atzeni, *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, AM&D, Cagliari 2005.

Partiti, lotte politiche e forze sociali in Sardegna tra primo dopoguerra e fascismo

FRANCESCO ATZENI

1. La prima guerra mondiale e il dopoguerra rappresentano nella storia della Sardegna contemporanea, un periodo cruciale, sia sul piano della lotta politica, sia sul piano economico e sociale. Il movimento dei combattenti, il Partito socialista e il Partito popolare rendono più articolata la lotta politica e mirano a mettere in discussione l'egemonia della classe politica liberale e radicale. Al centro del dibattito politico viene posta con forza la rivendicazione dell'autonomia regionale, che sarà il punto caratterizzante della piattaforma programmatica del movimento degli ex-combattenti e del Partito sardo d'azione¹.

Gli sconvolgimenti economici e sociali generati dalla guerra hanno inciso nella realtà sarda come nelle varie realtà del Mezzogiorno, risultate danneggiate dal drenaggio delle risorse finanziarie destinate a sostenere lo sforzo bellico, andato a vantaggio, in prevalenza, delle regioni più industrializzate del Nord. Il Mezzogiorno e le isole furono inoltre penalizzate dalla svalutazione della moneta e dall'aumento dei prezzi dei prodotti dell'industria, mentre a causa della debole e arretrata struttu-

¹ S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969; F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, Editori riuniti, Roma 1977; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano 1979; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della regione autonoma*, FrancoAngeli, Milano 1986; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998.

ra produttiva, delle requisizioni e dei calmieri, poterono trarre vantaggio solo parzialmente dell'aumento dei prezzi dei prodotti che si ebbe durante la guerra.

In Sardegna per la guerra sottomarina, per l'inefficienza delle comunicazioni (marittime e ferroviarie), per le disposizioni sull'esportazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento, questi effetti negativi si fecero sentire in modo particolare. La politica economica seguita dal governo fu apertamente denunciata, già durante il periodo bellico anche da esponenti di parte liberale. Questa denuncia è ampiamente documentata in una serie di articoli, pubblicati tra il 1916 e il 1919, dell'economista e magistrato sardo Giovanni Maria Lei Spano².

Danneggiata dai vincoli posti alla vendita dei prodotti dell'allevamento (animali, lane, pelli, formaggi) e dai criteri di requisizione del bestiame sardo l'economia sarda non aveva tratto vantaggio dalla situazione che si era creata con la guerra. Solo con la mobilitazione dei ceti agrari e delle associazioni professionali (tra le quali si distinse l'Associazione economica sarda, costituita a Sassari nel 1917, per iniziativa dello stesso Lei Spano) si era riusciti a far modificare modalità e prezzi di requisizione e a ottenere condizioni più remunerative per i produttori sardi, che così poterono avvantaggiarsi dall'aumento dei prezzi³.

A giovare della situazione favorevole che si era determinata durante la guerra e a trarre maggiore vantaggio non furono però tutti i ceti sociali, ma, prevalentemente, oltre intermediari e commercianti, i gruppi sociali legati alla pastorizia e all'industria casearia, cioè i ricchi proprietari di terre da pascolo e di bestiame, ma anche medi e piccoli produttori, che ebbero un incremento dei propri redditi per gli alti prezzi del be-

² Questi articoli furono poi raccolti, assieme ad altri precedenti, nel volume *La Sardegna economica di guerra*, con introduzione di G. Borgatta, Sassari 1919.

³ G. Borgatta, *L'economia sarda durante la guerra*, introduzione a G.M. Lei Spano, *La Sardegna economica*, cit., p. XI.

stiamo e degli altri prodotti dell'allevamento. In difficoltà rispetto alla crescita e al dinamismo del settore dell'allevamento, è invece l'agricoltura⁴. Uno dei settori portanti dell'agricoltura sarda, la cerealicoltura, si trovò durante la guerra in gravi difficoltà per l'aumento dei costi di produzione (manodopera, mezzi e strumenti agricoli), e per la sua stessa debolezza, dovuta anche alla prevalenza della coltura estensiva e ad arretrati sistemi di coltivazione e alla presenza di molte piccole aziende a conduzione familiare, orientate in parte all'autoconsumo.

L'aumento dei prezzi e dei salari determinò comunque una crescita del reddito; ciò produsse una importante mobilità sociale con l'accesso alla proprietà della terra sia da parte di alcune fasce di contadini e di braccianti, sia soprattutto da parte dei pastori. Il settore della pastorizia conobbe un notevole sviluppo⁵; i pastori tendono ad allargare le zone a pascolo, sottraendo sempre più vaste estensioni di terreno all'agricoltura⁶. Nel dopoguerra cioè si accentua quella tendenza che si era già manifestata tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo decennio del '900, e cioè la progressiva riduzione dei terreni destinati all'agricoltura, l'estensione delle terre destinate al pascolo,

⁴ S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 95.96; Id., *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Fossataro, Cagliari 1975.

⁵ Il settore dell'allevamento ovino risentì meno degli altri settori produttivi della leva in massa, in quanto, per la prevalenza del pascolo brado, gli uomini chiamati sotto le armi poterono essere sostituiti dai ragazzi e dagli anziani.

⁶ Sull'argomento v. *Inchiesta sulla piccola proprietà formata nel dopoguerra*, a cura di F. Passino e G. Sirotti, XXI, *Sardegna*, Roma 1936; S. Siglienti, *La costituzione della proprietà rurale in Sardegna*, «Bollettino degli interessi sardi», n. 4 (1923), pp. 4-5; M. Sattin, *La trasformazione fondiaria-agraria in provincia di Sassari*, Sassari 1936; G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari 1931; L. Marrocu, *Note su agricoltura e pastorizia in Sardegna tra età giolittiana e fascismo (1900-1936)*, «Italia contemporanea», n. 29 (ottobre-dicembre 1977), pp. 7-25; M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1979, p. 215.

l'espansione dell'allevamento ovino⁷. È questo il dato peculiare dell'economia agricola sarda tra '800 e '900, la cui caratteristica è proprio il rapporto esistente tra la superficie coltivata e occupata da colture e quella destinata all'allevamento⁸.

Il patrimonio zootecnico dal milione e mezzo di capi, in media, del periodo compreso tra il 1876 e il 1881, supera nel 1900 i due milioni di capi e nel 1908 i tre milioni. I bovini, che secondo il censimento del 1881 erano 279.403, al censimento del 1908 diventeranno 377.706.

È soprattutto l'allevamento degli ovini che, col diffondersi dei caseifici costruiti tra la fine dell' '800 e i primi decenni del '900, conoscerà una grande espansione e un notevole incremento, passando dai circa 840.000 capi del 1881 a oltre 1.870.000 capi nel 1908. I caprini passeranno dai 261.531 del 1881 ai 506.566 del 1908⁹. Nel 1918 il patrimonio zootecnico sarà di circa 3.200.000 capi, di cui 2.018.618 ovini, 633.000 caprini, 336.000 bovini, 59.000 cavalli, 30-40 mila asini¹⁰.

⁷ M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, cit.; F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

⁸ In base al catasto del 1913 la ripartizione del territorio isolano secondo le principali categorie dei terreni è costituito dal 30,6 % di terreni seminativi (29% in provincia di Cagliari, 33,5% in quella di Sassari), dal 61,2% di prati e pascoli permanenti (60,4% in provincia di Cagliari, 61,5% in quella di Sassari), dal 3,2% di vigneti, oliveti, frutteti, ecc. (4,3% in provincia di Cagliari, 1,7% in quella di Sassari), dal 5% di boschi e castagneti (6,3% in provincia di Cagliari, 3,3% in quella di Sassari). «Annuario statistico italiano» (1913), p. 131.

⁹ «Annuario statistico italiano» (1911), p. 108; G. Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, Cagliari 1910, p. 27.

¹⁰ L. Marrocu, *Note su agricoltura e pastorizia in Sardegna*, cit., p. 8; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 314-315; G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, p. 352.

Il censimento del 1921 ci dà un quadro della struttura sociale della realtà sarda: categorie professionali più numerose sono quelle dei giornalieri di campagna (22,1%), degli agricoltori conduttori diretti (15,5%), dei pastori (il 12,3%, contro la media nazionale del 1,3%); in alcuni circondari a predominante vocazione pastorale, quali quelli di Ozieri e di Nuoro, i pastori rappresentano la categoria professionale più numerosa¹¹.

Le campagne sarde del dopoguerra si caratterizzano dunque per la prevalenza delle terre riservate a pascolo; le colture intensive sono localizzate in aree definite; predominava, in generale, una coltura di tipo estensiva soprattutto nel settore cerealicolo, anche per le oggettive condizioni dei terreni, per quelle climatiche e per la scarsità della popolazione¹².

L'assetto della proprietà fondiaria vedeva estese proprietà, che però, soprattutto nelle zone dell'interno, erano spesso costituite da terreni da pascolo o incolti appartenenti ai comuni o al demanio o a pochi grandi proprietari, accanto a numerosissime proprietà di media e piccola, o anche piccolissima, estensione. Le proprietà, soprattutto medie e piccole, erano condizionate negativamente da una delle maggiori piaghe dell'isola: il frazionamento e lo smembramento della proprietà. Spesso le aziende agrarie erano costituite da particelle poste a notevole distanza l'una dall'altra¹³; questo era un fenomeno di vastissime proporzioni nelle zone a coltura intensiva (come i vigneti). Frazionamento e smembramento della proprietà rendevano molto difficili interventi di miglioria e determinavano condizioni non

¹¹ *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, a cura dell'Istituto centrale di statistica, IV, *Sardegna*, Roma 1926; per un'analisi dei dati del censimento v. G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, cit., pp. 46 ss.

¹² *Ibidem*; G.M. Lei Spano, *La questione sarda*, Torino 1922 (ristampa anastatica Sassari 1975).

¹³ Sull'argomento oltre S. Siglienti, *La costituzione della proprietà rurale in Sardegna*, cit.; E. Blandini, *La frammentazione della proprietà in Sardegna*, «L'Agricoltura sarda», n. 12, 2 (1923), pp. 177-179.

favorevoli alla costruzione di case coloniche, all'impiego di macchine e di concimi, all'irrigazione, alle bonifiche¹⁴.

La discussione sui problemi dell'agricoltura fu pertanto un punto centrale del dibattito politico nell'isola del primo dopoguerra, come lo era stato nell'età giolittiana e nella seconda metà dell'800¹⁵, per il carattere in prevalenza agricolo e pastorale della sua economia.

2. Sul piano politico, conseguenza anche della guerra, la classe dirigente liberale e democratica si trova contestata e una parte del ceto medio (urbano e rurale), la piccola borghesia (soprattutto intellettuale), la classe operaia, i contadini, i pastori attraverso il movimento degli ex-combattenti, organizzati nell'Associazione nazionale dei combattenti, e poi il Partito sardo d'azione, il Partito socialista e il Partito popolare mirano alla trasformazione democratica della società, e, attraverso l'associazionismo politico, sindacale e cooperativo, sviluppano nuove forme di organizzazione politica, di mobilitazione sociale e di tutela dei propri interessi.

L'elemento che conferisce una propria peculiarità alla realtà sarda, è la diffusione del movimento degli ex combattenti, la cui battaglia per il rinnovamento della politica regionale e della società sarda è strettamente legata alla battaglia a favore del decentramento e dell'autonomia dell'isola, che era stata auspicata e richiesta da varie correnti d'opinione già nell'800¹⁶ e anche prima della guerra, e che diverrà il punto nodale programmatico del combattentismo sardo e del Partito sardo d'azione.

¹⁴ G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna*, cit., p. 87.

¹⁵ F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione*, cit.

¹⁶ L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975.

Il movimento degli ex combattenti si caratterizza per una forte carica di contestazione verso la vecchia classe dirigente liberale e per l'obiettivo di trasferire sul piano politico i tradizionali temi di protesta del mondo contadino e pastorale; mira a porre in discussione l'egemonia politica ed economica delle tradizionali classi dirigenti liberali e a dare vita a un'alleanza tra la piccola borghesia intellettuale (urbana e rurale), pastori e contadini, favorendo la nascita di una nuova classe dirigente che fosse espressione degli interessi di quelle forze sociali intermedie (intellettuale, ceti medi e proprietari terrieri), che con i contadini e i pastori dovevano costituire un nuovo blocco sociale e politico che avrebbe dovuto portare avanti un'opera di trasformazione dell'isola, culturale, politica, economica e sociale.

Il movimento degli ex-combattenti si diffonde rapidamente, già nel 1919, sia nelle zone a prevalente economia pastorale, sia in quelle a economia agricola¹⁷.

Anche se la dirigenza del movimento combattentistico fu prevalentemente borghese e urbana quello degli ex combattenti fu un movimento a larga base contadina e mirò a difendere gli interessi, i desideri e le aspirazioni dei ceti rurali (piccoli e medi proprietari, pastori, contadini, ecc.).

Quando il movimento degli ex-combattenti sardi cominciò a consolidarsi, i suoi dirigenti si posero immediatamente il problema della sua politicizzazione, dell'organizzazione delle masse popolari contadine e pastorali, della difesa e rappresentanza dei loro interessi, della definizione dell'ideologia e della linea politica.

È quanto avviene con i primi congressi regionali dei combattenti, a Nuoro il 25 maggio 1919 e a Macomer il 14 settembre 1919, dove si discusse della linea politico-ideologica del movimento, viene chiesta l'autonomia amministrativa per l'isola, si

¹⁷ E. Tognotti, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex-combattenti e il Partito sardo d'azione a Sassari (1918-1924)*, Della Torre, Cagliari 1983, p. 41.

affronta il problema della cooperazione e vengono definite le linee programmatiche del combattentismo sardo per le successive elezioni politiche del novembre 1919. Suoi punti caratterizzanti: la richiesta dell'autonomia amministrativa, lo sviluppo agricolo su basi cooperativistiche, la soluzione dei problemi relativi alle questioni strutturali dell'economia isolana, quali ferrovie, trasporti, costruzione di bacini imbriferi, bonifiche, ecc.

Nella loro stampa i combattenti denunciano le scelte di politica economica e finanziaria dello Stato quale causa dell'arretratezza dell'economia e della società sarde, l'eccessiva pressione fiscale che grava sui ceti agricoli, le carenze del sistema dei trasporti e l'inadeguatezza della spesa pubblica destinata alle infrastrutture e ai lavori di bonifica e di sistemazione fondiaria; chiedono l'autonomia amministrativa e propugnano un programma meridionalista e liberista, riallacciandosi alla polemica antiprotezionista dell'anteguerra.

Gli interessi dei ceti sociali di cui i combattenti intendono farsi portavoce sono quelli dei contadini, degli agricoltori, dei pastori, della piccola borghesia, rurale e urbana, e la loro tutela è indicata nella cooperazione. Vero è che nel dopoguerra pastori e contadini si troveranno a combattere battaglie differenti, con i pastori che mirano a consolidare quel processo, già iniziato tra la fine dell'800 e il primo quindicennio del '900 e accentuatosi durante la guerra e nel dopoguerra, di crescita della pastorizia e di espansione delle terre destinate al pascolo.

Per il settore dell'allevamento obiettivo è superare tutti gli ostacoli che impedivano la libera circolazione dei prodotti lattiero-caseari e soprattutto di affrancare i produttori dal monopolio degli industriali caseari. Si chiede la libertà di commercio e si sostiene e si propugna la nascita delle latterie e dei caseifici sociali; la cooperazione, permettendo di saltare l'intermediazione degli industriali, avrebbe permesso una migliore tutela degli interessi economici dei produttori e l'autonoma commercializzazione dei prodotti.

3. L'antiprotezionismo, l'autonomismo e il cooperativismo fanno parte anche della piattaforma programmatica del Partito popolare e sono tematiche presenti nella stampa cattolica e popolare sarda del periodo.

Nel protezionismo il quotidiano popolare cagliaritano «Il Corriere di Sardegna» indicava uno delle motivi del divario esistente tra la parte settentrionale del paese e il Sud, imputando a esso la posizione subalterna dell'agricoltura e del Mezzogiorno, sacrificati a favore dei settori industriali protetti del Nord¹⁸. Il giornale cattolico mette in rilievo la specificità della realtà sarda e chiede per l'isola «una larga e ben intesa autonomia amministrativa»¹⁹, collegando alla questione autonomistica misure legislative e riforme in campo agricolo, sostenendo che la questione agraria sarda doveva essere affrontata con norme e misure differenti dalle altre regioni, perché esse dovevano essere concepite a seconda delle peculiari condizioni specifiche di ciascuna regione.

I temi sui quali insiste la stampa cattolica sono quelli relativi alle carenze strutturali dell'economia agricola, per superare le quali si auspicava l'impegno comune delle istituzioni pubbliche e delle categorie professionali del settore, l'ammodernamento degli strumenti, l'uso delle macchine e dei concimi chimici, l'adozione di razionali sistemi di coltivazione, l'estensione delle colture specializzate, le bonifiche e la sistemazione del territorio.

Il giornale, come tutta la stampa cattolica nazionale, ha particolare attenzione per la piccola proprietà (che, con i suoi interessi e le sue esigenze, costituisce la classe sociale di riferimento del movimento cattolico organizzato nelle campagne), a favore della quale si chiedevano misure, anche legislative, che avessero l'obiettivo di superare l'eccessivo frazionamento della proprietà. Altro tema trattato spesso è quello relativo al credito agrario, per superare le cui carenze si sostiene la necessità di un

¹⁸ «Il Corriere di Sardegna», 24 settembre 1920.

¹⁹ *Ibidem*, 3 luglio 1920.

potenziamento degli istituti a esso preposti.

Strumento fondamentale per la formazione e il rafforzamento della piccola proprietà coltivatrice, per la sua elevazione sociale ed economica e per la difesa dei suoi interessi era la cooperazione nelle sue varie forme.

Il dopoguerra sul piano organizzativo segna lo sviluppo del movimento cooperativo cattolico nell'isola. Avviata nel 1919 la cooperazione cattolica si rafforza nel 1920: nell'estate risultano costituite 51 cooperative di consumo in provincia di Cagliari (raggruppate in un consorzio) e 8 in provincia di Sassari. Furono costituite anche le cooperative di produzione e lavoro, di credito e agricole. Nel settembre del 1920 risultano attive in provincia di Cagliari 9 cooperative di produzione e lavoro, 9 cooperative agricole e 10 cooperative di credito, oltre alle mutue professionali; in provincia di Sassari risultano invece costituite una cooperativa di lavoro e produzione e 8 cooperative di credito, oltre a 3 mutue professionali²⁰.

4. La cooperazione è lo strumento organizzativo di tutela e difesa dei ceti sociali cui si riferiscono i combattenti.

A essere formate furono soprattutto le cooperative di consumo, meno diffuse quelle di produzione e lavoro e le altre forme di cooperazione. Nel 1920 risultano costituite in provincia di Sassari 14 cooperative di consumo, 3 cooperative di produzione e lavoro, una cooperativa di lavoro, una cooperativa agricola; 54 cooperative risultano in via di costituzione. Nella

²⁰ F. Atzeni, *Movimento sindacale e cooperativo bianco nella Sardegna meridionale (1914-1922)*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. Zaninelli, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 37-67; Id., *Chiesa e cattolici in Sardegna tra '800 e '900. Vescovi, movimento cattolico e azione sociale*, Grafica del Partecolla, Dolianova 2013, pp. 228-233.

provincia di Cagliari tra il 1919 e il 1920 le cooperative dei combattenti sono un centinaio²¹.

L'organizzazione cooperativa rimarrà il perno dell'azione organizzativa sul piano sociale dei combattenti e sarà sempre richiamata nei loro documenti congressuali²², come sarà, dal 1921, un punto fondamentale del programma economico-sociale del Partito sardo d'azione.

Si legge nella parte riguardante la questione sociale delle linee programmatiche approvate nel primo congresso del Partito sardo d'azione (Oristano, 16-17 aprile 1921), stilato da Camillo Bellieni con un'abile mediazione tra le posizioni sindacaliste del gruppo guidato da Emilio Lussu e Lionello De Lisi e la sua concezione democratica e meridionalista²³:

ogni sforzo del partito, con la costituzione di cooperative di produzione e di lavoro in tutti i comuni e di organismi sindacali di resistenza soltanto dove le condizioni particolari del luogo ne giustificano l'esistenza per la possibilità della loro funzione fruttuosa, debba attendere ad elevare le condizioni economiche e morali dei lavoratori, non tralasciando alcun mezzo atto a determinare e rinvigorire lo spirito di classe, nella convinzione profonda che si dovrà giungere ad un avvenire in cui la produzione tutta sarà

²¹ «La Voce dei combattenti», 6 e 22 gennaio 1920; v. inoltre le opere citate di S. Sechi, L. Nieddu e G. Sotgiu.

²² *Schema di programma politico approvato dal III congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer, 8-9 agosto 1920) e proposto al II congresso nazionale dell'Associazione nazionale dei combattenti (Napoli, settembre 1920)*, Cagliari 1920 (ora anche in S. Sechi, *Il movimento autonomistico*, cit., pp. 473-483).

²³ Su Bellieni, v., in particolare, C. Bellieni, *Partito sardo d'azione e repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di L. Nieddu, Gallizzi, Sassari 1985, e L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Ed. Ateneo, Roma 1986; per un esame del ruolo svolto da Bellieni in campo nazionale v. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.

dei lavoratori e per i lavoratori, in un regime sociale di eguaglianza economica, che sopprimerà ogni contrasto di interesse fra i lavoratori produttori²⁴.

5. Sostanzialmente assenti nel processo di organizzazione e di mobilitazione dei ceti sociali legati al mondo dell'agricoltura rimangono i socialisti, anche se nel dopoguerra il Partito socialista e il movimento operaio si rafforzano con la fondazione, anche in zone fino ad allora estranee all'organizzazione socialista, di Camere di lavoro, sezioni sindacali, cooperative e associazioni di categoria²⁵. La Camera del lavoro di Cagliari, che nel 1915 poteva contare su 10 organizzazioni e 3.000 iscritti²⁶, nell'agosto 1919 annovera 33 leghe aderenti. Il Sindacato ferroviari sardi ha 1.473 iscritti; la Federazione minatori sardi 370. Oltre all'Iglesiente, che nel dopoguerra si conferma come roccaforte del socialismo sardo, altre zone dove si ha in questi anni un rafforzamento della presenza socialista sono la Gallura (a Tempio la Camera del lavoro ha 11 leghe aderenti e 1.600 iscritti) e Carloforte (sono attive 4 cooperative di contadini, pescatori, padroni marittimi e capibarca, con 1.670 aderenti). Ma c'è una presenza socialista, con cooperative di consumo, anche nei centri agricoli di Bonorva, Pozzomaggiore, Padria, Ittiri²⁷.

Classi sociali organizzate dai socialisti sono gli operai delle aree cittadine e di quelle industrializzate, principalmente del

²⁴ «Il Solco», 1° maggio 1921; «Il popolo sardo», 1° marzo 1923 (ora anche in S. Sechi, *Il movimento autonomistico*, cit., p. 487).

²⁵ G. Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, cit.; M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro di Cagliari dalla Grande guerra al fascismo*, in *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma 2007, pp. 197-253.

²⁶ *La Camera del lavoro di Cagliari e provincia nel 1915*, Cagliari [1916].

²⁷ A. Tusacciu, *Sardegna e socialismo*, Cagliari 1919; A. Corsi, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922)*, Milano 1959.

bacino minerario dell'Iglesiente. Le vertenze nel settore minerario (che condotte sotto la guida dalla Federazione minatori si concludono con una netta vittoria operaia), le agitazioni delle sigaraie e degli operai della manifattura tabacchi a Cagliari, quella dei sugherai a Tempio, quelle dei ferrovieri, le agitazioni e le manifestazioni contro il caroviveri sono i momenti di maggiore mobilitazione socialista.

Alla fine del 1921, dopo un triennio di lotte operaie che hanno interessato soprattutto le miniere dell'Iglesiente, la Confederazione generale del lavoro ha in Sardegna 7.747 iscritti²⁸.

Anche se nel dopoguerra il quotidiano socialista «Risveglio dell'isola» (di orientamento riformista) ospita spesso articoli sulla questione agraria dell'isola, auspicando, come la rimanente stampa sarda, il superamento dei problemi strutturali che inceppavano la libera attività della proprietà e lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, classi sociali di riferimento per i socialisti rimangono quasi esclusivamente i ceti operai cittadini e soprattutto quelli del bacino minerario. Nella zona mineraria dell'Iglesiente i socialisti controllano la maggioranza dei Comuni: nelle elezioni amministrative del 1920 riconquistano i sette Comuni che già amministrano dal 1914 (Iglesias, Domusnovas, Fluminimaggiore, Gonnese, Calasetta, Carloforte e Portoscuso) e ne conquistano altri tre (Arbus, Guspini, Villamassargia)²⁹. Organizzazione economico-sindacale e politica e lotta per la conquista delle amministrazioni locali sono due punti inscindibili dell'azione socialista.

²⁸ «Annuario statistico italiano», n. 8 (1919-1921), p. 394.

²⁹ F. Atzeni, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002, p. 87.

IL QUOTIDIANO PROLETARIO

Quotidiano Proletario

Redazione, Amministrazione e Direzione: Cagliari, Via Salaria, n. 65 - Telefono 2-10

ABBONAMENTI: Per un Anno, L. 1000 - Per 6 mesi, L. 600 - Per 3 mesi, L. 300 - Per un mese, L. 100 - Per un numero, L. 20 - Per un numero, L. 20 - Per un numero, L. 20

Handwritten signatures and notes at the top right of the page.

Operare bisogna, ma con cautela

In questi giorni, anche a noi proletari... si susseguono le agitazioni e le agitazioni... si susseguono le agitazioni e le agitazioni...

Così Stati Uniti sono una grande... una grande... una grande... una grande... una grande...

Ma un anno per essere com... com... com... com... com... com...

Così è tutto ciò che gli americani... gli americani... gli americani... gli americani... gli americani...

Così Stati Uniti hanno proseguito... proseguito... proseguito... proseguito... proseguito...

Artifio Doffenu

Artifio Doffenu, un operaio cagliaritano... un operaio cagliaritano... un operaio cagliaritano...

La donna non la credo che resti... che resti... che resti... che resti... che resti...

Il braccio, ogni volta che si muove... che si muove... che si muove... che si muove... che si muove...

Non si può esportare, né mai... né mai... né mai... né mai... né mai...

La Commissione per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra...

Il Comitato centrale dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale...

Il Comitato Centrale ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

Il governo italiano non ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

La soluzione di Roma

La soluzione di Roma, il problema... il problema... il problema... il problema... il problema...

Volentieri si direbbe che il nostro... che il nostro... che il nostro... che il nostro... che il nostro...

Ma non si può esportare, né mai... né mai... né mai... né mai... né mai...

Il braccio, ogni volta che si muove... che si muove... che si muove... che si muove... che si muove...

Non si può esportare, né mai... né mai... né mai... né mai... né mai...

La Commissione per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra...

Il Comitato centrale dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale...

Il Comitato Centrale ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

Il governo italiano non ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

DALISOLA

DALISOLA, il nome di un'isola... di un'isola... di un'isola... di un'isola... di un'isola...

Volentieri si direbbe che il nostro... che il nostro... che il nostro... che il nostro... che il nostro...

Ma non si può esportare, né mai... né mai... né mai... né mai... né mai...

Il braccio, ogni volta che si muove... che si muove... che si muove... che si muove... che si muove...

Non si può esportare, né mai... né mai... né mai... né mai... né mai...

La Commissione per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra... per il dopo guerra...

Il Comitato centrale dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale... dell'Internazionale...

Il Comitato Centrale ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

Il governo italiano non ha più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni... più ambizioni...

Foto 1 «Risveglio dell'isola», 15 luglio 1918, frontespizio. (http://www.biblioteca.org/periodici-r/)

6. Nel campo sindacale nel dopoguerra vi è anche la presenza dei cattolici, che possono contare su propri sindacati a Cagliari e a Sassari. Non mancano alcune significative esperienze di organizzazione sindacale anche in altre zone, con Unioni del lavoro costituite a Bosa, a Oristano e a Iglesias e tra i minatori del Gerrei. Vi è inoltre anche una non trascurabile presenza sindacale cattolica tra alcune categorie del pubblico impiego³⁰.

A Cagliari, nel 1919, l'Unione del lavoro (che aderì alla Confederazione italiana dei lavoratori), comprende leghe fra i dipendenti dei mulini, i conciatori, i cavatori, i portuali, i salariati comunali e altre categorie; si dota di un ufficio di collocamento, di segretariati e di patronati. A Cagliari si costituisce inoltre il Sindacato nazionale fra i dipendenti delle saline. Nel maggio 1919, al momento dell'inaugurazione della Casa del popolo, aderivano all'Unione del lavoro 25 sindacati o unioni professionali con oltre 4.000 organizzati (nello stesso arco di tempo la Camera del lavoro cittadina annoverava 33 leghe aderenti). A Sassari l'Unione del lavoro riunisce in organizzazioni sindacali i conciatori, i pastai e altre categorie, come i cantonieri. Ad esse si affiancano le cooperative di lavoro (a Cagliari tra i muratori e tra i lavoratori del porto).

Nel 1921 la Confederazione italiana dei lavoratori ha nell'isola 7.812 aderenti³¹.

La presenza cattolica nel campo dell'organizzazione sociale e politica è comunque prevalentemente urbana. Cagliari è il centro con la più alta presenza associativa cattolica, economico-sociale e politica, anche se vi è una significativa presenza anche a Sassari e in alcuni altri centri come Bosa e Lanusei. Il Partito popolare è a Cagliari che ha il maggiore seguito elettorale. Nonostante le forze sociali intermedie siano tradizional-

³⁰ F. Atzeni, *Il movimento sindacale e cooperativo bianco*, cit., e P. Bellu, *L'azione sindacale cattolica a Sassari e provincia negli anni 1919-1922*, in *Il sindacalismo bianco*, cit., pp. 69-93.

³¹ «Annuario statistico italiano», n. 8 (1919-1921), p. 394.

mente quelle di riferimento nelle regioni in cui è maggiormente radicata l'organizzazione cattolica, nell'isola la presenza nelle campagne di una forza giovane e dinamica come quella dei combattenti toglie spazio ai cattolici nelle aree rurali, che non riescono, nella maggior parte dei casi, a costituire una reale alternativa, politica e organizzativa, ai combattenti se non in alcuni centri.

7. Combattenti e popolari inseriscono i problemi dell'agricoltura nelle loro piattaforme elettorali.

Molti punti dei programmi da essi sostenuti sono comuni a tutte le forze politiche, nel momento in cui si prospetta la necessità di affrontarne i problemi strutturali che inceppavano la libera attività della proprietà e condizionavano negativamente lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Su questi temi, nel dopoguerra, si ha una sostanziale posizione unitaria di proposte e di rivendicazioni nei confronti dello Stato da parte di un vasto arco di forze sociali e politiche, liberali, combattenti, popolari, socialisti riformisti, che si muovono e si pronunciano spesso in sintonia con le istituzioni locali, Province e Comuni, con le associazioni di categoria e con le organizzazioni rappresentative della borghesia agraria e commerciale nella richiesta al governo di superamento di provvedimenti e iniziative restrittive che impedivano la libera commercializzazione dei prodotti sardi, soprattutto del settore lattiero-caseario e dell'allevamento. È questa una battaglia considerata come una lotta unitaria a favore degli interessi di tutta l'isola penalizzata dalla politica del governo centrale, guidato nelle sue scelte da spinte e interessi contrari a quelli isolani.

Anche le proposte avanzate vedono sostanzialmente posizioni unitarie, che si collegano alla lunga battaglia di rivendicazioni nei confronti dello Stato e della richiesta di un suo intervento, legislativo e finanziario a favore dell'isola, che è stata

la lotta condotta già negli ultimi decenni dell'800 e che ha portato tra il 1897 e il 1907 all'approvazione delle tre leggi speciali a favore dell'isola³².

Le richieste riguardanti i problemi strutturali dell'economia agricola sarda con interventi quali le bonifiche, l'irrigazione, la regolamentazione del corso dei fiumi, la viabilità, il credito ecc., già individuati e indicati da una vasta letteratura e pubblicistica come cause di fondo del malessere del mondo agricolo, vedono una battaglia sostanzialmente unitaria.

Per i combattenti e per i popolari si tratta di fare di questi problemi dei punti programmatici di una linea di partito da sostenere concretamente nelle istituzioni rappresentative e conseguentemente a esse vincolare l'azione amministrativa.

Il quotidiano popolare «Corriere di Sardegna» sosteneva la necessità di affermare una politica agricola che mirasse alla salvaguardia e alla valorizzazione degli interessi del settore. I popolari di Cagliari e di Sassari si presentarono pertanto alle elezioni amministrative del 1920 con una piattaforma elettorale contenente la difesa del patrimonio zootecnico regionale, la richiesta di modifica della disciplina delle esportazioni del bestiame e dei prodotti della terra in modo che fosse improntata alla libertà di commercio, la riforma delle requisizioni, la valorizzazione delle risorse idriche da destinare specialmente all'agricoltura, la sistemazione della viabilità, la riforma dei tributi mediante la riduzione dei dazi e delle tasse sui prodotti agricoli; altri punti del programma sono l'avvio di studi sulla migliore utilizzazione e uso dei beni comunali e demaniali, l'intensificazione del credito agrario, la promozione e lo sviluppo delle casse rurali, delle cooperative e di altre iniziative e forme organizzative finalizzate soprattutto alla difesa degli interessi della piccola proprietà³³.

Temi in larga parte comuni alla piattaforma elettorale del

³² F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione*, cit.

³³ «Il Corriere di Sardegna», 21 ottobre 1920; «Libertà», 22 ottobre 1920.

movimento degli ex combattenti. «La Voce» di Sassari, alla vigilia delle elezioni, sosteneva che i combattenti, per poter attuare il loro programma amministrativo ed economico, dovevano conquistare i comuni rurali e la provincia, e che obiettivi generali e specifici dei combattenti nella lotta amministrativa erano il risanamento del costume politico mediante la partecipazione dei rappresentanti delle classi operaie e agricole nelle amministrazioni a difesa dei loro interessi, lo sviluppo del movimento cooperativistico, l'utilizzo e la valorizzazione delle terre demaniali e incolte mediante le cooperative agricole, la promozione di iniziative nel campo delle bonifiche, della viabilità, dell'istruzione³⁴.

Nelle elezioni amministrative del 1920 liberali e combattenti conquistano in provincia di Cagliari oltre 200 comuni, i popolari 42; in quella di Sassari liberali, democratici e combattenti oltre 100, i popolari uno. I socialisti nell'Iglesiente consolidano il risultato del 1914 e prendono il controllo di 10 comuni³⁵.

Il breve arco di tempo in cui si sviluppa la lotta politica e sociale e il dibattito sugli interventi di politica economica, nel dopoguerra, dal 1919, prima dell'avvento, nel 1922, del fascismo non permette una realizzazione che parziale degli obiettivi che le varie forze politiche si erano preposti e la creazione di tutti quegli strumenti che erano stati indicati nei vari programmi per dare risposte agli interessi delle forze sociali organizzate.

Il fascismo giunto al potere si troverà a ereditare queste problematiche. La particolare situazione politica dell'isola, dove la nuova classe dirigente del fascismo della parte meridionale sarà di provenienza sardista farà sì che queste problematiche verranno affrontate sostanzialmente con le stesse finalità che i combattenti e i sardisti, un po' tutte le forze politiche, si erano prefissate negli anni precedenti. Anche la prospettiva dell'organizzazione cooperativa dei produttori del settore lattiero-caseario, che si sa-

³⁴ «La Voce», 19 settembre 1920.

³⁵ G. Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna*, cit.

rebbe dovuta realizzare mediante la costituzione di una rete di latterie e di caseifici sociali e di una loro unione in una federazione (che avrebbe dovuto provvedere alla diretta esportazione dei prodotti sui mercati, anche esteri), non poté concretizzarsi in questi primi anni del dopoguerra sia per l'ancora relativa debolezza complessiva del cooperativismo sardo e di quella sardista, sia perché la realtà politica che si determinò con l'avvento del fascismo non permise ormai più la realizzazione, a opera del Partito sardo d'azione, di questi programmi. Questi obiettivi saranno fatti propri dal fascismo, dopo il passaggio dei sardisti, che facevano capo a Paolo Pili, al Partito nazionale fascista nell'aprile del 1923. Pili nel Psd'a si è occupato del settore cooperativo e dopo il suo passaggio al fascismo e l'assunzione della più alta carica di partito, quella di segretario federale della provincia di Cagliari, a lui si deve la principale esperienza di cooperazione nel settore lattiero-caseario della Sardegna del dopoguerra, con la fondazione della Federazione delle latterie sociali e cooperative (Fedlac), costituita ufficialmente il 25 ottobre 1925, cui si aggiunse, sempre per iniziativa di Pili, la società cooperativa Sylos nel settore cerealicolo, anch'essa costituita nell'ottobre del 1925, con lo scopo di «raccolgere ed agevolare lo smercio del grano prodotto in provincia» e, principalmente, opporsi alla Società esercizio ruolini di Genova, di proprietà dei fratelli Merello, che nel commercio cerealicolo della parte meridionale dell'isola agiva in regime di quasi totale monopolio e imponeva sul mercato di Cagliari prezzi nettamente inferiori a quelli degli altri mercati³⁶.

³⁶ F. Manconi, G. Melis, *Sardo fascismo e cooperazione: il caso della Fedlac (1924-1930)*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 8-10 (1977), pp. 203-234; Id., *Un'esperienza di cooperazione nella Sardegna fascista*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (2854-2975)*, Milano 1979. La Fedlac, alla sua costituzione, ebbe l'adesione di venti latterie sociali, che divennero pochissimo tempo dopo oltre quaranta. La Sylos opererà per pochissimi anni.

Le lotte interne al fascismo sardo, che portarono alla fine politica di Paolo Pili, le difficoltà incontrate dalle cooperative, la lotta che all'organizzazione cooperativa fondata da Pili fu fatta dagli industriali del settore lattiero-caseario, alleati con i suoi avversari all'interno del fascismo isolano, le scelte economiche del governo, con la rivalutazione della lira e la politica deflazionistica, incisero in modo determinante e decretarono la fine di questi che furono i più importanti esperimenti cooperativistici realizzati nell'isola.

Le premesse della stagione del centro-sinistra. Stampa, politica e istituzioni negli anni del Piano di Rinascita

LUCA LECIS

Negli anni del secondo dopoguerra la stampa isolana svolge un ruolo centrale nel processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sull'importanza dell'autonomia, intesa come lo strumento più idoneo per superare l'arretratezza diffusa e indispensabile volano della modernizzazione della Sardegna.

Sin dalla conclusione delle ostilità belliche nell'isola (20 settembre 1943) e prima della fine del conflitto in Italia, la Sardegna si presenta come un laboratorio privilegiato per l'avvio della ripresa democratica.

Nonostante le enormi difficoltà per una regione rimasta isolata, geograficamente ed economicamente, negli ultimi anni di guerra, si assiste a una ripresa dell'attività politica, che procede di pari passo a quella della stampa, sia quotidiana che periodica. È infatti la stampa a essere protagonista della rinascita democratica ancor prima della caduta del fascismo: la prima iniziativa di attivismo risale infatti ai mesi di maggio-luglio del 1943, quando a Sassari un gruppo di antifascisti, tra cui il sardista Salvatore Cottoni, il repubblicano Michele Saba e l'ex deputato aventiniano e azionista Mario Berlinguer, diffonde un foglio clandestino, denominato «Avanti, Sardegna!»¹. Il gior-

¹ Per un'analisi contenutistica dei numeri del giornale, ripubblicati nel 1945 si veda M. Berlinguer, «Avanti, Sardegna!», «Sardegna», n. 1, (1945). Si veda inoltre L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna. Dalla Grande Guerra all'istituzione della Regione autonoma*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 158-60.

nale, caratterizzato da un'energica ispirazione unitaria, è il più importante foglio degli antifascisti sardi prima del 25 luglio².

Con la fine della guerra nell'isola anche la stampa è interessata dal processo di defascistizzazione, che primariamente interessa i due quotidiani che più avevano appoggiato il regime, ovvero «L'Unione sarda» di Cagliari e «L'Isola» di Sassari. Rimossi entrambi i direttori, per l'eccessiva compromissione col fascismo, a Cagliari le autorità imposero una gestione commissariale affidata al locale comitato di concentrazione antifascista, che indicò alla direzione il socialista Jago Siotto; le pubblicazioni ripresero regolarmente dal 14 novembre³. Anche a Sassari gli esponenti locali del comitato di concentrazione indicarono l'antifascista Arnaldo Satta Branca alla guida de «L'Isola». Già direttore e proprietario de «La Nuova Sardegna», quotidiano soppresso nel 1926, Satta Branca si adoperò affinché il quotidiano sassarese rimanesse libero dai condizionamenti dei partiti e fedele alla linea governativa⁴.

² «Il solo programma immediato», scrisse Berlinguer nel primo numero, era teso ad unire tutte le forze politiche antifasciste dell'isola (democristiani, liberali, sardisti, repubblicani, azionisti, comunisti, socialisti) contro il fascismo. Una priorità assoluta che poneva in secondo piano il dibattito sulla ripresa democratica: «discuteremo domani da uomini liberi: oggi dobbiamo soltanto lottare uniti per liberarci dal nemico comune». «Avanti Sardegna!», 3 giugno 1943. Cfr. inoltre M. Berlinguer, «*Avanti Sardegna!*», un giornale clandestino del 1943, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, vol. II, Edizioni Della Torre, Cagliari 1986, pp. 91-100.

³ Cfr. J. Siotto, *La ricostruzione*, «L'Unione sarda», 14 novembre 1943; *La ripresa dell'Unione sarda*, «L'Isola», 16 novembre 1943. Siotto ricoprì la carica di direttore fino al 22 marzo 1944, quando alla direzione fu chiamato il compagno di partito Giuseppe Musio; nel gennaio 1945 alla direzione de «L'Unione sarda» venne indicato il segretario regionale del Pci Antonio Dore che, per gli impegni della carica, delegò Luigi Pirastu. Cfr. G. Della Maria, *Storia e scritti de «L'Unione sarda»*, Cagliari 1968.

⁴ Cfr. P. Sanna, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I Quotidiani nel periodo del Cln. L'Isola - L'Unione sarda*, vol. I (Stampa periodica in Sardegna 1943-1949), Edes, Cagliari 1975, pp. 17-89.

Contestualmente riprende anche la stampa periodica: oltre a periodici democratici e numeri unici, nel biennio 1943-44 riprendono o si avviano *ex novo* le pubblicazioni di diversi settimanali, che si affiancano alla stampa cattolica, l'unica sopravvissuta durante il fascismo. Si tratta di settimanali politici, letterari e informativi, come «Riscossa» a Sassari e giornali direttamente riconducibili alle segreterie di partito: «Il Lavoratore» (comunista), «Il Corriere di Sardegna» (democristiano), «Rivoluzione Liberale» (liberale), «Sardegna democratica» (demolaburista), «Sardegna socialista» (socialista), e la seconda serie del settimanale sardista «Il Solco». Espressione dei partiti antifascisti, si impegnano da subito nella battaglia per l'autonomia⁵.

È anche grazie alle iniziative promosse da quotidiani e fogli periodici, che davano spazio a interventi e riflessioni di esponenti dell'arco antifascista, che l'autonomia si impone all'attenzione dell'opinione pubblica e diventa il fulcro dell'azione politica⁶. Una volta raggiunto l'obiettivo con lo Statuto speciale (31 gennaio 1948) e le prime elezioni regionali (8 maggio 1949), la stampa sarda continua a offrire il proprio contributo al dibattito

⁵ Per un'analisi organica dei giornali e dei loro contenuti si rimanda alla datata, ma sempre valida collana in 12 volumi della *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, curata da Manlio Brigaglia, Nino Carrus, Virgilio Lai e Graziella Sedda Delitala e pubblicata a Cagliari dall'Edes (Editrice democratica sarda) nel 1975.

⁶ A partire dall'estate del 1947 il panorama editoriale isolano si era arricchito dalla ripresa delle pubblicazioni del quotidiano sassarese «La Nuova Sardegna», riaperto dopo la pausa forzata di 21 anni. Nel corso degli anni Cinquanta il posizionamento politico delle due maggiori testate si sarebbe definito in modo più preciso: a Cagliari «L'Unione sarda» manterrà un indirizzo filogovernativo anche sotto la direzione del nuovo responsabile, Fabio Maria Crivelli, mentre a Sassari «La Nuova Sardegna» recupererà il carattere progressista che ne aveva contraddistinto la linea editoriale in epoca prefascista. Cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 835-836.

politico e a esercitare il suo ruolo di stimolo nel momento in cui, dal 1949, il dibattito pubblico si incentra sulla battaglia per l'attuazione dell'art. 13 dello Statuto, che prevedeva, col concorso dello Stato, l'avvio di un piano di Rinascita.

Tra i quotidiani sono «L'Unione sarda» e «La Nuova Sardegna», che si contendono il primato editoriale in Sardegna, i più attivi nel partecipare al dibattito pubblico-politico, che accompagna la predisposizione e attuazione del Piano di Rinascita, attraverso puntuali resoconti delle sedute consiliari, approfondimenti su particolari temi, con interviste ai politici più rappresentativi e incisivi articoli di fondo che affrontavano i principali temi del dibattito politico regionale.

L'attenzione al tema della rinascita rimane costante per tutto il corso degli anni Cinquanta e da parte dei due quotidiani non viene mai meno il sostegno alle rivendicazioni della classe politica nei confronti dello Stato.

Tra i temi al centro del dibattito, la stampa insiste sulle risposte dei singoli partiti alle problematiche più complesse dell'agenda politica, soffermandosi sul clima d'incertezza maturato a seguito dell'eccessiva durata dei lavori per l'attuazione del Piano di rinascita; rallentata da continui rinvii e da inadempimenti burocratici, il ritardo nella realizzazione del Piano minava la fiducia dei sardi verso l'unico strumento ritenuto idoneo per la soluzione di atavici problemi. Ritardi e incomprensioni, avrebbe denunciato a più riprese la stampa, inaccettabili, tanto più che il clima politico nazionale pareva esser favorevole a una positiva inversione di tendenza.

Nel luglio del 1955 infatti si era formato il primo governo Segni⁷: in molti nell'isola si auguravano che questa designazione potesse favorire l'auspicata accelerazione al Piano; fra essi vi era il direttore de «L'Unione sarda». Commentando positivamente

⁷ Cfr. *Segni illustra al Parlamento il programma del suo Governo*, «La Nuova Sardegna», 14 luglio 1955; *Nell'equilibrato programma di Segni in primo piano il rispetto per la Costituzione*, «L'Unione sarda», 14 luglio 1955.

l'elezione di Segni alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Crivelli si augurava che essa rappresentasse «l'agognata svolta politica» da tempo auspicata per l'isola: «speriamo dunque nella saggezza, buona volontà e passione di autentico sardo dell'on. Segni; che egli porti alla Regione quei frutti che non sono maturati fino a oggi a opera dei coltivatori locali. Aspettiamo insomma, ancora una volta, che la decisione venga da Roma. Ma allora? Ma allora: autonomia se ci sei batti un colpo»⁸.

Il perentorio invito alla classe politica isolana a non perdere ulteriore tempo rappresentava l'ennesima esortazione rivolta dalla stampa quotidiana ai dirigenti di partito isolani affinché superassero l'impasse politica registrata all'alba della seconda legislatura a seguito delle dimissioni da consigliere regionale del Presidente della giunta, il democristiano Alfredo Corrias, che avevano fatto automaticamente scattare la decadenza del mandato presidenziale (8 giugno 1955)⁹.

L'apertura della crisi regionale, definita da «L'Unione sarda» un «episodio insolito, sconcertante», aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale per come si era realizzata: con un gesto plateale il due volte Presidente della giunta aveva accusato il governo nazionale di essere ostile all'autonomia e indifferente alle rivendicazioni che giungevano dall'isola¹⁰, sacrificando così gli interessi della Sardegna¹¹. A ciò occorre aggiungere il fatto che le dimissioni di Alfredo Corrias avevano palesato i contrasti interni alla Democrazia cristiana sarda, che, in più occasioni, avevano indebolito l'azione dell'esecutivo regionale.

⁸ F.M. Crivelli, *Se ci sei batti un colpo*, «L'Unione sarda», 14 luglio 1955.

⁹ Ampi stralci della lettera delle irrevocabili dimissioni del Presidente Alfredo Corrias sono riportati dal quotidiano «L'Unione sarda» nell'edizione del 9 giugno 1955.

¹⁰ Cfr. «L'Unione sarda» e «La Nuova Sardegna», 11 giugno 1955.

¹¹ *Alfredo Corrias risponde alle giustificazioni del Governo*, «L'Unione sarda», 12 giugno 1955.

Anche in quel momento di forte contrapposizione con l'autorità centrale era stata la stampa ad assumere un ruolo da protagonista: facendosi interprete del malcontento aveva invitato la classe politica a una «precisa assunzione di responsabilità». Particolarmente duro l'editoriale del direttore de «L'Unione sarda», che aveva invitato tutti i partiti a «non tradire la Sardegna, alla quale il gesto di un uomo ha offerto un'occasione che potrebbe non più presentarsi»¹².

Alle dimissioni di Corrias, che avevano scatenato un terremoto interno al partito di maggioranza relativa – poi conclusosi con l'intervento della Direzione nazionale del partito che portò allo scioglimento del Comitato regionale e alla contestuale nomina dell'ex presidente Crespellani a commissario straordinario¹³ – fece seguito una momentanea ricomposizione dei dissidi interni che favorì l'ascesa del cagliaritano Giuseppe Brotzu.

Che Giunta e Consiglio avessero preso coscienza della necessaria urgenza di un cambio di passo sul tema del Piano di rinascita, che ne avrebbe facilitato il completamento dell'iter

¹² «L'ora che batte - aveva esordito il direttore del quotidiano cagliaritano - impone doveri a tutti: il primo, a nostro parere, è quello di una vera, cosciente, fattiva unità di intenti e di propositi. Mai come in questo momento c'è bisogno di essere concordi, di formare blocco, di opporre alle vacillanti argomentazioni di un Governo vacillante la ferma convinzione di difendere una giusta causa e di aprire fra Roma e Cagliari un nuovo dialogo, di riannodare i rapporti su nuove basi, di ricominciare praticamente da capo. (...) Nuovi doveri e nuovi uomini impone la situazione che si è creata; abbiamo menzionato i primi, ma non parleremo dei secondi. Sappiamo quanto la loro scelta sia difficile, proprio perché essi dovranno uscire dallo svolgimento di una crisi che ha assunto toni eccezionali. Ma quali essi siano, sappiamo fin d'ora che da loro oggi il popolo sardo attende la ferma promessa di non tradire la Sardegna, alla quale il gesto di un uomo ha offerto un'occasione che potrebbe non più presentarsi». F.M. C. [Fabio Maria Crivelli], *Doveri dell'ora*, «L'Unione sarda», 12 giugno 1955.

¹³ Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS Ca), Prefettura, Gabinetto, Relazioni mensili, b. 195, Relazione del prefetto al ministro dell'interno del 30 giugno 1955. Cfr. inoltre «L'Unione sarda», 13 giugno 1955.

burocratico, appare evidente soprattutto nel corso degli animati dibattiti consiliari susseguitisi nell'estate del 1955 per superare la crisi politica.

Il 5 luglio, presentando all'assemblea un programma di governo ridotto alla soluzione dei problemi più urgenti per il limitato tempo rimanente prima della conclusione della legislatura, il presidente designato Brotzu affermò che, data l'indisponibilità dei sardisti, l'unica soluzione praticabile per riuscire a sottrarre il Consiglio al «pericoloso immobilismo», era quella di formare un governo monocoloro Dc con l'appoggio esterno dei monarchici. La soluzione garantiva all'esecutivo regionale di mutare atteggiamento verso il Piano, che sarebbe stato inteso come «progresso civile, cioè soddisfacimento delle esigenze umane di un ordinato vivere al livello dei tempi» e come «progresso sociale, non ristretto a misure di riparo o di scarso contingente, ma stabilizzato in organiche strutture che assicurino il mantenimento di un giusto equilibrio dei fattori produttivi, comprese le forze di lavoro»¹⁴.

Dopo un lungo e animato dibattito che vide opposti anche alcuni consiglieri democristiani, la giunta Brotzu ottiene la fiducia e il tema della rinascita riproposto con urgenza¹⁵.

¹⁴ *Le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta*, Archivio del Consiglio Regionale della Sardegna (d'ora in poi ACRS), II Legislatura, Atti Consiliari (d'ora in poi AC), Resoconti sommari (d'ora in poi RS), vol. IV, CXCVII seduta (5 luglio 1955), p. 3864. Cfr. anche *Brotzu presenta in Aula le sue dichiarazioni programmatiche*, «L'Unione Sarda», e «La Nuova Sardegna», 6 luglio 1955.

¹⁵ Sin dalle votazioni sulla fiducia alla Giunta Brotzu in seno alla Dc si era manifestata quella spaccatura già evidenziatasi in sede di discussione, e soltanto alla terza votazione l'esecutivo ottenne la maggioranza necessaria con 31 voti favorevoli (27 contrari e 5 astenuti). Cfr. ACRS, II Legislatura, AC, RS, vol. IV, CCVIII seduta (13 luglio 1955), p. 4082. A favore della giunta Brotzu avevano votato 26 consiglieri Dc e 5 del Pnm; contro i 13 comunisti (per un vizio di forma non fu conteggiato il quattordicesimo voto contrario, quello di Sebastiano Dessanay), 5 socialisti, 4 sardisti, 1 liberale, 1 socialdemocratico e 3 democristiani; astenuti i 4 missini (Bagedda, Caput, Lonzu, Pinna), oltre al Presidente del Consiglio (Efisio Corrias). Per «L'Unione

Il 1956 conferma un nuovo approccio politico verso la realizzazione del Piano: il 22 gennaio si apre a Cagliari la conferenza regionale del “Movimento della Rinascita”, mentre negli ultimi mesi dell’anno è depositata presso il Consiglio la relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di Rinascita.

Negli stessi mesi il dibattito pubblico sul tema si rianima e tra i suoi protagonisti vi è la stampa: ai resoconti sull’accesso dibattito consiliare nelle pagine dei quotidiani e dei periodici, politici e culturali, si alternano numerose riflessioni e proposte di intervento avanzate da personalità esterne alla politica, come professionisti e intellettuali, ma anche semplici cittadini¹⁶.

Un fermento culturale che contamina positivamente il mondo della politica e che evidenzia la maturazione di una sensibilità nuova verso la soluzione del Piano che si trascinava oramai da un decennio; questo approccio è reso possibile anche grazie al mutamento del quadro politico nazionale a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta¹⁷.

E la Sardegna non rimane indifferente agli avvenimenti di politica nazionale e internazionale; sebbene con tempi e modalità diverse, nell’opinione pubblica ideologicamente non legata

sarda» oltre all’ex assessore Ignazio Serra che aveva dichiarato pubblicamente voto contrario, i “democristiani dissidenti” erano «da ricercarsi fra i molti che nel corso delle recenti vicende avevano manifestato il proprio dissenso dalle impostazioni politiche e dalla composizione della nuova amministrazione». *Concluso il dibattito al Consiglio regionale. La Giunta Brotzu è passata con l’appoggio dei gruppi di destra*, «L’Unione sarda», 14 luglio 1955. Cfr. inoltre «La Nuova Sardegna», 14 luglio 1955.

¹⁶ Per una ricostruzione del ricco e vivace dibattito di quegli anni si rimanda a F. Soddu (a cura di), *La Cultura della Rinascita. Politica e Istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Edes, Sassari 1992.

¹⁷ Cfr. in generale P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1966*, Il Mulino, Bologna 1991; Y. Voulgaris, *L’Italia del centro sinistra 1960-68*, Carocci, Roma 1998. Si veda anche P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L’avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, Bologna 2013.

alle sinistre matura un clima di apertura verso il Psi¹⁸. Ciò favorisce l'attenuarsi dello scontro ideologico e agevola la modifica della linea politica della Dc¹⁹.

È questo rinnovamento, unitamente alla contestuale modifica degli equilibri interni al partito cattolico, che nel corso delle prime legislature regionali aveva assunto la leadership politica dell'autonomia²⁰, che porterà anche nel mondo politico isolano alla svolta dell'apertura a sinistra²¹.

Il primo e più significativo atto di questo processo è dato, nel marzo del 1956, dall'entrata nella scena politica di un gruppo di giovani democristiani sassaresi guidati da Francesco Cossiga, tra cui Paolo Dettori, Nino Giagu De Martini, Pietro Soddu, poi chiamati "giovani turchi"²².

¹⁸ Secondo il prefetto di Cagliari il noto *Rapporto Kruscev* aveva creato non pochi problemi ai dirigenti dei partiti di sinistra. Precisava infatti: «difficoltà enormi, con problemi e orientamenti nuovi che hanno scosso i due partiti in misura notevole dalla direzione alla base. Le spiegazioni divulgate dai giornali non sono apparse molto chiare alle masse controllate dai partiti di sinistra e hanno comportato vaste polemiche (...) il Pci ne risente e pare addentrarsi in una fase evolutiva e critica che sembra destinata a sfociare in radicali cambiamenti di direzione. Il Psi appare destinato a uscirne favorito anche per un possibile, definitivo sganciamento dal Pci e un allineamento di posizioni con la socialdemocrazia». AS Ca, Prefettura, Gabinetto, b. 197, Relazione del prefetto al ministro dell'interno del 5 agosto 1956.

¹⁹ Per una ricostruzione delle dinamiche interne al partito cattolico si veda L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Guerini e Associati, Milano 2012.

²⁰ Cfr. L. Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, FrancoAngeli, Milano 2016.

²¹ Per una ricostruzione del clima politico e dell'attività del Consiglio regionale nel decennio 1959-69 si rimanda a S. Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano 2015.

²² Per un approfondimento sul tema cfr. F. Obinu, *Li chiamavano i Giovani Turchi. La rivoluzione bianca a Sassari*, Soter, Villanova Monteleone 1996,

Facendosi interpreti delle sempre più diffuse esigenze di un cambio di linea all'interno della Dc, i "giovani turchi" si spesero affinché fosse realizzato l'auspicato ricambio generazionale dei quadri, considerato la premessa per rompere l'immobilismo politico che animava il partito cattolico. Consapevoli della necessità di dover disporre di un proprio organo di informazione per diffondere un modello di sviluppo alternativo, i "giovani turchi" danno vita al settimanale «Il Democratico»²³, che si rivelerà uno strumento indispensabile per la conquista del consenso e dei vertici della Dc regionale.

Mesi più tardi, il 16 giugno 1957, si svolgono le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale, che premiano ancora una volta la Democrazia cristiana²⁴. Nelle trattative per la composizione della giunta i vertici del partito, a causa degli insanabili dissidi interni e dei veti incrociati, riproposero l'uscente Brotzu, che si presentò al Consiglio con una Giunta monocoloro democristiana

e L. Lecis, *La Democrazia cristiana e il gruppo dei "Giovani Turchi"*, in L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma 2015, pp. 323-344.

²³ Nato a Sassari il 15 marzo 1958 per iniziativa della segreteria provinciale, il giornale andava a colmare il vuoto lasciato dal quotidiano «Il Corriere dell'Isola», foglio della Dc sassarese espressione del gruppo Campus (uscito sconfitto dallo scontro coi "giovani turchi" per la segreteria del partito), che aveva cessato le pubblicazioni nel dicembre del 1957. Diretto dal giornalista professionista Gerolamo Colavitti e attivo per sei anni, fino al marzo del 1964, «Il Democratico» si impose nel panorama informativo regionale per l'attenzione rivolta a temi politico-economico-sociali (modernizzazione, giustizia sociale, sviluppo socio-economico, identità), e si caratterizzò per i duri attacchi all'istituzione regionale. F. Soddu (a cura di), *Il Democratico (1958-1964)*, 2 voll., Edes, Sassari 2012.

²⁴ Le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale avevano la crescita della Dc, una flessione del Pci e l'affermazione del Psi come terza forza, unitamente al positivo risultato registrato dal Pmp. *Netta flessione comunista e progresso democristiano*, «L'Unione sarda», 18 giugno 1957; Cfr. inoltre *I consiglieri eletti nelle tre province*, «La Nuova Sardegna», 19 giugno 1957.

appoggiata dai partiti di destra²⁵. La seconda giunta Brotzu, che inaugura la terza legislatura del Consiglio regionale, si poneva in netta controtendenza rispetto alla linea politica nazionale inaugurata dalla presidenza di Amintore Fanfani e provocò la durissima reazione della dirigenza democristiana sassarese. Favorevoli alla discontinuità col governo precedente, i “giovani turchi” scatenarono gli attacchi politici all’esecutivo regionale dalle colonne de «Il Democratico».

Il 1° ottobre 1958 il settimanale pubblicò una durissima requisitoria contro l’azione del governo regionale in carica, accusato di immobilismo, chiedendone implicitamente le dimissioni. Dopo aver rilevato come l’azione dell’Ente regione fosse stata vanificata da una «corretta interpretazione della realtà sarda», che aveva contribuito a «diffondere il sospetto che l’istituto autonomistico non fosse in grado di vivificare le nuove strutture» con quello stesso spirito che aveva contraddistinto le ispirazioni autonomistiche, il foglio dei “giovani turchi” denunciò come «è innegabilmente mancata una visione finalistica dell’attività regionale», mentre «si sono rafforzate le vecchie clientele, e se ne sono create delle nuove, s’è sostituita alla vecchia classe dirigente fascista e prefascista una nuova classe che, pur non ripudiando sul piano teorico i principi ispiratori, ha, sul piano pratico, avuto di mira nel suo operare il rafforzamento di posizioni individuali. Il desiderio di rafforzare posizioni individuali – accusò «Il Democratico» – portò a trascurare invece esigenze generali più meritevoli di considerazione, togliendo così alle iniziative regionali la possibilità di incidere più profondamente, con una accorata pianificazione di interventi, sulle strutture economiche e sociali dell’isola»²⁶.

²⁵ Formatasi il 27 luglio, la seconda giunta Brotzu ottenne 36 voti favorevoli (30 democristiani e 6 tra monarchici e monarchici popolari) e 30 contrari (comunisti, socialisti, sardisti, socialdemocratici, liberali). *La nuova Giunta eletta dal Consiglio regionale*, «La Nuova Sardegna», 28 luglio 1957.

²⁶ *Usciamo dall’immobilismo*, «Il Democratico», 1° ottobre 1958.

Un durissimo atto d'accusa che ebbe inevitabili ripercussioni sulla seconda giunta Brotzu: il 30 ottobre, infatti, minata dai dissidi interni, giunse a conclusione l'esperienza di un esecutivo che più volte era stato sorretto in maniera determinante dai voti di monarchici e missini.

Decisivo per la caduta dell'esecutivo fu anche il contributo di un altro giornale sassarese, «La Nuova Sardegna», da sempre critico verso l'operato della Dc. La stampa svolge dunque un ruolo decisivo e diventa lo strumento privilegiato dall'opposizione interna alla stessa maggioranza democristiana, che può così esprimere il proprio disappunto verso scelte politiche di un esecutivo attaccato e contestato per quella che da più parti era ritenuta una gestione personalistica e inefficiente della Regione. Più volte il quotidiano sassarese si fece portavoce del malcontento denunciando un atteggiamento ritenuto ambiguo verso il Piano di rinascita: se infatti Brotzu si era dichiarato contrario alle partecipazioni statali, allo stesso tempo il Presidente della giunta si era affrettato ad assicurare che il suo esecutivo lavorava «per la piena realizzazione del Piano di rinascita!»²⁷.

E se Brotzu aveva già respinto le accuse rivolte alla sua Giunta di esser «rinunciataria rispetto all'art. 13», imputando piuttosto le colpe «al ritardo delle conclusioni continuamente procrastinate dei lavori della Commissione di Rinascita» e rivendicando anzi l'iniziativa di aver personalmente elaborato i piani attuativi e proceduto alla nomina di commissari e esperti di chiara fama²⁸, «La Nuova Sardegna» non abbandonò la propria linea editoriale, soprattutto quando, a partire dall'estate del 1958, fu ormai evidente che le iniziative del Presidente della giunta, le sue dichiarazioni e le rassicurazioni sulla tenuta della maggio-

²⁷ Cfr. *Stranissimi giochi intorno alla crisi sarda*, «La Nuova Sardegna», 26 giugno 1958.

²⁸ *Respinto dal Consiglio regionale l'OdG di sfiducia del Psd'a e del Psdi*, «La Nuova Sardegna», 27 giugno 1958.

ranza dell'esecutivo, rappresentavano in realtà l'estremo, disperato tentativo di salvare un esecutivo ormai moribondo²⁹.

Tre mesi prima del durissimo attacco de «Il Democratico», era stata «La Nuova Sardegna» a sancire il fallimento del settimo governo regionale della terza legislatura: «Egli (Brotzu) può cercare di mettere le penne del pavone e mostrarsi come l'artefice dell'inserimento dell'impegno per il Piano di rinascita nel programma del nuovo governo, ma ormai siamo in molti a sapere che anche questa operazione è il risultato di un mutamento ben più profondo della situazione politica. L'impegno e la passione del Piano di rinascita si inquadrano in un nuovo corso politico nazionale dal quale è tagliato fuori l'attivismo burocratico dell'on. Brotzu ed è soprattutto tagliato fuori il condizionamento della Dc da parte della destra e del centrodestra»³⁰.

Accusando Brotzu, e con lui i dirigenti regionali democristiani e la classe politica sarda, rei di non aver saputo gestire le proprie forze nell'istituto autonomistico, i “giovani turchi” si mossero alla “conquista” della Regione, come conferma la mozione presentata dal Comitato provinciale sassarese ai vertici regionali del partito cattolico³¹, anticipata da un editoriale di

²⁹ «Ci è parso di comprendere – avrebbe notato il quotidiano sassarese – che il Presidente Brotzu abbia intenzione di bruciare le tappe: il terreno scotta sotto i piedi, la crisi regionale potrebbe venire anche all'improvviso e in una simile occasione trovarsi con il piano quasi avviato salverebbe molte cose, in modo che nell'esercizio finanziario del 1959-60 del nuovo governo si possa avere almeno un primo stanziamento». *Si inizierà in inverno l'attuazione del piano di rinascita della Sardegna?*, «La Nuova Sardegna», 13 luglio 1958.

³⁰ *Un secchio d'acqua sul fuoco della crisi*, «La Nuova Sardegna», 15 luglio 1958.

³¹ «Il Comitato provinciale della Democrazia cristiana di Sassari (...) considerata l'assoluta necessità di rilanciare l'autonomia attraverso il più accentuato rinnovamento del sistema politico nella visione organica dei problemi economici, politici e sociali della Sardegna, udita la relazione del Segretario provinciale, la approva dando mandato alla Giunta esecutiva provinciale e ai rappresentanti del Comitato provinciale presso il

Cossiga su «Il Democratico»³². Nel corsivo firmato dal presidente provinciale sassarese, dall'eloquente titolo *Le ragioni di una scelta politica e democratica*, sono resi noti i piani che avevano portato al riequilibrio interno alla Dc sarda: i “giovani turchi” infatti si erano alleati con i giovani democristiani emergenti nella Dc cagliaritana, guidati dal leader aclista Efisio Corrias, e avevano messo in minoranza il gruppo più conservatore del partito cattolico che appoggiava Brotzu.

Anche in questi momenti l'atteggiamento della stampa quotidiana isolana appare differenziato: alla linea di aperto scontro con l'esecutivo in carica scelta dal quotidiano sassarese si oppone la prudenza, unitamente a un malcelato sospetto del direttore de «L'Unione sarda» verso l'inevitabile e ormai imminente crisi³³. Constatato il venir meno dell'appoggio della maggioranza del partito cattolico alla Giunta, infatti, il 23 ottobre il presidente dell'esecutivo regionale rassegnò le proprie dimissioni, aprendo così una crisi di governo da alcuni definita “extra consiliare”.

La risposta politica delle opposizioni fu, come sempre, binaria: se il Partito comunista ancora una volta chiese che si desse vita a un esecutivo forte del sostegno delle forze popolari, democratiche e autonomistiche per avviare una politica coraggiosa, i partiti di destra furono concordi nell'intravedere il pericolo di una giunta piegata a sinistra³⁴. Si trattava di allarmismi in-

Comitato regionale del partito affinché prendano le opportune iniziative idonee a superare l'attuale momento dell'Istituto». *Mozione del Comitato provinciale della Dc sassarese*, «Il Democratico», 15 ottobre 1958.

³² F. Cossiga, *Le ragioni di una scelta politica e democratica*, «Il Democratico», 15 ottobre 1958.

³³ F.M.C. (Fabio Maria Crivelli), *Una crisi necessaria?*, «L'Unione sarda», 14 ottobre 1958.

³⁴ A seguito di un incontro tra Partito monarchico popolare, Partito nazionale monarchico e Movimento sociale, svoltosi a Oristano il 22 ottobre, gli organi direttivi regionali del Pmp, Pnm e del Msi diramarono un comunicato stampa che denunciava il concreto pericolo di una deriva mar-

fondati, tuttavia la crisi politica, come scrisse «L'Unione sarda», aveva radici profonde ed era figlia di cause diverse, come riconosciuto anche dal consigliere regionale ed esponente della Dc cagliaritano Venturino Castaldi. Le divisioni interne al partito cattolico non erano infatti solamente tra le correnti di destra e quelle di sinistra, ma tra esponenti anziani e giovani militanti; rapporti ulteriormente lacerati da un forte campanilismo tra la provincia di Cagliari e quella di Sassari. In un'intervista rilasciata al quotidiano, Castaldi ammise che la "extra consiliare" era il risultato di più fattori: «un'ansia di rinnovamento e maggiore risultati da parte di correnti giovanili»; l'«ambizione di alcuni, pochissimi, i quali hanno visto nella crisi la possibilità di fare carriera», il «campanilismo di certi sassaresi» che arrivavano «a far festa per le sconfitte del "Cagliari"» e il «parallelismo tra la formula quadripartitica di Roma e quella che si vorrebbe instaurare a Cagliari»³⁵.

Convocati per individuare un nome all'interno del partito che fosse capace di una sintesi e superare le contrapposizioni interne, i consiglieri regionali democristiani il 30 ottobre indicarono il due volte presidente del Consiglio e apprezzato ex assessore regionale Efisio Corrias, che divenne il candidato ufficiale della Dc alla presidenza della Giunta³⁶.

La scelta quasi obbligata di Corrias (l'alternativa, peraltro divisiva, di Agostino Cerioni non aveva raccolto unanimi consensi) garantiva la riapertura del dialogo con il Partito sardo d'azione, che già nel passato aveva condiviso con la Dc la responsabilità del governo regionale³⁷. E infatti il Direttore sardista sembrò gradire la scelta di Efisio Corrias, una figura che ga-

xista della politica regionale. *La crisi regionale aperta ufficialmente*, «L'Unione sarda», 23 ottobre 1958.

³⁵ V. Castaldi, *Esame di coscienza*, «L'Unione sarda», 25 ottobre 1958.

³⁶ *Designato Corrias per formare la Giunta*, «L'Unione sarda», 31 ottobre 1958.

³⁷ Cfr. L. Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita*, cit., pp. 52-140.

rantiva il rinnovamento auspicato e poteva rappresentare l'occasione di «effettivo e dinamico rilancio dell'istituto autonomistico». Sin dalle prime trattative, seguite con attenzione dalla stampa quotidiana³⁸, si stabilirono proficui punti di incontro nei programmi dei due partiti autonomisti, e le trattative si conclusero con una assunzione di responsabilità del Psd'a, anche se vincolata al rispetto di precisi accordi, tra cui il rilancio del Piano di rinascita³⁹.

Presentatosi alla massima assemblea sarda il 28 novembre, Efsio Corrias ottenne la fiducia del Consiglio non solo grazie al voto dei sardisti, ma anche a sei consiglieri di altri schieramenti. La neonata giunta, infatti, nel corso delle votazioni a scrutinio segreto ottenne 41 voti favorevoli e 26 contrari; inoltre fu il primo esecutivo nella giovane storia dell'autonomia sarda a ottenere il maggiore scarto di voti al momento dell'insediamento (+15)⁴⁰.

³⁸ Cfr. *Primo incontro fra Dc e sardisti*, «L'Unione sarda», 25 ottobre 1958.

³⁹ Le richieste avanzate dal Direttorio sardista al candidato alla presidenza della Giunta e al partito di maggioranza relativa che lo appoggiava prevedevano un chiarimento definitivo sui poteri della Regione; l'avvio di una forte azione di pressione nei confronti del Governo nazionale affinché presentasse il ddl sul Piano di rinascita e ne determinasse tempi e strumenti per la sua attuazione; l'«accentuazione dei programmi connessi all'industrializzazione dell'isola»; il rinnovamento dell'agricoltura; una “lotta organica” alla disoccupazione; lo snellimento dell'apparato amministrativo dell'ente Regione; una prassi di governo ispirata da «un'effettiva e sostanziale democrazia»; il controllo sugli atti degli enti locali; la valorizzazione delle comunità locali. *Decisa ufficialmente la collaborazione sardista*, «L'Unione sarda», 6 novembre 1958. Cfr. inoltre S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, Edes, Sassari 1995, vol. II, pp. 262-263.

⁴⁰ Nel tentare di dare un volto ai 41 voti di fiducia alla giunta Corrias, i fogli sardi diedero vita a una ridda di supposizioni in merito, dal voto segreto dei socialisti, al sostegno “oscuro” dei partiti di destra. Ciò che è certo è che si debbano conteggiare 29 voti dei democristiani (dei rimanenti tre Efsio Corrias non aveva partecipato al voto, Agostino Cerioni si era astenuto in quanto presidente dell'Assemblea e Giuseppe Brotzu era assente), 5

Con l'insediamento della prima Giunta Corrias tramonta anche in Sardegna la stagione del centrismo e l'autunno del 1958 vede nell'isola l'avvio di una nuova fase di sperimentazione politica per la Democrazia cristiana. Questa nuova fase coincide con la gestione politica di Corrias, che ricoprendo l'incarico di Presidente della giunta ininterrottamente per otto anni, fino al 16 marzo del 1966, diventa il protagonista indiscusso della Rinascita e assurge nel panorama politico democristiano come la figura più rappresentativa della corrente riformatrice cagliarita, composta da esponenti dell'associazionismo e del mondo sindacale cattolico (Acli, Cisl, Coldiretti).

Con l'avvio della quarta legislatura regionale il 26 luglio 1961, la Dc inaugurerà una più inclusiva linea di azione politica, che, improntata sul rinnovamento e sul dialogo coi partiti di sinistra non legati al Pci, socialdemocratici e socialisti, vedrà la piena attuazione del Piano di rinascita (approvato dal quarto governo Fanfani l'11 giugno 1962 con la legge 588, *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale del 26*

sardisti e 1 socialdemocratico. Al netto di quali 6 consiglieri avessero attribuito la fiducia, si può rilevare come la figura di Corrias avesse raccolto un giudizio favorevole quasi unanime sia per le indubbie qualità umane e personali sia per la gestione dell'Aula nel corso delle precedenti legislature. Inoltre, per la prima volta entrò a far parte dell'esecutivo regionale un esponente dei "giovani turchi", Paolo Dettori, indicato come assessore al lavoro e alla pubblica istruzione Cfr. *Approvata la Giunta Corrias con larga maggioranza di voti*, «L'Unione sarda», 29 novembre 1958. *La Giunta Corrias ottiene la fiducia con 41 voti favorevoli e 26 contrari*, «La Nuova Sardegna», 29 novembre 1958. Cfr. in generale S. Mura, *Pianificare la modernizzazione*, cit., pp. 30-35. Un ancor giovane intellettuale della "squadra" di Antonio Pigliaru, lo storico e giornalista Manlio Brigaglia, definì a quel tempo la crisi seguita alle dimissioni di Brotzu come «esemplare», non solo per le forze che l'avevano voluta, ma anche perché aveva prodotto «un nuovo indirizzo e impegno». M. Brigaglia (a cura di), *Documenti della crisi regionale*, «Ichnusa», n. 5 (1958).

febbraio 1948 n. 3)⁴¹ e, quattro anni più tardi, la diretta partecipazione del Psi agli esecutivi regionali. Il primo esecutivo della quinta legislatura regionale (26 agosto 1965), vedrà infatti la presenza di due assessori socialisti, Giuseppe Tocco (industria e commercio) e Salvatore Cottoni (trasporti e turismo), che entrando a far parte del quarto governo guidato da Efisio Corrias sanciscono l'alleanza politico-programmatica tra Dc e Psi.

⁴¹ Cfr. F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna. Gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 1008-1022.

GAZZETTA UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA



PARTE PRIMA

ROMA - Martedì, 3 luglio 1962

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI
MENO I FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE DELLE LEGGI - TEL. 858-138 858-841 858-261
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA - CENTRALINO 8588

PREZZI E CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

ALLA PARTE PRIMA E SUPPLEMENTI ORDINARI
(Esclusi quelli relativi alla norma sul trattamento economico e normativo dei lavoratori).
Anno L. 12.800 - Semestrale L. 7.200 - Trimestrale L. 4.000 - Un fascicolo L. 60 - Fascicoli annate arretrate: il doppio.
AI SUPPLEMENTI ORDINARI CONTENENTI LE NORME SUL TRATTAMENTO ECONOMICO E NORMATIVO DEI LAVORATORI
anno L. 12.000 - Semestrale L. 6.500 - Trimestrale L. 3.510

ALLA PARTE SECONDA (Foglio delle inserzioni)
Anno L. 30.000 - Semestrale L. 8.500 - Trimestrale L. 3.010 - Un fascicolo L. 50 - Fascicoli annate arretrate: il doppio.
I PREZZI sono comprensivi d'imposta di bollo
Per l'ESTERO i prezzi sono il doppio di quelli indicati per l'intero.
I fascicoli d'ogni data devono essere richiesti entro 30 giorni dalla data di pubblicazione.

L'importo degli abbonamenti deve essere versato sul c/c postale n. 1/2640 intestato all'Istituto Poligrafico dello Stato

La «Gazzetta Ufficiale» e tutte le altre pubblicazioni ufficiali sono in vendita al pubblico presso le Agenzie della Libreria dello Stato: ROMA, via XX Settembre (Palazzo del Ministero delle Finanze) e via del Tritone, 67/A; MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, 3; NAPOLI, via Chiaia, 6; FIRENZE, via Cavour, 40/r e presso le Librerie depositarie nei Capoluoghi di Provincia. Le inserzioni, come da norme riportate nella testata della parte II, si ricevono in Roma (Ufficio inserzioni) - via XX Settembre - Palazzo del Ministero delle Finanze). Le Agenzie di Milano, Napoli e Firenze possono accettare solamente gli avvisi consegnati a mano ed accompagnati dal relativo importo.

SOMMARIO

LEGGI E DECRETI

1962

- LEGGE 29 maggio 1962, n. 583.
Proroga delle disposizioni sui concorsi speciali per l'accesso alle cattedre disponibili negli Istituti di Istruzione secondaria di Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Milano, Palermo, Roma e Torino, contenute nel decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629 Pag. 2953
- LEGGE 31 maggio 1962, n. 584.
Autorizzazione della spesa di lire 74.100.030 per rimborso alla Società carbonifera sarda delle somme anticipate ai propri dipendenti licenziati, in conto delle provvidenze previste dal paragrafo 23 delle disposizioni transitorie del Trattato C.E.C.A. Pag. 2855
- LEGGE 4 giugno 1962, n. 585.
Incarichi e supplenze degli insegnanti elementari laureati nelle scuole secondarie di primo grado Pag. 2959
- LEGGE 3 giugno 1962, n. 586.
Modificazioni della legge 18 marzo 1938, n. 325, sulla disciplina del commercio interno del riso Pag. 2859
- LEGGE 8 giugno 1962, n. 587.
Norme relative al prezzo delle poste di giuoco e alla misura del fondo premi nei giochi di abilità e nei concorsi pronostici disciplinati dal decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 496 Pag. 2961
- LEGGE 11 giugno 1962, n. 588.
Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 Pag. 2969
- DECRETO MINISTERIALE 20 giugno 1962.
Nomina del presidente e vice presidente della Cassa di risparmio della provincia di Teramo, con sede in Teramo, Pag. 2969

DISPOSIZIONI E COMUNICATI

- Ministero dell'Interno: Assegnazione del comune di Legnago (Verona) alla classe quarta agli effetti della legge 9 luglio 1961, n. 841, sulle pubbliche affezioni; e sulla pubblicità affine Pag. 2959
- Ministero dell'agricoltura e delle foreste: Sclassificazione ed alienazione di suolo tratturale in comune di Canosa di Puglia Pag. 2959
- Ministero dell'Industria e del commercio:
Deformazione dei marchi d'identificazione per metalli preziosi « 325-FI » Pag. 2959
Deformazione dei marchi d'identificazione per metalli preziosi « 141-NA » Pag. 2959
Deformazione dei marchi d'identificazione per metalli preziosi « 320-VI » Pag. 2959
Prefettura di Gorizia: Riduzione di cognome nella forma italiana Pag. 2970
Commissariato del Governo nella Regione Trentino Alto-Adige: Riduzione di cognome nella forma italiana. Pag. 2970
- CONCORSI ED ESAMI
Presidenza del Consiglio dei Ministri: Bando di concorso della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Pag. 2871
Ministero dell'Industria e del commercio: Nomina della Commissione giudicatrice del concorso per titoli ed esami a due posti di assistente in prova nel ruolo del personale direttivo tecnico delle Stazioni sperimentali per l'industria (Stazione sperimentale per la cellulosa, carta e fibre tessili vegetali ed artificiali, in Milano), indetto con decreto ministeriale 9 agosto 1961 Pag. 2871
Ministero dell'Interno:
Graduatoria del concorso al posto di segretario generale di 3ª classe (grado II) vacante nel comune di Salsomaggiore Pag. 2871
Graduatoria del concorso a 1 posto di segretario generale di 1ª classe (grado I) vacante nel comune di Perugia. Pag. 2872
Ufficio medico provinciale di Lecce: Costituzione della Commissione giudicatrice del concorso a posti di ostetrica condotta vacanti; nella provincia di Lecce. Pag. 2872

Foto 1
11 giugno 1962, legge 588, Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, frontespizio.
(<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1962/07/03/166/sg/pdf>)

Art. 3.

Con il decreto del Ministro per le finanze di cui all'articolo 1, nel caso di maggiorazione del prezzo della posta, saranno indicate le aliquote d'imposta unica e le percentuali del fondo premi, le une e le altre risultanti dall'applicazione dei criteri stabiliti nell'articolo 2. Le percentuali del fondo premi sostituiscono quelle ottenute in base al disposto dell'articolo 2 della legge 27 maggio 1959, n. 338.

Con lo stesso decreto sarà indicata la misura dell'abbuono a favore dell'U.N.I.R.E., previsto dall'articolo 3 della legge suddetta, in modo che, a parità d'incassi, l'Ente continui a godere lo stesso provento.

Rimane invariato l'importo massimo dell'abbuono fissato nell'articolo 3 predetto.

Art. 4.

L'articolo 4 della legge 27 maggio 1959, n. 338, è sostituito dal seguente:

« Per i giochi di abilità e per i concorsi pronostici, esercitati dallo Stato a norma dell'articolo 2 del decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 486, il fondo premi, qualora il prezzo della posta sia fissato in misura superiore a lire 47,50, è uguale a quello dei giochi di abilità e dei concorsi pronostici esercitati dagli enti indicati nell'articolo 6 del decreto legislativo predetto ».

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 8 giugno 1962

SEGNÌ

FANFANI — TRABUCCHI —
TREMOLLONI — RUMOR —
FOLCI

Visto, il Guardasigilli: BOSCO

LEGGE 11 giugno 1962, n. 588.

Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PAOLUCCA

la seguente legge:

TITOLO I.

ORGANI DI PROGRAMMAZIONE
E DI ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI

Art. 1.

Per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale emanato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno con il concorso della Regione autonoma della Sardegna, dispone un piano organico straordinario ed

aggiuntivo di interventi e assicura il coordinamento in relazione ad esso di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'isola.

Il piano viene formulato per « zone territoriali omogenee », individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo e alle condizioni sociali.

Finalità del piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito.

Art. 2.

Le attribuzioni e gli oneri dei Ministri competenti per gli interventi ordinari e straordinari, ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamenti nei singoli stati di previsione dei Ministri suddetti, rimangono fermi. Restano ferme altresì le attribuzioni e gli oneri della Cassa per il Mezzogiorno ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive modificazioni e integrazioni, e quelle di ogni altro ente pubblico a competenza generale o speciale.

Al fine del coordinamento di cui all'articolo 1, i Ministri e la Cassa per il Mezzogiorno comunicano al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e alla Regione autonoma della Sardegna le direttive degli interventi e i programmi delle opere di rispettiva competenza da eseguire nel territorio regionale.

In conformità agli obiettivi fissati dal piano il Ministro per le partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione.

Il Comitato dei Ministri esamina le direttive di intervento e i programmi e comunica le decisioni adottate nel merito ai Ministri e alla Cassa.

La relazione annuale sulle attività di coordinamento degli investimenti effettuati e la esposizione dei programmi di massima degli investimenti da effettuarsi nell'anno successivo sono presentate al Parlamento unitamente alla relazione di cui alla legge 18 marzo 1959, n. 101, e trasmesse al Consiglio regionale della Sardegna.

Art. 3.

Ogni deliberazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno in attuazione della presente legge deve essere adottata con il concorso della Regione autonoma della Sardegna.

A questi effetti il Comitato dei Ministri è integrato dal Presidente della Giunta regionale.

Alle sedute del Comitato dei Ministri partecipa, senza diritto a voto, un assessore designato dalla Giunta regionale.

Art. 4.

La Regione predispone avvalendosi di suoi organi tecnici, che opereranno d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno, il piano generale di cui al primo comma dell'articolo 1 e lo presenta per l'approvazione al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.

Foto 2

11 giugno 1962, legge 588, Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, p. 2662.

(<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1962/07/03/166/sg/pdf>)

Il dibattito pubblico-politico sul Piano di Rinascita. Convergenze, resistenze e opposizioni

LUCA LECIS

Il pressoché unanime entusiasmo con cui in Sardegna fu accolta la notizia della consegna del *Rapporto conclusivo sul Piano di Rinascita* coincise con l'avvio di una nuova stagione politica, caratterizzata da una rinnovata fase di trattative tra i vertici dell'Ente regione e il Governo centrale: messe da parte le reciproche incomprensioni venne avviata una discussione più serena circa l'articolazione del Piano e gli stanziamenti finanziari necessari per la sua piena attuazione.

Il *Rapporto conclusivo* costituì la base di partenza per la costituzione di una commissione paritetica Stato-Regione che aveva lo scopo di elaborare un organico crono-programma per la rideSIGNAZIONE del quadro economico e sociale isolano.

Al di là delle differenze sulle linee strategiche di intervento tra chi preferiva rafforzare il sistema produttivo dell'agricoltura e dell'allevamento e chi invece puntava sull'industrializzazione, la stagione politica prese avvio nell'autunno del 1958, col varo della Giunta guidata da Efsio Corrias¹.

La prossima approvazione del Piano venne accolta con favore e crescente entusiasmo dall'opinione pubblica e il mondo politico isolano fu pressoché unanime nel considerarlo la soluzione agli atavici problemi di diffusa arretratezza della Sardegna. Più cauto fu il giudizio della stampa quotidiana e periodica che, invitando alla prudenza, ricordava come il Piano da so-

¹ *Approvata la Giunta Corrias con larga maggioranza di voti, in «L'Unione sarda», 29 novembre 1958.*

lo non bastasse a risolvere gli annosi problemi, quasi fosse una bacchetta magica².

Per individuare risposte il più possibile condivise il neo assessorato alla Rinascita, guidato dal democristiano sassarese Francesco Deriu, organizzò e promosse, a partire dai primi mesi del 1959, specifici convegni sulla rinascita. L'obiettivo dichiarato era l'ampliamento della rappresentatività sulle decisioni, attraverso il coinvolgimento delle opposizioni e l'individuazione di linee guida condivise per l'attuazione del Piano. Inoltre occorreva coinvolgere attivamente le realtà produttive isolate e reperire investitori e capitali capaci di credere nella scommessa della rinascita³.

Centrale, nelle discussioni dei quattro convegni sulla rinascita promossi da Deriu, fu il dibattito sulle prospettive di sviluppo del processo di industrializzazione, al quale erano strettamente legati altri temi imprescindibili per lo sviluppo: energia, la questione dei trasporti, il miglioramento dell'istruzione scolastica e professionale e lo sviluppo del turismo. Inizialmente tuttavia lo strumento della ripresa era unanimemente indicato nella produzione agricola, la cui modernizzazione doveva essere sostenuta attraverso una politica di incentivi, maggiori investimenti e miglioramenti fondiari, anche nell'ottica di assorbimento della disoccupazione.

Il Piano avrebbe dovuto fondarsi sulla compartecipazione tra iniziativa pubblica e investimenti privati, evitando la rigidità dei condizionamenti previsti nel Rapporto conclusivo, sebbene soprattutto i partiti di sinistra insistessero sui pericoli connessi a un'operazione che avrebbe potuto tradursi in

² D. Ghilardi, *Brevi considerazioni sul Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 10 novembre 1959; M. Pira, *Premesse alla partecipazione locale*, «Il Bogino», n. 1 (1960).

³ Su questi temi si rimanda a L. Lecis, *Chiesa e società in Sardegna. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali dal dopoguerra al Postconcilio*, Studium, Roma 2011, p. 75 e ss.

un'occasione per le speculazioni di affaristi senza scrupoli, più interessati a trarre il massimo profitto dagli incentivi statali che dalla possibilità di presentare concreti progetti di sviluppo dotati della necessaria solidità finanziaria per essere finalizzati.

La giunta regionale si dimostrò ferma nel rivendicare la validità di una formula che aveva come primario obiettivo la ripresa economica dell'isola e si spese, con l'assessore Deriu, affinché alla Sardegna fosse assicurato un apporto supplementare di risorse finanziarie, ritenuto l'unica garanzia per un reale conseguimento dell'obiettivo della rinascita⁴. Inoltre pur rimarcando il primario ruolo che l'agricoltura avrebbe continuato ad assumere nell'economia isolana, l'assessore democristiano sassarese sottolineò l'importanza di una diversificazione degli indirizzi produttivi non escludendo a priori la possibilità di una riconversione in chiave industriale dell'economia, in linea con le tesi sostenute dai giovani turchi e dai dirigenti provinciali della Dc di Sassari.

Le cronache politiche isolate della fine degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta presentano un quadro di animati dibattiti ideali circa il ruolo che la Regione sarebbe stata chiamata a svolgere – anche per l'assenza di un modello precedente a cui ispirarsi – e in questo quadro la ripartizione degli incarichi attuativi tra istituzioni locali e nazionali rappresentò una delle questioni più dibattute all'interno del progetto del Piano di rinascita. Ciò rese più complessa l'individuazione di soluzioni largamente condivise da tutto il panorama politico regionale⁵.

⁴ «Il Piano di rinascita – precisò Deriu nel corso di un intervento pubblico di discussione sul Piano – non sostituisce le altre opere o gli altri interventi attuati dallo Stato o dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma sarà aggiuntivo e costituirà una solida piattaforma per un'economia più dinamica» finalizzata a «far uscire le masse lavoratrici da quel colonialismo nel quale hanno vissuto per secoli». *Sarà favorita la ripresa economica*, «L'Unione sarda», 14 gennaio 1960.

⁵ Cfr. *L'attuazione del Piano di rinascita*, «La Nuova Sardegna», 18 gennaio 1959.

L'aspetto economico del progetto trovò maggior condivisione: da subito l'esecutivo guidato da Corrias aveva respinto l'ipotesi che la Regione potesse concorrere al finanziamento del Piano, a causa della strutturale debolezza dei suoi bilanci, e inizialmente il Governo, attraverso il ministro Pastore, aveva precisato come l'Ente regione avrebbe svolto un ruolo subordinato nell'ambito del processo attuativo⁶. Il tema fu ripreso nel corso dei convegni regionali sulla rinascita organizzati a partire dalla primavera del 1959, e trovò la contrarietà anche del Partito comunista. Il professor Luigi Marras, capogruppo comunista in Consiglio regionale, ribadì le posizioni della Giunta confermate anche dall'incontro svoltosi a Sassari, secondo cui lo Stato era chiamato «a saldare con l'attuazione del piano il debito storico verso la Sardegna»⁷.

Anche il dibattito sul ruolo che l'Ente regione avrebbe dovuto rivestire nella programmazione evidenziò l'unità di intenti dei partiti isolani, concordi nel sostenere che «l'organo» chiamato a provvedere «all'attuazione del Piano» dovesse coincidere con la Regione⁸. Una linea sostenuta dall'assessore Deriu, che nel corso del convegno di Nuoro del 15 giugno 1959, riaffermò il primato della Regione, «espressione cosciente e autonoma del popolo sardo»⁹.

L'attribuzione dei compiti attuativi a una struttura subordinata alla Regione, secondo il gruppo socialista in Consiglio re-

⁶ *Esposti all'on. Pastore i problemi della Rinascita*, «L'Unione sarda», 21 gennaio 1959.

⁷ *La Sardegna, Sassari e il Piano di Rinascita*, «La Nuova Sardegna», 13 maggio 1959.

⁸ *Convegno sulla Rinascita*, «L'Unione sarda», 16 giugno 1959.

⁹ *Dovranno essere i sardi gli artefici del Piano di Rinascita*, «La Nuova Sardegna», 16 giugno 1959. Si vedano anche le successive riflessioni di Deriu riprese sempre dal quotidiano sassarese, *Assegnare alla Regione il ruolo di protagonista*, e *Dichiarazioni dell'on. Deriu al nostro giornale. Non vi sarà continentalizzazione del «Piano»: esso sarà attuato dai sardi*, «La Nuova Sardegna», 29 agosto 1960 e 4 settembre 1961.

gionale, era l'unica soluzione che dava garanzia di democraticità allo svolgimento del processo, data «la sua reale aderenza agli sviluppi della situazione economica e sociale dell'isola»¹⁰. Una soluzione autonomista era caldeggiata anche dalla Dc sassarese, che in linea con l'indirizzo della Giunta, individuava nella stessa Regione l'unico organo in grado di rappresentare le reali esigenze della Sardegna¹¹.

La linea di fermezza dell'esecutivo, sostenuta dall'assessore alla rinascita, collocava la programmazione economica del Piano come fondamentale e l'eventualità che potesse essere realizzata senza la supervisione degli organi regionali era sdegnosamente respinta perché ritenuta incompatibile con le finalità del progetto¹². Una posizione apprezzata anche dal gruppo comunista. In una lettera aperta pubblicata su «L'Unione Sarda», il consigliere Armando Zucca dimostrò di apprezzare le riflessioni di Deriu, lodò gli sforzi messi in atto per l'approvazione del Piano e propose di attribuire alla Regione, in via esclusiva, la gestione del processo di programmazione¹³.

¹⁰ *I socialisti e il Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 28 gennaio 1960.

¹¹ In un comunicato diffuso nella stampa regionale, il Comitato provinciale sassarese affermò l'esigenza che dovesse «essere salvaguardata l'esigenza della presenza attiva e determinante della Regione intesa come l'organo che può, con una visione unitaria, al di sopra di interessi particolari e settoriali, rappresentare le esigenze reali della Sardegna ed interpretare le aspirazioni di rinnovamento del popolo sardo». *Il pensiero del comitato democristiano sull'attuazione del Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 4 febbraio 1960.

¹² F. Deriu, *Il Piano di Rinascita è compito della Regione*, «L'Unione sarda», 21 agosto 1960.

¹³ «Concordo totalmente sui motivi che l'hanno ispirato e sulle argomentazioni in esso esposte per sostenere il diritto e il dovere della Regione a presiedere all'attuazione del piano; un po' meno sulla soluzione che viene proposta circa l'organo di attuazione, anche se mi rendo conto delle difficoltà che si incontrano per una radicale e più razionale soluzione autonomistica». A. Zucca, *Una lettera dell'on. Zucca a Deriu*, «L'Unione sarda», 23 agosto 1960.

Più cauta e per certi versi scettica fu la posizione assunta dal quotidiano sassarese «La Nuova Sardegna», condivisa in Consiglio regionale dai partiti di destra. La prospettiva di un piano gestito in piena autonomia dalla Regione, sostenne in un editoriale non firmato, era da respingere in toto, perché nella sua seppur breve esperienza di vita l'Ente aveva palesato l'inefficienza del suo apparato burocratico¹⁴. Una posizione condivisa anche dal notista politico Aldo Cesaraccio, che nella rubrica «Al Caffè», firmata con lo pseudonimo “Frumentario”, sostenne che la Regione avrebbe potuto svolgere meglio il compito di «una metodica azione di vigilanza e controllo» e «a proporre programmi svelti, ben fatti, tracciati con rigorosa obiettività morale e geografica»¹⁵.

Il timore che le legittime aspirazioni della Regione venissero mortificate da un ddl che avrebbe affidato a un'apposita sezione della Cassa del Mezzogiorno la programmazione economica del Piano, rischiando così di snaturarlo, animò il dibattito consiliare e parlamentare che precedette l'approvazione del Piano¹⁶.

¹⁴ «Non sarà, pertanto, un grosso male se l'amministrazione vera e propria dei fondi resterà lontana dall'ambiente politico ristretto nel quale interessi spesso molto censurabili fanno perdere di vista l'interesse collettivo. Non sarà pertanto su questo punto che potrebbero determinarsi serie remore alla sollecita esecuzione del piano, anche se è facile prevedere che, per intuibili ragioni, sarà su questo punto che l'opinione di Cagliari divergerà da quella di Roma». «La Nuova Sardegna», 15 gennaio 1961.

¹⁵ «Approfitto comunque della libertà che mi viene lasciata da questo pur tanto censurabile regime per dichiarare che sono intimamente contento che non sia la Regione sarda a eseguire il Piano di rinascita in senso amministrativo, e non già perché reputi che gli organi romani siano meno pericolosi di quelli cagliaritani, ma semplicemente perché non vedo nella Regione un organo ben qualificato per avviare sui giusti binari la vera rinascita della Sardegna». *Al Caffè*, «La Nuova Sardegna», 20 gennaio 1961.

¹⁶ Se i democristiani mantennero un atteggiamento costruttivo per raggiungere una soluzione compromissoria che non umiliasse il Consiglio, i partiti di sinistra furono compatti nel denunciare il pericolo che il Piano di rinascita divenisse una mera riproposizione di provvedimenti statali

Nel corso della discussione al Senato Emilio Lussu riconobbe la rilevanza degli investimenti a favore del Piano, auspicò una puntuale azione di vigilanza, necessaria per evitare la dispersione dei fondi¹⁷, e auspicò che il ddl fosse modificato affinché fossero accolte le richieste avanzate dagli organi regionali¹⁸. In sede di replica il ministro Pastore chiarì che il provvedimento prevedeva una ripartizione dei compiti tra Regione e Stato: alla prima spettava elaborare il piano e i programmi annuali, mentre il Governo, attraverso il Comitato dei ministri pel Mezzogiorno, avrebbe provveduto ad approvare i programmi d'intervento e assicurare l'unità di impostazione dell'intervento antidepressivo¹⁹.

L'esecutivo regionale riconobbe come al Consiglio fosse «stata assegnata una funzione di grande impegno e notevole responsabilità», ma precisò come alcune richieste ritenute essenziali per la riuscita del progetto non fossero state accolte:

contrariamente alle legittime richieste dei rappresentanti regionali intese ad assumersi la responsabilità di attuare praticamente il piano di rinascita, si è voluto istituire un organismo *ad hoc*, sia pure con la partecipazione della

per il Meridione. Secondo il socialdemocratico Salvatore Cottoni la realizzazione del Piano sottratta al controllo del Consiglio costituiva «un grave colpo» ai presupposti storico-politici da cui era nata l'autonomia regionale. Inoltre affidare la gestione del Piano di rinascita agli organi statali avrebbe certificato «l'incapacità politica e tecnica della classe dirigente sarda» a risolvere i problemi dell'isola. Cfr. *Il provvedimento del piano di rinascita visto dai comunisti e dai democristiani*, «La Nuova Sardegna», 20 gennaio 1961.

¹⁷ Il senatore socialista ricordò come «gli stanziamenti del Piano di rinascita non tendono alla trasformazione radicale della Sardegna, ma ad avviare rapidamente la regione alla sua evoluzione civile». F. Benedetti, *Iniziata ieri al Senato la discussione sul disegno di legge per la rinascita della Sardegna*, «La Nuova Sardegna», 16 novembre 1961.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Il Piano di rinascita della Sardegna sarà attuato da una sezione speciale della Cassa con sede a Roma e in 15 anni*, «La Nuova Sardegna», 24 novembre 1961.

Regione sarda. Non ci sforziamo a comprendere le ragioni che hanno portato a tale determinazione e non vogliamo ritenere che si sia voluto compiere un gesto antipatico ed odioso nei confronti dei Sardi e dell'istituto che più direttamente li rappresenta; diversamente saremmo costretti a cambiare i metodi sin qui seguiti per adottarne degli altri (secondo esempi clamorosi) che non pochi fastidi hanno creato e continuano a creare alle autorità centrali²⁰.

Ciò aprì una fase di dura contestazione in Consiglio regionale, con le opposizioni unite nell'accusare la Giunta di aver ceduto alle pressioni del Governo, incline a favorire i gruppi industriali. In una nota diramata a pochi giorni di distanza dalle dichiarazioni rese dall'assessore alla rinascita, il comitato regionale del Psi manifestò viva preoccupazione circa il futuro della programmazione economica, che, secondo i socialisti, riconfermava «l'indirizzo conservatore del testo governativo, che dà via libera ai monopoli nell'industria e lascia inalterate le strutture sociali nelle campagne»²¹.

Il dibattito pubblico-politico proseguì²² fino alla promulgazione della legge n. 588 dell'11 giugno 1962, che comunque costituì una positiva sintesi tra le richieste avanzate dagli organi regionali e la volontà del Governo di mantenere il controllo su un processo articolato che doveva trasformare radicalmente l'isola col congiunto piano di intervento Stato-privati²³.

²⁰ F. Deriu, *Evento storico*, «La Nuova Sardegna», 25 novembre 1961.

²¹ *La Regione ha capitolato per il Piano di rinascita*, «La Nuova Sardegna», 22 dicembre 1961.

²² Si vedano in proposito gli interessanti interventi pubblicati sul quotidiano cagliaritano di F.M. Crivelli, *La Sardegna in attesa*, e *Assalto alla Sardegna*, «L'Unione sarda», 19 ottobre e 11 dicembre 1960; V. Fiori, *Stava per crollare il prezzo della benzina*, e ancora F.M. Crivelli, *La pappa indigesta*, «L'Unione sarda», 11 e 17 gennaio 1961.

²³ Pressoché unanime fu il giudizio positivo per il risultato raggiunto, così ad esempio il direttorio sardista: «la Regione sarda ha vinto la sua battaglia politica più importante dalla sua istituzione a oggi: l'istituto auto-

Le difficoltà incontrate nel percorso di approvazione del Piano di rinascita avevano palesato l'esistenza di interessi concorrenti e talora contrastanti con le esigenze sollevate dalla classe politica sarda.

A lungo, tra i partiti di opposizione nel Consiglio regionale, era aleggiato il sospetto che il secondo governo Segni fosse inconciliabile col rispetto delle autonomie locali e che le forze politiche alleate alla Dc fossero «nemici dell'autonomia e del regionalismo», e come dunque «i nemici della Rinascita della Sardegna» fossero «stretti attorno all'on. Segni»²⁴.

Anche il quotidiano cagliaritano «L'Unione sarda», noto per le sue posizioni filogovernative, aveva invitato a non sottovalutare «determinate coalizioni di interessi e appetiti» verso «i 400 miliardi per la Sardegna»²⁵. Il direttore Crivelli aveva accusato alcuni ambienti economici della capitale, i «soliti avidi faccendoni» di «gruppi ristretti, ma avidi, potenti e abilissimi» che si annidavano «all'ombra dei ministeri romani», di voler affossare il Piano di rinascita. Contro tali personaggi, aveva duramente ammonito Crivelli, era necessario «lottare e battersi» fino all'ultimo, affinché il Piano non subisse «mutilazioni e modifiche» che lo avrebbero trasformato in «un'autentica beffa»²⁶.

Ideato come uno strumento alternativo alle strategie di crescita attuate fino a quel momento nelle aree depresse dell'Italia meridionale, il piano organico di sviluppo che lo Stato si ac-

nomistico è divenuto il centro propulsore e direzionale nella programmazione e attuazione della rinascita del popolo sardo». *Un comunicato del Psd'a sull'attuazione del Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 2 giugno 1962.

²⁴ La polemica – accolta nelle pagine del quotidiano sassarese – era stata portata avanti dal consigliere socialista Tocco, senza peraltro riguardare il leader della Dc di Sassari. Antonio Segni, infatti, era percepito come l'unico esponente del Governo capace di favorire una positiva soluzione del Piano. G. Tocco, *Le sette piaghe d'Egitto*, «La Nuova Sardegna», 10 marzo 1959.

²⁵ F.M. Crivelli, *Assalto alla Sardegna*, «L'Unione sarda», cit.

²⁶ Id., *Rinascita e razzi*, «L'Unione sarda», 14 gennaio 1961.

cingeva a varare in Sardegna era stato concepito per ottenere risultati positivi, come un incremento rilevante dello sviluppo, in un arco temporale ristretto.

Gli obiettivi di carattere generale del programma riguardavano il completamento delle infrastrutture di base, «la sistemazione delle generali condizioni ambientali»; «l'attuazione degli investimenti necessari a permettere la massima utilizzazione dei fattori produttivi, sia industriali che agricoli, disponibili in Sardegna»; un'adeguata preparazione «sul piano culturale e tecnico professionale dell'elemento umano a tutti i livelli»²⁷. La valorizzazione del fattore umano era la parte riguardante le finalità del Piano sulla quale più aveva insistito l'assessorato alla rinascita, linea condivisa da tutta la giunta Corrias²⁸. Come aveva sottolineato l'assessore al lavoro Paolo Dettori, infatti, «soltanto con la realizzazione del Piano» si sarebbe potuti giungere a una «completa eliminazione della disoccupazione»²⁹.

Si trattava di una tematica complessa e urgente quella della disoccupazione e della conseguente emigrazione che nei decenni precedenti avevano privato la Sardegna di una parte consistente della sua forza lavoro più valida e qualificata con inevitabili ripercussioni sul sistema produttivo. L'urgenza di risolvere il problema della disoccupazione aveva trovato d'accordo le forze politiche, concordi nel dover provvedere alla realizzazione di fonti di produzione e di lavoro stabile³⁰.

²⁷ *I lineamenti del piano di rinascita esposti da Pella alla conferenza triangolare*, «La Nuova Sardegna», 14 gennaio 1961.

²⁸ Cfr. S. Mura, *Pianificare la modernizzazione*, cit., pp. 39-42.

²⁹ L'assessore al lavoro Paolo Dettori si dichiarò convinto che «soltanto con la realizzazione del Piano di rinascita» si sarebbe avuta «la completa eliminazione della disoccupazione». *Conclusa al Consiglio regionale la discussione sui provvedimenti da adottare per la piena occupazione*, «La Nuova Sardegna», 14 febbraio 1959. *Sollecitato l'intervento della Regione per i disoccupati*, «L'Unione sarda», 14 febbraio 1959.

³⁰ Cfr. *Dovranno essere i sardi gli artefici del Piano di Rinascita*, «La Nuova Sardegna», 16 giugno 1959.

L'obiettivo della Giunta, come indicato da Dettori, era la creazione di 110.000 nuovi posti di lavoro in dieci anni, una cifra ritenuta capace di alleviare il peso dell'isola sulla bilancia economica nazionale³¹.

Nonostante una crisi economica cronica, l'isola non presentava un quadro omogeneo su tutto il territorio regionale. Persisteva infatti un rilevante divario tra alcuni centri costieri e le zone interne, che indicava come fossero necessarie forme di intervento mirate a favore delle realtà più svantaggiate, ritenute indispensabili per favorire uno sviluppo armonico del sistema produttivo regionale.

Occorreva dunque riflettere sulla priorità da attribuire alla programmazione che, era opinione diffusa nell'intera classe politica isolana, non poteva prescindere dall'individuazione preliminare di un indirizzo produttivo capace di fungere da volano per il rilancio dell'intero sistema economico della Sardegna.

Il rapporto conclusivo della "Commissione di studio per la Rinascita della Sardegna", che aveva costituito la necessaria premessa al Piano – e consentito di acquisire una visione complessiva della realtà isolana prospettando una serie di interventi a sostegno del rafforzamento del sistema economico – aveva

³¹ *Conclusa al Consiglio regionale la discussione sui provvedimenti da adottare per la piena occupazione*, «La Nuova Sardegna», 14 febbraio 1959. Le idee dell'assessore Dettori riflettevano pienamente le posizioni dei "giovani turchi". Poco tempo dopo, in un comunicato a cura del Comitato provinciale democristiano sassarese, vennero precisati gli obiettivi generali della programmazione che, secondo i "giovani turchi" doveva avere finalità precise: «la realizzazione di una più stabile occupazione dei lavoratori già occupati e l'eliminazione della sottoccupazione»; «l'aumento del rapporto tra popolazione e forze di lavoro» cosicché il maggior numero possibile di sardi potesse «partecipare al processo produttivo»; «l'aumento del reddito globale e una sua redistribuzione che faciliti il raggiungimento di un livello di vita congruo agli appartenenti alle diverse categorie e agli abitanti delle varie zone, anche quelle considerate le più depresse dell'isola». Cfr. *Il pensiero del comitato democristiano sull'attuazione del Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 4 febbraio 1960.

indicato nel settore primario il comparto più idoneo per la crescita, se opportunamente supportato da azioni capaci di rimuovere tutti quegli ostacoli che lo avevano reso marginale e poco redditizio sul piano economico. Ciò di cui abbisognava il settore erano opere infrastrutturali e di trasformazione fondiaria e colturale³².

Maggiore cautela era stata espressa dalla Commissione circa la possibilità che nell'isola potessero essere impiantati stabilimenti industriali che non prevedevano l'impiego di materie prime disponibili in loco³³, come peraltro già riconosciuto dal ministro Pastore negli incontri preparatori dell'autunno del 1958³⁴.

Gli indirizzi più idonei per il Piano di rinascita erano stati oggetto di discussione nel corso dei convegni regionali sulla rinascita organizzati a Cagliari, Nuoro, Sassari e Genova nel 1959; al termine degli incontri aveva preso corpo l'idea di una proposta condivisa tra le forze politiche isolane.

Al II Convegno sulla rinascita (Sassari, 7 giugno 1959) per la prima volta l'assessore democristiano Francesco Deriu indicò esplicitamente l'agricoltura quale settore-chiave sul quale si sarebbe dovuta fondare la programmazione regionale: era necessario «determinare gli indirizzi produttivi in relazione alle possibilità ambientali e alle richieste del mercato, progettare impianti e attrezzature per la conservazione, la trasformazione e il commercio dei prodotti agricoli» e promuovere tutte le necessarie forme di cooperazione tra produttori e lavoratori per rendere competitivo e redditizio il settore³⁵. Si parlò inoltre anche di industrializzazione, anche se inizialmente intesa come

³² *Approvato il rapporto sul Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 16 ottobre 1958; *Il Piano di Rinascita della Sardegna ha ricevuto ieri a Roma il suo battesimo*, «La Nuova Sardegna», 16 ottobre 1958.

³³ S. Ruju, *Società, economia, politica*, cit., pp. 845-846.

³⁴ *Pastore di fronte ai problemi della Sardegna*, «L'Unione sarda», 20 settembre 1958.

³⁵ *Oggi allo Sciuti il convegno sui problemi della Rinascita*, «L'Unione sarda», 7 giugno 1959.

strumento razionalizzatore del comparto, dato che le sue finalità erano la conservazione e la trasformazione dei prodotti³⁶.

Una posizione chiara, che non impedì tuttavia che all'interno della maggioranza di governo e nel gruppo dirigente democristiano si iniziassero a discutere ipotesi diverse, come una strutturazione più articolata del settore industriale. Si riscontrò una diffusa esigenza, che all'industrializzazione della Sardegna venisse riconosciuta quella funzione di rinnovamento economico auspicata dal Piano³⁷.

Si era cioè realizzato un progressivo avvicinamento tra il gruppo regionale democristiano e i partiti di sinistra, strenui sostenitori della necessità che l'intervento statale non fosse subordinato a quello privato³⁸.

A ciò si aggiunse lo stato comatoso del comparto agricolo, investito da una perdurante crisi che richiedeva la decisa reazione della classe politica³⁹.

Parte del gruppo democristiano continuò a sostenere la tesi che soltanto una programmazione fondata sul rilancio delle attività agricole avesse concrete possibilità di successo. Così si espresse, ad esempio, il consigliere Daniele Ghilardi, secondo cui non occorre rinunciare al ricco patrimonio di conoscenze e competenze dei settori tradizionali, come l'allevamento ovino e caprino⁴⁰. Per quanto arretrata e «pessimamente ordinata», la pastorizia poteva esprimere ancora grandi margini di profitto, tanto più che un suo riassetto non avrebbe comportato «insupe-

³⁶ *La Sardegna ha cominciato a combattere la grande battaglia per la sua rinascita*, «La Nuova Sardegna», 9 giugno 1959.

³⁷ *Una riscoperta della Sardegna: il convegno genovese sul Piano di Rinascita*, «La Nuova Sardegna», 27 giugno 1959.

³⁸ Questa la proposta avanzata dal consigliere comunista cagliaritano Luigi Polano nell'intervento in Aula del 7 giugno 1959. *La Sardegna ha cominciato a combattere la grande battaglia per la sua rinascita*, «La Nuova Sardegna», 9 giugno 1959.

³⁹ *Agricoltura in difficoltà*, «L'Unione sarda», 1° settembre 1959.

⁴⁰ D. Ghilardi, *Pastorizia e rinascita*, «L'Unione sarda», 29 settembre 1959.

rabili difficoltà». Agricoltura e allevamento rappresentavano risorse importanti che il Piano di rinascita era chiamato a razionalizzare e valorizzare, anche per evitare il rischio che intorno al Piano prendesse consistenza una «malsana euforia» circa nuove linee programmatiche che avrebbe avuto conseguenze non meno dannose di «certi cocciuti scetticismi» che continuavano ad avvertirsi in alcuni settori dell'opinione pubblica isolana⁴¹.

Nonostante questi richiami alla valorizzazione delle risorse locali, sempre più costanti e pressanti furono i richiami a diversificare le linee di intervento. Secondo i socialisti una vera rinascita significava non solo potenziare il settore agropastorale ma favorire un «forte» sviluppo industriale⁴². Posizione condivisa dalla Dc sassarese, che la riteneva la più rispondente alle esigenze di crescita del sistema produttivo isolano: il settore industriale era inteso come un «elemento capace di imprimere una più rapida trasformazione» e considerato un «fattore fondamentale» per lo «sviluppo equilibrato di tutto il sistema economico sardo»⁴³.

Sempre più spesso iniziò a esser accostato all'industria il concetto di modernità: per l'assessore sardista all'industria Pietro Melis, ampliare la programmazione e gli interventi al settore industriale avrebbe garantito alla Sardegna di raggiungere

⁴¹ D. Ghilardi, *Brevi considerazioni sul Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 10 novembre 1959.

⁴² Nel corso di una riunione del Comitato regionale socialista svoltasi a Cagliari il 24 gennaio 1960, si sottolineò come «il rapporto conclusivo del gruppo di lavoro sul Piano di Rinascita» rappresentasse sì «un notevole passo avanti rispetto agli elaborati della commissione economica», ma come tuttavia occorresse favorire politiche atte al reperimento di adeguati investimenti pubblici e privati, attraverso «una speciale disponibilità creditizia», indispensabili per l'impulso di attività industriali. Cfr. *I socialisti e il Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 28 gennaio 1960.

⁴³ *Il pensiero del comitato democristiano sull'attuazione del Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 4 febbraio 1960.

quel «ritmo moderno» già in atto nelle regioni più industrializzate e ricche del Paese⁴⁴.

La classe politica isolana stava maturando una concezione più complessa del Piano e andava affermandosi un modello di programmazione tendente a favorire la crescita del comparto industriale. Lo sviluppo del settore secondario non avrebbe dovuto cioè rivestire un mero ruolo accessorio, ma divenire parte integrante del processo di trasformazione del sistema produttivo⁴⁵.

Nel corso di un incontro promosso dall'Associazione degli industriali nell'inverno del 1960 l'assessore alla rinascita evidenziò le prospettive di crescita offerte dall'industrializzazione e ben presto il presupposto in base al quale la politica industriale si sarebbe dovuta esplicare solo in funzione del rafforzamento del comparto agro-pastorale venne definitivamente ribaltato. Si impose infatti l'idea che per bilanciare l'economia sarda a quella nazionale l'industria rappresentasse una scelta obbligata⁴⁶.

⁴⁴ *Calma e perfetto equilibrio nel convegno di studi per la rinascita del Sulcis*, «L'Unione sarda», 12 luglio 1960.

⁴⁵ *Industria in provincia e Piano di Rinascita*, «L'Unione sarda», 22 novembre 1960; *Lo sviluppo industriale connesso con l'attuazione del Piano di rinascita*, «La Nuova Sardegna», 22 novembre 1960.

⁴⁶ Il giornalista cagliaritano Vittorino Fiori aveva evidenziato come il motivo del disaccordo tra gli organi regionali e nazionali fosse stato a lungo dato dal «delicato nodo» della definizione del «ruolo dell'agricoltura nello sviluppo dell'economia regionale». Secondo l'editorialista infatti, «l'opinione di quanti vedono nell'agricoltura il settore chiave del sistema economico isolano non è condivisa. Pur riconoscendo all'agricoltura una funzione di primo piano, si afferma in sostanza l'esigenza che l'economia della Sardegna si vada gradualmente differenziando». *Venti parole che valgono ognuna venti miliardi*, «L'Unione sarda», 12 gennaio 1961.

«Ichnusa» tra cultura e politica: una rivista negli anni della Rinascita

GIANLUCA SCROCCU

L'Italia repubblicana, nei suoi primi due decenni, dovette affrontare le sfide della modernizzazione in un contesto internazionale ed europeo segnato da un'imponente crescita economica e da un significativo sviluppo nei consumi. Una sfida difficile per i governi della stagione del centrismo e poi del centro-sinistra, non soltanto nell'elaborazione delle strategie e delle politiche nazionali, ma soprattutto nella loro sfida in ambito locale. Quella che alla fine si caratterizzò, pur tra enormi difficoltà, come la più impetuosa fase di sviluppo dell'Italia Unita, capace di assicurare benessere e l'uscita dalla povertà per classi sociali sino ad allora condannate all'indigenza, si dovette confrontare con alcune questioni cruciali, a partire dallo storico divario tra Nord e Sud del paese. Il dibattito sul miglioramento e l'uscita dal sottosviluppo, soprattutto del Meridione, non fu solo limitato alle scelte dei partiti o al confronto nelle sedi istituzionali, ma si caratterizzò anche per una intensa discussione culturale che vide impegnate alcune delle personalità più in vista del mondo intellettuale meridionale.

La riflessione sul Mezzogiorno ebbe infatti uno sviluppo molto importante tra gli intellettuali, sia quelli che facevano riferimento all'area socialcomunista sia a quelli che gravitavano intorno alla galassia democristiana e laico-liberale. Importante fu, ad esempio, il discorso relativo all'interpretazione del mondo contadino inteso come "civiltà" da tutelare e valorizzare¹. In questo senso furono fondamentali i lavori di personalità quali

¹ F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1982, p. 76.

Carlo Levi, che con il suo capolavoro *Cristo si è fermato a Eboli* fu tra i primi a riflettere sulla specificità sociale e antropologica delle popolazioni contadine del Mezzogiorno², cui si affiancarono le analisi su emancipazione e folklore portate avanti da Ernesto De Martino, gli approfondimenti sulla civiltà contadina di Rocco Scotellaro³, senza dimenticare Giovanni Russo e Tommaso Fiore, autore, quest'ultimo, di un volume come *Un popolo di formiche*⁴. Uno sforzo di riflessione culturale che si vide anche nell'ambito di riviste molto diverse tra loro per vicinanza alle diverse aree partitiche⁵; si pensi solo a «Nord e Sud», orientata su posizioni liberali e democratiche e aperta a quelle soluzioni tecnocratiche di ispirazione neokeynesiana provenienti dagli Stati Uniti e dalle prime fasi del processo di integrazione europea⁶, o «Cronache Meridionali», aperta soprattutto alle riflessioni di personalità vicine ai due partiti marxisti⁷. O ancora a una rivista vicina all'area democristiana come «Incontri», cui collaborarono personalità come Giulio Pastore, già fondatore della Cisl e successivamente ministro per il

² A. D'Orsi, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 296-297.

³ C. Petraccone, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 234-239.

⁴ In generale V. Fiore, *Il meridionalismo socialista di Tommaso Fiore*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, Firenze 1991, pp. 30-41.

⁵ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 148-142.

⁶ G. Arfè. *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, cit., p. 8.

⁷ Per una ricostruzione generale, dal punto di vista di uno dei collaboratori del periodico, si veda R. Villari, *Esperienze di una rivista: Cronache meridionali*, in Istituto Socialista di Studi Storici, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)*, cit., pp. 93-100.

Mezzogiorno, o un altro futuro uomo di governo come Carlo Donat Cattin⁸.

Tale vivacità culturale, che affiancava e stimolava la discussione all'interno dei partiti, i veri protagonisti e creatori della nuova strategia meridionalistica nelle sedi istituzionali, trovava una sua rappresentazione anche in aree solo apparentemente periferiche come la Sardegna, destinata anzi a incarnare con tutta la discussione sul Piano di Rinascita e la programmazione una sua peculiarità, che la rende un caso di studio emblematico per comprendere l'essenza del meridionalismo in epoca repubblicana.

All'interno di questo contesto, l'isola divenne infatti laboratorio e luogo di sperimentazione, se non di vera e propria anticipazione delle scelte compiute poi in altre zone d'Italia sulla base dei provvedimenti del governo centrale.

La Sardegna è infatti la regione in cui nel giro di poco meno di vent'anni si sperimentarono due importanti Piani di rinascita⁹. Il primo nacque nell'ambito dell'intervallo temporale 1959-1962, quando tutta la discussione sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo avrebbe trovato risoluzione nella legge n. 588 dell'11 giugno 1962, provvedimento che avrebbe fatto partire il primo Piano, ovvero lo strumento di pianificazione economica finalizzato all'uscita dei sardi da una condizione di sottosviluppo oramai cristallizzato attraverso una crescita pro-

⁸ F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro*, Edizioni Dedalo, Bari 1983, p. 217. Sulla cultura politica democristiana si rimanda a A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra chiesa cattolica e identità italiana. 1918-1948*, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁹ Sui Piani di rinascita si rimanda a F. Soddu (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994; Id., *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035; D. Sanna, *Costruire una regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'Autonomia (1949-1965)*, Carrocci, Roma 2011, pp. 159-175.

gressiva innestata dallo sviluppo industriale e dalle logiche della politica di programmazione. Una svolta che certamente avrebbe cambiato l'assetto socio-economico dell'isola, allineando la regione al resto dell'Italia e al modello di vita occidentale, anche se sarebbe avvenuta secondo la direzione di un processo distorto, che avrebbe avuto come conseguenza fenomeni quali l'industrializzazione forzata o il forte fenomeno migratorio. E che dovette subire però integrazioni e modifiche per adattarlo al mutamento delle condizioni socio-economiche generali, anche per correggere alcune carenze che si erano manifestate in quella prima fase applicativa. In tal senso si deve considerare l'elaborazione legislativa all'origine della legge 268 del 24 giugno 1974, nota anche come "seconda Rinascita".

Un tale scenario politico favorì la nascita di un clima di riflessione approfondito e originale, testimoniato dall'attività di analisi di riviste quali «Il Bogino», edito per una breve stagione tra l'ottobre del 1960 e il luglio 1962 e che si dedicò in maniera più tecnica alle tematiche della programmazione, e «Ichnusa», uscita col primo numero nel novembre del 1949 in una prima serie sino al 1952, per poi riprendere le pubblicazioni dal 1956. A essa collaborarono sia intellettuali riconducibili alla sinistra isolana, ma non organicamente legati ai partiti, sia altri di varia estrazione ideologica. Tutti delinearono in quelle pagine molte delle tematiche poi riprese anche negli anni successivi della storia della Sardegna autonomista, a partire da un disegno di coinvolgimento unitario in grado di stimolare nuove relazioni tra politica e cultura¹⁰, allineandosi così al noto principio di Norberto Bobbio, secondo il quale «il compito degli uomini di

¹⁰ In proposito si rimanda alle osservazioni critiche di A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica*, in Id. (a cura di), *L'isola della Rinascita*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 65-77.

cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze»¹¹.

All'interno dei gruppi intellettuali che lavorarono e scrissero in questi periodici, la figura di Antonio Pigliaru risulta certamente la più ricca e complessa.

Nato a Orune, in provincia di Nuoro, il 17 agosto del 1922, dopo la giovinezza trascorsa nel suo paese natale si trasferì poi a Sassari per continuare gli studi superiori presso il Convitto nazionale "Canopolenò", conseguendo nel 1941 la maturità classica. Iscrittosi nello stesso anno alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, vi si laureò il 5 dicembre 1947 con una tesi su Leopardi. Nel crollo dello stato fascista e nella durissima fase del biennio 1943-1945 la vita del giovane Pigliaru fu investita dal dramma del crollo della dittatura. Come molti giovani della sua generazione, l'adesione al fascismo continuò anche in quel biennio terribile, tanto che il 21 marzo del 1944 venne arrestato con accuse gravissime in particolare quella di spionaggio, favoreggiamento bellico e attentato all'integrità dello stato, in seguito alla chiamata in correità di un fermato, non del tutto chiarita, con documenti compromettenti su un presunto collegamento tra repubblicchini di Salò e fascisti sardi. Il processo conclusosi nell'agosto del 1944, vide la condanna di Pigliaru a sei anni di reclusione, con un'incarceramento durato sino al 26 giugno del 1944 quando egli poté usufruire dell'amnistia Togliatti. La dura parentesi della carcerazione sino all'uscita dalla prigione per amnistia segnò profondamente il giovane orunese, che da allora si dedicò interamente agli studi post laurea diventando prima nel 1949 assistente incaricato e poi assistente ordinario di Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Oltre all'insegnamento di Psicologia presso l'Università di Cagliari e di Diritto Agrario all'Università di Sassari, sarà soprat-

¹¹ N. Bobbio, *Politica e cultura*, ora in Id., *Etica e Politica*, a cura di M. Revelli, Mondadori, Milano 2010, p. 725.

tutto l'insegnamento di Dottrina dello Stato, che egli avrebbe ricoperto dall'anno accademico 1962-63 fino all'anno accademico 1966-67 a concorrere alla sua definitiva affermazione come docente, sino alla vittoria del concorso nazionale e alla nomina come professore straordinario il 1° febbraio 1967. E a lui si deve la scrittura di quello che era destinato a diventare un classico non solo nella disciplina, ma anche nella letteratura sarda contemporanea, come *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*¹², un testo capitale per cogliere la diarchia di potere presente nelle zone del centro Sardegna e la diversità dei rapporti fra pastori e Stato all'origine di tante rappresentazioni della criminalità barbaricina. Una riflessione che certamente si sarebbe ulteriormente approfondita se non fosse giunta prematuramente la morte nel 1969, a soli 46 anni, a causa di una lunga malattia¹³.

Tornando a «Ichnusa», occorre sottolineare che, dopo una fase in cui non sembrò connotarsi in maniera specifica, con un profilo da rivista prettamente letteraria senza una linea ben chiara e uno spiccato interesse per le arti e la cultura in generale¹⁴, fu soprattutto dal n. 10 del maggio del 1956 che le sue pagine avrebbero visto svilupparsi una riflessione articolata sulla Sardegna e le sue prospettive nell'Italia del boom e delle modificazioni imposte con i grandi avvenimenti della politica inter-

¹² A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano 1959.

¹³ Per un profilo biografico si veda V. Mura, A. Pigliaru, A. Mattone (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, vol. II, Illisso, Nuoro 2010, pp. 71-73. Si veda anche M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Iniziative editoriali-Ets, Sassari 1996. Utile F. Berria, G. Podda (a cura di), *La Sardegna rivelata. La lezione di Antonio Pigliaru*, Tema, Cagliari 2004.

¹⁴ Sulla nascita della rivista vedi lo studio organico di S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa». La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della rinascita*, ETS, Sassari 1994, pp. 47-51; M. Puliga, *Antonio Pigliaru*, cit., p. 72.

nazionale di quell'anno, a partire dal XX congresso del Pcus e dalla crisi di Suez.

Emergeva da quel momento tutto il portato dell'attività di docente di Pigliaru, che resta sicuramente un tratto essenziale del suo percorso intellettuale, riscontrabile in maniera netta nell'esperienza di «Ichnusa». Uno degli elementi più evidenti della rivista fu infatti il tratto pedagogico dei suoi articoli presente già nella struttura editoriale del periodico. Il lettore era infatti al centro dei vari articoli di cui non era semplice fruitore; era la linea scelta per far emergere un punto di vista collettivo di «Ichnusa», non isolata al campo regionale, ma sempre pronta nel dialogare con il contesto nazionale e internazionale, a iniziare da quello europeo¹⁵. Era questo il trampolino da cui far partire una nuova discussione sulla questione sarda soprattutto all'interno di un discorso teso ad avviare un processo di “spvincializzazione” della cultura isolana in grado di confrontarsi con quanto avveniva al di là delle sue coste, in modo da renderla più consapevole delle sue peculiarità e potenzialità economiche e sociali¹⁶. Per Pigliaru, che definiva la sua come una «rivista meridionalista»¹⁷, questo significava prima di tutto affrontare e risolvere due questioni fondamentali che non avevano permesso quel salto di qualità che egli auspicava per la sua isola, ovvero il rifiuto del regionalismo “chiuso” da una parte e il cosmopolitismo di maniera che rifiutava l'originalità dell'esperienza storica sarda dall'altra¹⁸. L'intento, evidentemente, era quello di realizzare con il periodico un luogo di reale ri-

¹⁵ Si veda in proposito la testimonianza di Michelangelo Pira in *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, a cura di M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, Gallizzi, Sassari 1971, p. 14.

¹⁶ S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa*, cit., p. 50.

¹⁷ A. Pigliaru, *Editoriale, Motivi di una ripresa*, «Ichnusa», n. 10 (1956), citato in M. Puliga, *Antonio Pigliaru*, cit., p. 112.

¹⁸ A. Pigliaru, *Il problema della cultura in Sardegna*, «Ichnusa», n. 10 (1956), citato in *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, cit., p. 34. Si veda anche S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa*, cit., pp. 73-75.

flessione, basata sull'analisi di dati concreti e tangibili, non certo su analisi generiche o su luoghi comuni privi di verifica sul campo, in modo tale da delineare una riflessione originale e capace di inserirsi anche nel dibattito sullo sviluppo del Meridione allora in corso. Un tratto comune con la storia delle altre riviste e con le esperienze meridionaliste coeve, che si può ben notare anche in relazione allo spazio dedicato alle scienze sociali.

In questo senso si può definire «Ichnusa» come una rivista che voleva orientare il proprio dibattito sulla questione sarda all'interno del quadro generale della vertenza meridionalista, tenendo però presente che i ritardi dell'isola avevano una loro specificità, la quale arricchiva in quanto tale il problema delle aree sviluppate del Mezzogiorno, sollecitando nuove e più organiche riflessioni¹⁹.

Pigliaru, come è stato scritto, assumeva in questa fase il ruolo dell'intellettuale impegnato²⁰, anche se non era possibile incasellarlo in un partito politico ben preciso. La sua era infatti una visione che da una base di cattolicesimo democratico, all'interno della quale non mancava una forte dialettica con la Democrazia cristiana²¹, si portava avanti un dialogo con Pci e Psi.

Non a caso il tema dell'inserimento della questione sarda all'interno del discorso più generale della questione meridionale sarebbe stato trattato nella rivista con un ampio saggio dallo storico Lorenzo Del Piano, a testimonianza di una linea di riflessione che mirava esplicitamente a rendere il problema dello sviluppo della Sardegna non come un problema locale, ma na-

¹⁹ A. Pigliaru, *Editoriale. Motivi di una ripresa*, «Ichnusa», n. 10 (1956), p. 7, citato anche in S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»*, cit., p. 75.

²⁰ S. Mura, *Pianificare la modernizzazione Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 77.

²¹ In proposito cfr. in generale L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Guerini e Associati, Milano, 2012.

zionale²². Ancora, nella rivista esisteva una specifica rubrica, curata da Giuseppe Melis Bassu, dove venivano segnalate le più interessanti riflessioni sul tema meridionalista presenti nelle principali riviste di quegli anni come appunto le già analizzate «Cronache meridionali» e «Nord e Sud»²³. Significativa all'interno di questo inquadramento appare anche l'attenzione per la scuola e la formazione, giudicata anche in Sardegna architrave essenziale di un nuovo modo di concepire i temi della trasformazione sociale in relazione alla questione meridionale e a ogni progetto riformista, elemento portante di un progetto pedagogico-formativo che doveva investire la popolazione dell'isola, a partire da quella lavoratrice, per renderla più consapevole e preparata sul piano professionale e civile²⁴.

All'interno di questo contesto non poteva che ricoprire uno spazio tutto particolare nella trattazione della rivista tutta la discussione sul primo Piano di Rinascita, occasione perché le pagine di «Ichnusa» diventassero presto un laboratorio di riflessione che certamente merita un posto speciale nel contesto della riflessione meridionalista della sinistra italiana degli anni del miracolo economico. Di fronte alle nuove responsabilità politiche, sociali e culturali che poneva quell'ambizioso progetto di uscita della Sardegna da una condizione di arretratezza, Pigliaru e i suoi collaboratori misero in evidenza la necessità di essere pronti sul piano culturale in modo da essere consapevoli della sfida di ampia portata che ora gravava sulla classe dirigente della Sardegna, ma anche sulla sua popolazione²⁵. Il compito degli intellet-

²² L. Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, «Ichnusa», n. 15 (1956), pp. 11-20. L'importanza della riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano su meridionalismo e questione sarda è analizzata in F. Atzeni, *Questione sarda e questione meridionale. La riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano*, in Id. (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 9-27.

²³ S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»*, cit., p. 76.

²⁴ Cfr. M. Puliga, *Antonio Pigliaru*, cit., pp. 97-98.

²⁵ Cfr. S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»*, cit., p. 157.

tuali sardi, e in questo senso era evidente un richiamo alla lezione che da Guido Dorso conduceva sino a Norberto Bobbio, sarebbe stato quindi quello di esercitare uno stimolo critico in maniera tale che la nuova legge non fosse un semplice strumento legislativo di carattere erogativo, ma agisse in profondità sulla struttura sociale ed economica della società sarda²⁶.

Un tema che chiamava alla propria responsabilità in prima persona la classe dirigente sarda, politica, ma anche intellettuale, e il suo modo di rapportarsi al suo elettorato, al fine di promuovere la crescita civica e il senso di appartenenza a un'idea di sviluppo e riscatto generale che rompesse la spirale della rendita individualista: un compito non sempre assolto, come aveva denunciato lo stesso Pigliaru dopo le elezioni regionali del 1957, le quali anche in Sardegna avevano visto un grande successo della lista di Lauro e una buona tenuta della Dc, mentre il Pci aveva subito un grave arretramento²⁷.

In un quadro politico siffatto, il tentativo di riflessione intellettuale di ampio respiro di «Ichnusa», testimoniato anche dal primo convegno sulla cultura sarda organizzato proprio dalla rivista a Nuoro tra il 15 e il 16 marzo 1958²⁸, un'assise importante soprattutto per il tenore del dibattito e per l'indirizzo finale avente l'obiettivo di proporre un modello culturale non elitario, ma capace di arrivare a tutta la società sarda, rappresentò un elemento di rilevante crescita culturale.

Uno spazio interessante venne ulteriormente dedicato dalla rivista nell'estate del 1961 al cosiddetto "Progetto Sardegna",

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Cfr. A. Pigliaru, *Editoriale, il terzo consiglio Regionale*, «Ichnusa», n. 18 (1957), citato in M. Puliga, *Antonio Pigliaru*, cit., pp. 114-115. Per un prospetto delle elezioni del 1957 in Sardegna si rimanda a S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 828-830.

²⁸ Sul convegno vedi l'approfondita analisi in S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa»*, cit., pp. 126-136.

un'idea di sviluppo basata su fattori endogeni piuttosto che esogeni, un progetto elaborato dall'Organizzazione europea di cooperazione economica (Oece), ispirata ai principi del liberismo²⁹. Una visione dello sviluppo dell'isola che evidentemente respingeva l'idea dell'industrializzazione indotta tramite investimenti dall'esterno a favore di uno sviluppo ottenuto attraverso la valorizzazione del patrimonio autoctono, costruito sul piano della riflessione e su una porzione limitata dell'isola (si pesi solo al caso del Comune di Santulussurgiu), centrando le attività sulla produzione artigianale e rurale³⁰. Un progetto su cui Pigliaru non si espresse mai chiaramente³¹, mantenendo, come è stato opportunamente notato³², una certa ambiguità che forse corrispondeva alla linea indefinita dello stesso progetto, ma anche all'essenza stessa dell'idea della Rinascita.

Tale impegno permise indubbiamente di inserire la Sardegna e i suoi problemi nel dibattito sul Mezzogiorno che stava attraversando la sinistra italiana e il mondo laico-democratico negli anni Cinquanta. Un inserimento che non mancò di arrecare alcune debolezze decisive a quella strategia, a partire dalla questione dell'industrializzazione indotta su cui ha scritto note critiche importanti Giulio Sapelli³³; le debolezze dell'azione meridionalista della sinistra, ad esempio, erano del resto condizionate da schematismi e prospettive deformate da analisi che in diversi punti tradivano schematismi e ideologismi, sottovalutando quanto invece si era mosso nel mondo occidentale con

²⁹ P. Terni, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, «Ichnusa», n. 43 (1961), pp. 9-19, citato in S. Mura, *Pianificare la modernizzazione*, cit., p. 79.

³⁰ A. Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna: studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, Cuccu, Cagliari 2008.

³¹ A. Pigliaru, *Premessa ad un "Rapporto"*, «Ichnusa», n. 43 (1961), p. 4.

³² S. Mura, *Pianificare la modernizzazione*, cit., p. 80.

³³ G. Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, introduzione e cura di G. Scroccu, con una testimonianza di A. Raggio, Cuccu, Cagliari 2011.

l'esplosione della società dei consumi. Resta il fatto che «Ichnusa», ebbe il merito di offrire uno spazio intellettuale di confronto che non si fermava agli steccati partitici e che aveva il pregio di stimolare più che delineare con certezza. Il fermento culturale creato nell'isola in quei frangenti da Pigliaru e dai suoi collaboratori sarebbe stato destinato a continuare pure negli anni successivi, anche se diverse sarebbero state le spinte che provenivano sullo scenario nazionale, soprattutto in relazione all'evolversi della situazione internazionale. Un elemento, quest'ultimo, che alla lunga, specie negli anni Settanta e in coincidenza con una fase di crisi e di riflusso della situazione economica mondiale creatasi dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe posto altri interrogativi a tutti coloro i quali intendevano impegnarsi per il superamento del dualismo tra Nord e Sud Italia. Contesti profondamente diversi che Pigliaru non poté osservare a causa della sua prematura scomparsa proprio sul finire del decennio degli anni Sessanta, ma che tuttavia videro alleggiare la sua lezione e il suo sforzo per rendere la cultura della Sardegna capace di dialogare in maniera pluridisciplinare e andando oltre i confini regionali. Un'intuizione, quella della consapevolezza della circolarità dei rapporti fra la Sardegna e il contesto globale come scenario su cui calare la discussione in merito a nuove prospettive di sviluppo, che proprio in quegli anni Settanta si sarebbe affermata con una nuova e impellente necessità.

Il secondo Piano di Rinascita e la programmazione negli anni Settanta

GIANLUCA SCROCCU

La riflessione storiografica, negli ultimi anni, si è soffermata sugli anni Settanta del Novecento con nuovi approcci interpretativi cercando di delineare un quadro di analisi di lungo periodo che arriva sino a questo primo scorcio di XXI secolo¹. Questo, giova precisarlo, anche alla luce delle vicende contemporanee che paiono strettamente legate con scelte e decisioni prese in quel periodo, destinate a segnare fratture e una situazione di instabilità e ridefinizione degli assetti geopolitici ed economici a livello mondiale i cui effetti sono diventati ancora più evidenti negli anni Duemila, condizionando il nostro presente. In quest'ottica si rende quanto mai opportuno analizzare alcuni dei nodi più significativi del quadro economico, politico e sociale della Sardegna di quel decennio attraverso un procedimento di quadri concentrici legati da elementi comuni secondo l'asse centro/periferia e quello internazionale/nazionale/locale.

Procedendo in quest'ottica, è possibile infatti studiare le vicende economiche, politiche e sociali della Sardegna inquadrando in un contesto più generale che aiuta a comprenderne peculiarità e assonanze. A partire da un dato che è anche all'origine della crisi del primo Piano di Rinascita del 1962 e al varo del secondo nel 1974, ovvero le modifiche a livello internazionale di un sistema economico basato su un modello di svi-

¹ Da ultimo si veda ad esempio T. Detti, G. Gozzini, *L'età del disordine. Storia del mondo globale 1968-2017*, Laterza, Roma-Bari 2018. Fondamentali anche i quattro volumi *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

luppo keynesiano entrato in sofferenza con la fine di Bretton Woods e la crisi energetica del 1973².

Certamente il carattere di sovvertimento ideologico assai marcato che quella proposta portò avanti riuscì a rovesciare i paradigmi sino ad allora presenti, gettando le basi per un sistema economico mondiale sempre più fondato sui servizi e meno sull'industria e la manifattura, legato ai processi di finanziarizzazione e a una sostanziale ridiscussione dei parametri occupazionali verso un ridimensionamento generale della stabilità dei contratti dei lavoratori. Da ciò derivò l'emergere di nuove nazioni protagoniste nell'economia internazionale, come il Giappone, il consolidarsi di nuovi e forti mercati continentali, come quello della Cee, e l'inizio di processi di delocalizzazione dei settori produttivi in paesi che potevano garantire un minor costo del lavoro³.

Anche l'Italia era infatti arrivata agli anni Settanta dovendosi confrontare prima di tutto con la propria realtà, ovvero quella di una nazione che stava entrando alla fine di quel ciclo espansivo che aveva caratterizzato gli anni del miracolo economico⁴. Tale situazione stava portando a nuove tensioni sul piano sociale e politico, determinate dalla restrizione delle politiche di credito e da un taglio non indifferente alla spesa pubblica. Una

² T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2005, pp. 559-598. M. Flores, *Il secolo mondo. Storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 426-429. Sulle conseguenze per la politica internazionale della crisi petrolifera cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 236-237.

³ Per alcuni titoli utili a comprendere le dinamiche della globalizzazione, anche in una prospettiva di lungo periodo, si rimanda ad A. De Bernardi, *Da mondiale a globale Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008; A. Giovagnoli, *Storia e Globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003; G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

⁴ E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 283-388.

modernizzazione senza sviluppo che aveva finito per rendere più fragili gli equilibri interni di questa “Italia sospesa”, dove l’esaurimento del ciclo di crescita del miracolo economico e un sistema politico bloccato, a partire dal persistere della *conventio ad excludendum*, convivevano con l’emergere di quei primi segnali di violenza politica e di contestazione destinati a insanguinare il Paese per tutto quell’arco temporale. Applicato su scala regionale, e in particolare sul periodo 1969-1975, si può provare a vedere quali furono i caratteri essenziali di questa nuova stagione politica sulla Sardegna e quale conseguenze ebbe sulla politica della Rinascita⁵.

La prima stagione della programmazione, pur avendo raggiunto risultati importanti che avevano concorso nel migliorare diverse insufficienze sul piano sociale ed economico di un’isola che era uscita dalla guerra in condizione di grande sofferenza, era andata incontro a una stasi che richiedeva nuovi slanci. I partiti al governo della Regione, e non solo quelli all’opposizione, erano dunque consapevoli del fatto che fosse necessario elaborare una nuova strategia e rimodellare gli strumenti che erano stati all’origine del primo Piano⁶.

I fatti di Pratobello a Orgosolo o la famosa marcia da Cagliari a Ollolai dell’intellettuale e politico sardista Michele Columbu, una delle denunce più forti, anche sul piano simbolico ed emotivo, rivolte contro la Regione vista come un ente gerarchicamente sovraordinato e lontano dalle reali esigenze dei vari

⁵ Sul primo Piano di Rinascita si rimanda all’ampio saggio di F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035. Si veda anche Id. (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994.

⁶ Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Ministero dell’Interno (d’ora in poi MI), Gabinetto (d’ora in poi Gab.), 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 138, fasc. 12010/53, nota del prefetto di Nuoro in data 13 dicembre 1970.

territori dell'isola⁷, avevano convinto il governo centrale della necessità di mettere a punto provvedimenti mirati. Un primo risultato si ebbe infatti con la delibera, da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, che aveva istituito il 9 aprile del 1969 il «Nucleo di industrializzazione della Sardegna Centrale», a cui era seguito l'annuncio del ministro Piccoli in merito all'edificazione di un'industria di prodotti chimici nella zona di Ottana. Un'opera considerata strategica, che avrebbe segnato un cambiamento significativo sul piano occupazionale in una prospettiva di lungo periodo cui avrebbero concorso potenti gruppi industriali nazionali⁸.

Queste prese di posizione erano nate dalla consapevolezza che la prima Rinascita aveva prodotto esiti che non avevano inciso in profondità sul tessuto economico-sociale isolano, generando un radicato fenomeno di sviluppo distorto, manifestatosi nel dualismo città/campagna con una forte sperequazione riscontrabile, ad esempio, tra il capoluogo regionale e le zone interne. Il ruolo della Regione, ridottasi alle funzioni di cassa erogatrice di risorse non sempre legate a una buona programmazione, non si era realizzato in un'opera concreta di intermediazione tra la realtà locale e le scelte strategiche della politica nazionale. Era quella una peculiarità che avrebbe contrassegnato, come ha notato Giulio Sapelli, quell'«industrializzazione indotta» che avrebbe caratterizzato tutta la storia industriale sarda tra anni Sessanta e Ottanta⁹. Intendendosi, con questa formula, un fenomeno economico non derivante da elementi endogeni, ma

⁷ S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 869-870.

⁸ ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 138, fasc. 12010/53, nota del prefetto di Nuoro in data 8 ottobre 1969.

⁹ G. Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, introduzione e cura di G. Scroccu, con una testimonianza di A. Raggio, Cucc, Cagliari 2011 e in generale Id., *L'Europa del Sud dopo il 1945: tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

esogeni, quali interventi di imprenditori non sardi o decisioni determinate da scelte del governo nazionale poi calate sulla realtà locale. Tutti elementi che dovevano poi relazionarsi con quei fattori che richiamavano gli intrecci tra la dimensione locale e le relazioni con gli assetti economico-politici nazionali e internazionali e che investivano, come si è visto, la messa in discussione del ruolo dello Stato quale “imprenditore politico”.

Questo tipo di modificazione strutturale del tessuto socio-economico isolano non fu del resto scevro da condizionamenti e vere e proprie trasformazioni radicali del retroterra sociale e culturale, con effetti sulle zone interne, ad esempio in relazione alla centralità sino ad allora avuta da attività come la pastorizia, che sembrano richiamare certi accenni pasoliniani sulla catastrofe antropologica determinata in Italia dall'avvento della società dei consumi¹⁰. Un'industrializzazione che non era avvenuta, in sostanza, come elemento di crescita derivante da una maturazione dell'imprenditorialità indigena e che ben presto, entrata in crisi, si sarebbe mossa verso il settore terziario e in particolare verso l'attività turistica, scontando però una sostanziale indifferenza alla conservazione e alla tutela dello straordinario e peculiare patrimonio ambientale ed ecologico dell'isola.

Ripensare un nuovo corso economico era comunque impossibile senza una presa di posizione comune da parte di tutte le forze politiche isolane, sia quelle di maggioranza che quelle di opposizione. Un piano tanto ambizioso necessitava infatti di un nuovo percorso di convergenza che smorzasse le contrapposizioni dettate dalle divergenze sulla politica nazionale e i punti di riferimento internazionali, a favore di una linea comune che venne presto denominata “politica contestativa”. Non a caso, del resto, la giunta regionale guidata dal democristiano Nino Giagu

¹⁰ Su questo tema si rimanda a G. Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano 2005. Si veda anche G. Galli, *Pasolini comunista dissidente. Attualità di un pensiero politico*, Kaos edizioni, Milano 2010, pp. 35-48.

De Martini si era dimessa proprio nel settembre del 1973 per protestare contro il mancato inserimento da parte del Governo nelle sue dichiarazioni programmatiche degli impegni di rifinanziamento della legge. Un atto clamoroso su cui peraltro non aveva mancato di esercitare un ulteriore elemento di contrasto anche la divisione della DC sarda in due sottocorrenti, sostanzialmente antagoniste, la prima guidata da Giagu e Cossiga, la seconda da Dettori e Soddu, circostanza che aveva indebolito la capacità di far emergere una linea unitaria a vantaggio delle prese di posizione dei singoli leader¹¹. Divisioni presenti anche all'interno del Psd'Az, dove la componente di "Rinnovamento democratico", guidata da uomini come Anselmo Contu, aveva duramente criticato la decisione del partito di confluire in una alleanza elettorale con il Pci in vista delle elezioni politiche del 1972¹².

Le implicazioni sul quadro politico sardo si videro nelle elezioni amministrative e regionali del 1974 e dell'anno seguente, che avrebbero visto un calo dei consensi per la Dc, a favore soprattutto dei partiti laici, e un incremento per il Pci dettato però più dalle implicazioni nazionali derivanti dal compromesso storico che da un reale spostamento degli elettori come condivisione delle scelte strategiche dei comunisti sardi. Una circostanza che sarebbe stata del resto confermata dal ridimensionamento dei voti del Pci in Sardegna in parallelo a quello nazionale, specie dopo il delitto Moro¹³. Senza dimenticare che quei risultati

¹¹ ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 349, fasc. 15800/74, relazione trimestrale in data 1 ottobre 1973 del prefetto di Sassari sulla situazione economica, politica e sindacale della provincia di Sassari, periodo 1° luglio-30 settembre. Si veda anche ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, relazioni periodiche, b. 349, fasc. 15800/74, nota del prefetto di Sassari in data 1° aprile 1972.

¹² ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, b. 349, fasc. 15800/74, nota del prefetto di Sassari in data 28 luglio 1972.

¹³ S. Sechi, *Storia delle elezioni politiche dal 1848 al 1979*, in *La Sardegna*, vol. I, *La geografia, la storia, l'arte, la letteratura*, Edizioni della Torre, Cagliari 1982, p. 150.

elettorali potevano essere letti anche tornando su quelle che erano state le considerazioni contenute nelle conclusioni della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Medici, istituita nel 1969, i cui risultati furono pubblicati nel 1972, così come sulle riflessioni del mondo culturale, influenzate soprattutto da intellettuali come Pigliaru o Michelangelo Pira¹⁴.

Queste particolari dinamiche elettorali concorrono nello spiegare l'apertura di una nuova fase collaborativa e il consolidamento di un cammino comune che aveva portato alla stesura e alla presentazione, il 19 febbraio 1974, di un «ordine del giorno-voto», inviato al Parlamento e cofirmato da tutte le forze autonomiste, in cui si richiedeva l'immediata approvazione di riforma dell'assetto agro-pastorale per passare dalla pastorizia nomade a modelli di allevamento stanziale supportati da aziende capaci di associarsi¹⁵.

Una nuova piattaforma, quella emersa dalla convergenza dei rappresentanti in Consiglio, che voleva andare oltre le logiche della mera richiesta di intervento riparatore da parte dello Stato centrale per configurarsi come una vera e propria compartecipazione su un piano paritario tra l'amministrazione centrale e quella regionale al fine di ridisegnare in senso orizzontale le dinamiche sino ad allora declinate secondo coordinate piuttosto verticali. Il tramonto della "prima" programmazione, quella aperta con la legge n. 588 del 1962, e l'avvento della "seconda",

¹⁴ In proposito si rimanda a L. Muoni, *Un ritratto culturale della Sardegna autonomistica*, in A. Accardo (a cura di), *L'isola della Rinascita*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 170-204.

¹⁵ Il testo dell'ordine del giorno voto in ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, b. 346, fasc. 15800/18, nota del rappresentante del governo presso la Regione Sardegna in data 19 febbraio 1974. Il 4 e 5 febbraio il Consiglio regionale sardo si era riunito in seduta plenaria insieme ai deputati e senatori sardi e ai componenti della Commissione d'inchiesta Medici per l'illustrazione della legge sul rifinanziamento. In proposito si veda anche P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in A. Accardo (a cura di), *L'isola della Rinascita*, cit., pp. 297-301.

che si può far cominciare con la legge n. 268 del 1974, si consumarono in un quadro politico nazionale e internazionale che, come si è visto, stava attraversando profondi cambiamenti¹⁶. La fine del traino industriale e una generale stasi dell'economia dell'isola si affiancavano a una forte conflittualità sociale che allineava la Sardegna al resto del paese. In quest'ottica, fu la lungimiranza dell'assessore Paolo Dettori e l'azione propositiva svolta dal "Centro Regionale di Programmazione"¹⁷, dove lavorava un gruppo di giovani funzionari assai dinamici e competenti, a fornire la base per intervenire strategicamente sulle criticità del primo Piano. Il tutto si realizzava in un clima che sul terreno politico e istituzionale era caratterizzato da un nuovo spirito collaborativo, nella consapevolezza che per migliorare il futuro dei sardi bisognava ottenere una convergenza o quantomeno tenere un dialogo tra le forze politiche autonomiste.

Il dibattito in Consiglio regionale in merito al nuovo provvedimento non fu certo dei più semplici, e non mancarono forti scontri nonostante il tentativo di mediazione del presidente della commissione Programmazione, il democristiano Nino Carrus; il risultato finale dimostrò comunque come gli articoli avessero accolto lo spirito del confronto anche duro fra i partiti, tanto che la maggioranza non mancò di esaltare il clima di partecipazione al dibattito che aveva dimostrato l'opposizione¹⁸. Una maggiore capacità di dialogo dei comunisti sardi, che derivava anche da un nuovo corso che non vedeva più in cattiva luce il coinvolgimento nell'area di governo e che sarebbe stata

¹⁶ Si veda in proposito l'analisi di S. Mura, *La Regione, la politica e le riforme*, in G. Medas, S. Mura, G. Scroccu, *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 147-156.

¹⁷ P. Dettori, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Gallizzi, Sassari 1976; F. Soddu (a cura di), *Paolo Dettori e la nuova autonomia: atti del Convegno di studi* (Sassari, 16-17 giugno 2005), EDES, Sassari 2008.

¹⁸ S. Mura, *La Regione, la politica e le riforme*, cit., p. 149.

all'origine della cosiddetta "Intesa autonomistica"¹⁹. La critica dei comunisti sardi diventava quindi meno ideologica e acquistava la consapevolezza che le politiche messe in atto dalle forze di governo, a iniziare da quelle della Democrazia Cristiana, erano ispirate alla stessa volontà di garantire il miglioramento della vita quotidiana del popolo sardo. Se non era l'applicazione di una mentalità ispirata ai valori del riformismo del socialismo europeo, un concetto che non poteva essere richiamato per il suo valore negativo nella tradizione del linguaggio comunista, quello del Pci della Sardegna era comunque un nuovo atteggiamento ispirato a una visione più pratica dei problemi e che metteva da parte i toni massimalisti del passato.

Gli stanziamenti maggiori del provvedimento prevedevano interventi mirati su occupazione, opere pubbliche ed edilizia (che in quei frangenti soffrivano più di altri comparti), senza dimenticare industria, istruzione e comparto agro-pastorale²⁰.

L'intervento che andava delineandosi era così il tentativo di immettere dall'alto risorse per stimolare settori produttivi fortemente penalizzati dall'andamento generale. Un'azione che venne però giudicata insufficiente da buona parte delle forze sociali, sia quelle riconducibili al mondo imprenditoriale che ai sindacati. Una critica che se da un lato poteva avere una sua ragione nel merito dell'entità degli interventi di cui avrebbe avuto necessità l'economia isolana, dall'altro non teneva conto della contingenza e della questione legata al crescere del debito pubblico che stava diventando un problema crescente per l'Italia e quindi anche per il contesto regionale. Restava comunque un provvedimento importante e che aveva il merito di

¹⁹ Su questo tema mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Il triennio 1976-1979*, in G. Medas, S. Mura, G. Scroccu, *La transizione difficile*, cit., pp. 198-206.

²⁰ *Quinto programma esecutivo per gli esercizi 1971-1975. Testo approvato dal Consiglio regionale il 10 ottobre 1974*, supplemento di «Sardegna autonomia. Notiziario mensile del Consiglio regionale», n. 2 (1974), pp. 39-40.

delineare un intervento strutturale e di palesare la consapevolezza della classe politica isolana di dover intervenire per cercare di tamponare una situazione che alla lunga poteva arrecare grossi problemi sul piano socio-economico alla popolazione dell'isola. Un cambio di atteggiamento che venne percepito dal gruppo dirigente democristiano, consapevole della necessità di aprire a un nuovo rapporto con i comunisti per cercare di allargare il campo delle forze politiche interessate a governare i problemi dei sardi con un nuovo spirito unitario in un momento non facile della storia isolana.

Al di là dell'articolato della nuova legge, furono importanti le stime circa l'incapacità di elaborare con la prima Rinascita una compiuta programmazione in grado di avere ben chiare le disparità territoriali e di affrontarle con la giusta efficienza sul piano burocratico e amministrativo, secondo un modello non estemporaneo, ma caratterizzato da concrete politiche di coordinamento²¹. La seconda legge di Rinascita avrebbe infatti dovuto rispondere a queste sollecitazioni soprattutto cercando di focalizzare gli interventi in vista della crescita di uno sviluppo che tentasse di arginare il gap fra zone interne e fasce urbane.

Tanto più rilevante appare in questo contesto il dibattito intorno alla legge la quale, effettivamente, riuscì, almeno sulla carta, a mettere dei punti importanti su questioni che avrebbero trovato un posto nel dibattito successivo, anche sino ai nostri giorni. Si pensi, in questo senso, alla necessità di alimentare la diffusione della piccola e media impresa in modo da creare un sistema che, a ben vedere, sembrava avere dei punti di contatto con il circuito dei distretti. Ancora, la necessità di ridefinire il comparto agricolo e quello della pastorizia, incrementando anche qui il fattore della stanzialità in vista della creazione di un sistema produttivo meno parcellizzato. Da ultimo la convocazione di una conferenza annuale Stato-Regione che facesse il

²¹ Cfr. A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonoma*, in Id., *L'isola della Rinascita*, cit., pp. 121-126.

punto sulla situazione e permettesse di riaggiustare la linea della programmazione.

Questi interventi erano certamente strategici in quanto l'isola stava cambiando anche dal punto di vista sociale, come si sarebbe visto in occasione del referendum sul divorzio del 1974, quando la Sardegna si sarebbe affermata come una delle regioni meridionali dove più numerosi sarebbero risultati i voti contro l'abrogazione della legge Baslini-Fortuna²². Un richiamo alla modernità e un allineamento alle dinamiche del resto d'Europa e del mondo occidentale, cui si sommava un nuovo interesse per le tematiche spiccatamente autonomiste se non separatiste²³. Un dato, quest'ultimo, che confermava comunque il rapporto con la coeva situazione politica nazionale ed europea, dove si assisteva al cosiddetto "revival etnico" e al risveglio delle patrie e delle nazioni, un processo che vide l'origine negli anni Settanta e i cui effetti continuano sino ai giorni nostri.

²² Cfr. C. Gallini, L. Pinna, *Il referendum sul divorzio in Sardegna*, Edes, Cagliari 1975.

²³ G. Scroccu, *Tra indipendentismo e suggestioni rivoluzionarie: il neosardismo e l'utopia della "Nazione Sarda" dal '68 al secondo Piano di Rinascita*, in A. Geniola, P. Perri, F. Zantedeschi (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nel secolo XX*, Aracne, Roma 2018, pp. 155-179.

Per un censimento degli archivi delle Compagnie minerarie in Sardegna

ELEONORA TODDE

1. Cenni di storia delle miniere in Sardegna

L'argento fu probabilmente il primo dei tre metalli ad essere scoperto e ricercato. Presente allo stato nativo nei giacimenti superficiali e nei depositi alluvionali e fluviali si fece notare fin dal primo apparire della civiltà dei metalli. [...] E anche il sardo Sarrabus non dovette essere avaro di argento nativo se la Sardegna e la Spagna appaiono essere state le più probabili fornitrici del bianco metallo forgiato in pugnali e riaffiorato alla luce, al principio di questo secolo (il Novecento), dalle tombe di fine periodo neolitico rinvenute a Camusa presso Gortina nell'isola di Creta¹.

Con queste parole l'ing. Rolandi², direttore generale della Società Montevecchio negli anni Quaranta del Novecento, apre il suo interessante saggio che ripercorre la storia dell'industria estrattiva

¹ G. Rolandi, *Saggio sullo sviluppo dell'industria del piombo, dell'argento e dello zinco in Italia*, in *Notizie sull'industria del piombo e dello zinco*, I, Istituto Grafico Bertieri, Milano 1949, p. 33.

Il presente saggio è una rielaborazione della relazione tenuta al *III International Congress on Industrial Heritage Reuses of industrial sites: a challenge for heritage conservation* svoltosi a Lisbona il 17-19 giugno 2016.

² (Milano 4 aprile 1898 - 7 dicembre 1983). Laureato in Chimica Industriale al Politecnico di Milano, fu chiamato a montare, avviare e dirigere l'impianto di zinco elettrolitico di Vallauria, in Piemonte, primo di questo tipo in Europa. Nel 1935 divenne Direttore Generale della Montevecchio Società Italiana Piombo e Zinco, dal 1° gennaio 1930 al 1946 cooperò con l'allora Amministratore Delegato della Società, Ing. Francesco Sartori, alla ristrutturazione e al potenziamento delle miniere. Fu Amministratore Delegato della Società Montepioni Montevecchio fino al 1964.

piombo-zincifera e argentifera italiana, con particolare riferimento alla situazione della Sardegna.

L'attività mineraria isolana risale infatti a tempi lontanissimi, interessando con ogni probabilità il periodo neolitico, come affermato dallo stesso Rolandi. L'argento e il piombo furono oggetto di sfruttamento intenso da parte dei Fenici, in seguito alla conquista dell'isola nel 512 a. C., sul Monte Arci si stanziarono alcune popolazioni nomadi con l'intento di estrarre l'ossidiana, una roccia vulcanica utilizzata per la creazione di utensili e frecce³. Nel periodo nuragico la grande quantità di testimonianze dei prodotti metallurgici fa comprendere l'importanza della coltivazione mineraria; è ipotizzabile che i fenici giunsero nelle coste sarde per via della grande quantità di argento presente nel sottosuolo e nella fase punica lo sfruttamento e il trattamento delle materie prime fu parte integrante dell'economia⁴.

L'estrazione dei due metalli proseguì in epoca romana con la costruzione dei primi pozzetti che dagli affioramenti in superficie si spingevano fino al sottosuolo. Le miniere vennero sfruttate intensamente soprattutto nel periodo augusteo e sotto l'impero di Adriano, come dimostra, tra le altre cose, il ritrovamento di alcuni pani di piombo bollati provenienti dall'area sud-occidentale dell'isola. Le tracce dell'attività mineraria si persero, però, con l'invasione di Genserico, re dei Vandali, nel 456 d. C., non è quindi possibile affermare se i nuovi dominatori sfruttarono i filoni di minerale dell'isola⁵.

La lunga parentesi si protrasse fino all'XI secolo quando l'arrivo dei Pisani e dei Genovesi in terra sarda avviò un nuovo periodo di sfruttamento del sottosuolo. Gli archivi ci restituì-

³ G. Lilliu, *Le miniere dalla preistoria all'età tardo-romana*, in *Le miniere e i minatori di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 7-18.

⁴ P. Bartoloni, *Miniere e metalli nella Sardegna fenicia e punica*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2009.

⁵ F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1994, pp. 127-128.

scono i segni di questa ripresa attraverso atti di acquisto, di concessione e di vendite: ad esempio, nel 1131 il *giudice* d'Arborea Comita II donava alla chiesa di San Lorenzo in Genova⁶ metà dei monti argentiferi dell'Arborense⁷ e Gonnario di Torres concedeva all'Opera della chiesa di Santa Maria di Pisa metà della miniera d'argento della Nurra⁸.

Dalla seconda metà del XIII secolo, con l'isola suddivisa in aree di influenza tra i conti di Capraia, i conti di Donoratico e Pisa, la zona dell'Iglesiente visse un periodo assai fecondo per l'attività mineraria: la città di Villa di Chiesa divenne il principale polo estrattivo, dando un assetto organico a tutta la zona circostante, attraverso la facilitazione della coltivazione, la nascita di fonderie di piombo e di zinco e di forni⁹, il tutto regolamentato da una precisa normativa contenuta all'interno del quarto libro del *Breve* di Villa di Chiesa. Il *Breve* è un codice di leggi risalente al 1303, che prendeva le mosse da un *Constituto* del periodo precedente¹⁰. Il testo è suddiviso in quattro libri, ciascuno dei quali raccoglie una

⁶ P. Tola, *Codice Diplomatico di Sardegna con altri documenti storici*, Fratelli Bocca, Torino 1861, p. 208.

⁷ Archivio di Stato di Genova, *Libri Iurium, Vetustior*, c. 99 v., da copia autentica in registro, del 1233. Per l'edizione si veda D. Puncuh, *I libri iurium della Repubblica di Genova. 1/2*, Società ligure di storia patria, Genova 1996, pp. 314-316.

⁸ Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico della Primaziale, 1131 marzo 6, pergamena originale in latino e volgare sardo. Cfr. B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», n. 41 (2001), pp. 71-74.

⁹ M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

¹⁰ A partire dal 1283, quando il Comune passò sotto la sudditanza politica della famiglia pisana dei Donoratico della Gerardesca, la città ebbe un suo codice di leggi, il *Constituto*, che nel 1303 venne trasformato in *Breve* dal capitano messer Bacciameo, nel momento in cui il Comune passò sotto la diretta gestione di Pisa. Cfr. L. D'Arienzo, *Il Codice del Breve pisano-aragonese di Iglesias*, «Medioevo, Saggi e Rassegne», n. 4 (1978), pp. 67-89; P. Rombi, *Il Breve di Villa di Chiesa: aspetti storico-giuridici*, in *Studi su Iglesias medioevale*, Ets, Pisa 1985, pp. 175-192.

serie di norme riguardanti un determinato aspetto della vita cittadina: il primo affronta quello che oggi si chiama diritto costituzionale, il secondo il diritto penale, il terzo le norme civili e procedurali, il quarto il diritto minerario¹¹. Secondo Sigismondo Arquer, il *Breve* risultava ancora in vigore nel 1550¹² e persino in epoca sabauda i consiglieri comunali, nel prestare giuramento prima dell'assunzione del mandato, si impegnavano a rispettare tutte le norme contenute nell'antico testo di legge¹³.

Le dispute politiche, le rivolte popolari, le guerre e le pestilenze del XIV secolo segnarono il declino dell'industria dell'argento e del piombo nell'isola. Gli aragonesi tentarono di risvegliare l'attività con l'introduzione del concetto giuridico europeo che separava la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, quest'ultima apparteneva allo Stato che poteva farne oggetto di concessioni. Il tentativo si rivelò fallimentare, soffocando la libera iniziativa che aveva caratterizzato il precedente periodo pisano. Sporadici tentativi di rivitalizzare l'attività estrattiva, sia da parte di impresari locali che stranieri, si susseguirono per tutto il periodo della dominazione spagnola, senza successo¹⁴.

Con il trattato di Utrecht nel 1714 la Sardegna venne assegnata alla casa regnante d'Austria. Il dominio austriaco durò solamente 6 anni perché il 17 febbraio 1720 Filippo V di Spagna accettò i dettami del trattato di Londra, nei quali veniva

¹¹ C. Baudi di Vesme, *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa in Sardegna*, Stamperia Reale di G.B. Paravia e comp., Torino 1877; S. Ravani, *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Cuec, Cagliari 2011.

¹² S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, in *Cosmographie Universalis lib. VI. In quibus certioris fidei scriptores, sine omnium cuiusque molestia, vel laesione describuntur, omnium habitabilis Orbis partium situs propriaeque dotes. Regionum Topographicae picturae [...]. Auctore Sebastiano Munstero*, Ex officina Henricpetrina, Basileae 1572.

¹³ S. Ravani, *Il Breve*, cit., p. XII.

¹⁴ B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. Guidetti, III, Jaca Book, Milano 1989, pp. 109-216.

stabilito che la Sardegna sarebbe passata in mano al re Vittorio Amedeo IV di Savoia in cambio della Sicilia. Dopo la breve parentesi austriaca, il dominio sabauda si interessò ben presto delle miniere isolane, è infatti del 18 agosto 1721 il privilegio della coltivazione di tutte le miniere della Sardegna ai cagliaritari Pietro Nieddu e Giovanni Stefano Durante per la durata di vent'anni, con un canone del 5% dei prodotti¹⁵. L'obiettivo era quello di stimolare l'iniziativa privata nella gestione dei giacimenti, purtroppo senza i risultati sperati. Alla scadenza della concessione erano state estratte 6.028 tonnellate di galena e 216 chilogrammi di argento. Il 30 luglio 1740 l'Intendente generale del re Carlo Emanuele III firmò l'accordo per una nuova concessione allo svedese Carlo Gustavo Mandel¹⁶ della durata di trent'anni: il contratto fissava come corrispettivo dell'esclusiva per l'estrazione nei giacimenti sardi la corresponsione al Regio Patrimonio del 2% dell'oro, argento e altri metalli, sia ferrosi che non ferrosi, prodotti nel primo quadriennio e del 5% dal quinto al decimo anno, per poi passare alla decima parte dei preziosi, un dodicesimo di galena non concentrata e un sesto di galena concentrata¹⁷. Al Mandel si riconosce il merito di aver introdotto una migliore tecnica di estrazione, l'uso degli esplosivi e la ricerca e preparazione delle gallerie di livello orizzontale¹⁸.

¹⁵ M. Contu, *La concessione mineraria della società Nieddu-Durante di Cagliari (1721-1741)*, in *Storia dell'industria mineraria nel Guspinese e Villacidrese tra XVIII e XX secolo. Il Settecento*, a cura di M. Contu e R. Callia, Centro Studi Sea, Villacidro 2006, pp. 17-31.

¹⁶ Per una breve biografia si veda G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati del Re di Sardegna*, XVIII, Maspero & Marzoratti, Torino 1851, p. 68.

¹⁷ G. Rolandi, *Saggio sullo sviluppo dell'industria*, cit., p. 91.

¹⁸ *Atti del convegno di studi per l'industrializzazione della Sardegna: sotto l'egida della regione sarda e dell'associazione nazionale ingegneri ed architetti (10-14 aprile 1953)*, La Tipografica, Roma 1954, p. 43.

L'arrivo del sottotenente Belly a capo del servizio delle miniere sarde nel 1759 segnò il passo di una nuova crisi: l'opera di monopolizzazione dell'attività estrattiva a favore dello stato sabauda si scontrava con le richieste di autorizzazione avanzate da privati¹⁹.

L'Ottocento non iniziò nel migliore dei modi: i primi venticinque anni furono caratterizzati dalla forte richiesta di piombo e argento per le imprese belliche e da un nuovo tentativo di impresa privata del conte Edoardo Vargas di Kiel, sostituito ben presto dalla gestione statale diretta dei giacimenti. L'arrivo nell'isola dell'ispettore delle miniere Despina e, successivamente, del suo allievo Francesco Mameli²⁰, aprì un periodo di nuovo interesse e studio dei giacimenti sardi. La sfida del governo sabauda era quella di stabilire una moderna industria mineraria, inserita nel giusto contesto sociale e infrastrutturale: maestranze specializzate, un ceto dirigente esperto, ingenti risorse finanziarie, stabilimenti per la trasformazione del materiale grezzo²¹.

Nel 1848 l'estensione in Sardegna dell'editto del 30 giugno 1840, che ricalcava le Regie Patenti del 18 ottobre 1822²², stabilì che la proprietà del sottosuolo era disgiunta da quella del soprasuolo, risvegliando l'attività mineraria²³. È del 28 aprile dello stesso anno il decreto con la prima concessione perpetua dei 1.200

¹⁹ L. Bulferetti, *Le miniere sarde alla metà del secolo 18*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, I, G.C. Sansoni, Firenze 1959, pp. 68-86.

²⁰ Nipote di Antonio Vincenzo Mameli, Avvocato Fiscale e Archivista Regio, che aveva gestito la Fonderia di Villacidro dopo il Mandel.

²¹ G. Salice, *Élite e miniere nella Sardegna sabauda*, in «*Dell'industria delle argenterie*». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*», a cura di C. Tasca, A. Carta, E. Todde, Morlacchi, Perugia 2016, pp. 75-92.

²² *Repertorio delle miniere: ossia raccolta di regie patenti, regolamenti, memorie e notizie sopra le sostanze minerali degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, I, 1826.

²³ B. Ciotti, *Sulla legislazione delle miniere e i suoi rapporti con l'industria mineraria in Italia e specialmente in Sardegna. Considerazioni di Buonaventura Ciotti*, Tipografia A. Timon, Cagliari 1869.

ettari del filone della miniera di Montevecchio all'imprenditore sardo Giovanni Antonio Sanna²⁴.

Iniziò così la rinascita dell'attività mineraria sarda, con l'arrivo di ingenti capitali italiani e stranieri e il proliferare di società operanti nell'isola per più di un secolo fino alla definitiva chiusura dell'intero comparto estrattivo nei primi anni Novanta del Novecento. Tra le grandi società europee che investirono in Sardegna²⁵ ritroviamo la belga *Vieille Montagne* e la francese *Pertusola limited*, la spagnola *Pennaroya*, e ancora la *Société anonime des mines de plomb argentifere*, la *Société anonime des mines de Malfidano* e la *Nouvelle Arborése*, tutte operanti nelle miniere dell'Iglesiente e del Guspinese. Tra le società a capitale sardo e italiano si ricordano, oltre la già citata *Società anonima di Montevecchio*, la *Società di Monteponi*²⁶ e la *Società di Seddas is Moddizzis*, guidata dall'illustre tecnico Giorgio Asproni²⁷.

Lo sviluppo dell'industria mineraria a partire dalla metà dell'Ottocento segna l'avvio di profonde trasformazioni, che segneranno in modo più o meno marcato i territori interessati fino alla chiusura del comparto estrattivo²⁸.

²⁴ G. Tore, *Gli imprenditori minerari dell'Ottocento*, in *Le miniere e i minatori di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 55-64; P. Fadda, *L'uomo di Montevecchio*, Carlo Delfino, Sassari 2010; M. Tuveri, *Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna. "Il canonico ribelle" e "L'uomo di Montevecchio"*, «Quaderni Bolotanesi», n. 37 (2011), pp. 205-231.

²⁵ *Le miniere e i minatori di Sardegna*, cit.

²⁶ *Società di Monteponi. Centenario 1850-1950*, Tip. Vincenzo Bona, Torino 1951.

²⁷ M.C. Corda, *Giorgio Asproni. Un pioniere dell'industria mineraria sarda*, Editoriale Documenta, Cargeghe (SS) 2008.

²⁸ F. Atzeni, 2016. *Le miniere sarde tra '800 e '900. Economia, società, territorio*, in «Dell'industria delle argentiere». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, cit., pp. 213-240.

2. I complessi archivistici delle società minerarie

Le società minerarie, che per più di un secolo hanno caratterizzato la storia economica e sociale della Sardegna, agli inizi degli anni Novanta del Novecento concludevano definitivamente la loro attività nell'isola²⁹. Il patrimonio documentario, già frammentato per i continui avvicendamenti societari, si ritrovava in parte incustodito nei magazzini, nelle direzioni e nei cantieri ormai abbandonati³⁰.

Dopo lunghe vicende – sulle quali, seppur brevemente, ci soffermeremo in seguito – il patrimonio archivistico delle società minerarie risulta oggi suddiviso in quattro differenti istituti conservatori:

1. l'*Archivio Storico Comunale di Iglesias*, che conserva i fondi della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A., della miniera di Arenas e di Gennamari-Ingurtosu;
2. l'*Archivio Storico Minerario dell'Igea S.p.A.*, sedi di Iglesias, Gadoni e Lula, in cui è depositato il fondo delle società Sim S.p.A., Ammi S.p.A., Pertusola-Piombozincifera S.p.A., Monteponi e Montevecchio S.p.A., Bariosarda, Monteponi-Sogersa-Samim-Sim, Ammi-Samim, Ferrara-Bariosarda, Ammi-Samim-Sim, Samim-Sim, Cupri-fera Sarda-Samim-Sim, Rimisa S.p.A.;
3. l'*Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio*, che conserva i documenti dell'Ufficio tecnico e cartografico del fondo della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.;
4. l'*Archivio Storico Comunale di Su Suergiu*, che conserva il fondo dell'Ente miniere e fonderie d'antimonio di Villasalto.

²⁹ S. Cara, *Programmazione mineraria sarda dall'intervento del Piano di Rinascita alla crisi degli anni novanta*, tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea, Università degli Studi di Cagliari, 2016.

³⁰ C. Sanna, *L'archivio del lavoro minerario di Iglesias (Cagliari)*, in *La miniera: tra documento storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, a cura di S. Lolletti e M. Tozzi Fontana, Analisi, Bologna 1991, pp. 55-65.

2.1 L'Archivio Storico del Comune di Iglesias

L'Archivio Storico Comunale di Iglesias è ubicato nel vecchio carcere mandamentale della città. La documentazione è ripartita in due sezioni: la prima va dal 1327 al 1925, la seconda comprende gli atti prodotti dall'amministrazione comunale dal 1926 al 1960³¹. Oltre alla documentazione prodotta dal Comune, l'archivio custodisce i seguenti complessi archivistici: Armando Congiu (1994-2006), Casa di riposo Regina Margherita (1926-1955), Centro traumatologico ortopedico (1946-1980), Congregazione di carità (1828-1939), Corsi Angelo (1903-1980), Ente Comunale di Assistenza (1938-1974), Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani (1955-1988), Istituto tecnico industriale statale (1871-1981), Liceo scientifico statale Giorgio Asproni (1946-1979), Orfanotrofio infanzia e patria (1842-1970), Orfanotrofio maschile (1930), Ospedale civile S. Barbara (1931-1967), Patronato scolastico (1948-1985), Ricovero di mendicizia (1902-1970)³².

Il fondo della *Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.* è costituito dagli archivi della *Società di Monteponi* (1850-1961)³³ e della *Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco* (1940-1961)³⁴, che, fondendosi nel 1961, hanno dato origine alla

³¹ M. Pinna, *Inventario dell'Archivio di Iglesias*, Cagliari-Sassari 1898; C. Sanna, *L'Archivio storico comunale d'Iglesias*, in *Studi su Iglesias medioevale*, Ets, Pisa 1985, pp. 261-270.

³² <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=cons&Chiave=11843> (consultato il 28 giugno 2018).

³³ Venne creata nel 1850 da un gruppo di imprenditori genovesi che avevano deciso di investire nell'attività estrattiva dell'Iglesiente. Si veda G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, Le premesse (1815-1882)*, Giuffrè, Milano 1969.

³⁴ Nasceva per incorporazione della Montevecchio Società Anonima Mineraria nella Società Italiana del Piombo e dello Zinco in data 27 novembre 1939. La società si fonderà nel 1961 con la Società Monteponi per dar vita alla Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.

Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. (1961-1993)³⁵. Sono inoltre conservati gli archivi delle società che precedettero la Montevecchio e che in essa confluirono tramite fusione:

- *Società Italiana del Piombo* (1930-1936), costituita il 17 giugno 1930 a Milano con tre decimi del capitale sociale della Società Anonima Miniere di Montevecchio e la stessa cifra della Società Monteponi Anonima; si sciolse anticipatamente il 2 novembre 1936;
- *Società Italiana dello Zinco* (1935-1937), costituita a Milano il 4 marzo 1935 ed ha come rappresentanti il Segretario del Consiglio della Montevecchio Società Anonima Mineraria e l'Amministratore delegato della Società Italiana del Piombo, rispettivamente l'avvocato Angelelli e l'ingegner Sartori.
- *Società Italiana del Piombo e dello Zinco* (1936-1939), nata nell'agosto del 1936 per iniziale accorpamento della Società Italiana del Piombo nella Società Italiana dello Zinco.
- *Anonima Miniere di Montevecchio* (1930-1933)³⁶;
- *Montevecchio Società Anonima Mineraria* (1933-1940), costituita a Milano nel 1933 dalla Società Monteponi, rappresentata dall'allora amministratore delegato Francesco Sartori, e dalla Montecatini Società generale per l'Industria Mineraria e Agricola, rappresentata dal ragioniere Galletti. Nel 1939 fu incorporata nella Società Italiana del Piombo e dello Zinco dando vita alla Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco³⁷.

Nel 1972, quando ancora la documentazione prodotta nell'alternarsi dei passaggi societari era conservata a Milano, la Soprintendenza Archivistica della Lombardia rilasciava la di-

³⁵ Dopo un iniziale rilancio, la società risente della crisi generalizzata del settore e inizia la fase discendente dell'attività estrattiva. Nel 1971 la gestione passa all'Ente Gestione Attività Minerarie (EGAM).

³⁶ Sede legale a Roma.

³⁷ F. Minghetti, *Le miniere di Montevecchio*, in *Notizie sull'industria del piombo e dello zinco*, I, Istituto Grafico Bertieri, Milano 1949, pp. 465-566; G. Marzocchi, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, F. Failli, Roma 1995.

chiarazione di *notevole interesse storico*³⁸ per l'intero fondo che, due anni dopo, veniva depositato presso l'Archivio di Stato di Milano³⁹. Grazie all'interessamento dell'allora Soprintendente sardo, il Dott. Giovanni Todde, e dell'amministrazione comunale di Iglesias, veniva infine trasferito presso l'archivio comunale del centro minerario, con atto di donazione datato 12 novembre 1993⁴⁰.

Il fondo è costituito dalla documentazione sociale, amministrativa, contabile e tecnica prodotta dalle società e dalle direzioni delle singole miniere, cui si aggiungono i disegni relativi a impianti e infrastrutture e una notevole quantità di materiale fotografico. I documenti sono suddivisi in sette serie⁴¹:

1. *Amministrazione Generale*, composta dalle carte prodotte per la conduzione della Società dal 1840 al 1974. La serie è suddivisa per soggetti produttori, ossia per società che hanno gestito le miniere di Monteponi e di Montevecchio. Per ciascuna società è stato seguito lo schema di inventario derivato dalla struttura del titolare.
2. *Personale*, composta dai fascicoli personali, dai rapporti con gli Enti Assistenziali e dalla documentazione sulla sicurezza dal 1858 al 1974. Il riordinamento ha individuato e poi suddiviso la documentazione secondo tre principali provenienze:
 - Monteponi;
 - Montevecchio;
 - San Gavino.

Alla fine della serie sono 42 faldoni, contenenti vari fascicoli, rinvenuti in un momento successivo al riordino e per questo motivo aggiunti e denominati *Personale aggiunto non ordinato*: andranno inseriti nel posto giusto al momento della rinumerazione dei faldoni della serie.

³⁸ In applicazione dell'art. 36 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409.

³⁹ C. Sanna, *L'archivio del lavoro minerario*, cit., pp. 60-61.

⁴⁰ *Inventario del Fondo della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.*, p. III.

⁴¹ *Ivi*, pp. IX-XII.

3. *Fotografica, Tecnica e Cartografica*, che comprende i progetti e i disegni rinvenuti nel fondo e all'interno dei pacchi di versamento, allegata ai fascicoli o alle pratiche dal 1845 al 1977;
4. *Attività Sociali*, che riguarda l'attività per la salvaguardia e la tutela della salute del lavoratore dal 1879 al 1973;
5. *Concessioni e Permessi Minerari*, composta dalle richieste di coltivazione del sottosuolo e dai passaggi tra le Società di permessi e concessioni dal 1853 al 1977;
6. *Imprese Agricole Sarde*, che riguarda una Società costituita nel 1949 in sostituzione della Società Agricola del Sitzzerri, che contribuiva agli sgravi fiscali della Società Montevecchio dal 1916 al 1971;
7. *Bibliografica*, che comprende libri, riviste tecniche, pubblicazioni varie, per il cui riordino è stato utilizzato il programma di catalogazione informatizzata So.Se.Bi⁴².

Serie	Consistenza
<i>Amministrazione Generale</i>	bb. 5.370
<i>Personale</i>	bb. 1.463
<i>Personale non ordinato</i>	bb. 42
<i>Fotografica, Tecnica e Cartografica</i>	872 disegni 40 carte bb. 58 di fotografie
<i>Attività Sociali</i>	bb. 112
<i>Concessioni e Permessi Minerari</i>	bb. 197
<i>Imprese Agricole Sarde</i>	bb. 22
<i>Bibliografica</i>	208 pubblicazioni (in più copie) 24,5 metri lineari di riviste

Tabella 1

Consistenza documentaria del Fondo Monteponi e Montevecchio S.p.A.

⁴² So.Se.Bi. nasce nel 1988 come una delle prime aziende italiane produttrici di *software* per le biblioteche e gli archivi. Negli anni i suoi prodotti e servizi si diffondono in tutta Italia, in particolare in Sardegna dove viene in breve tempo leader del settore.

2.2 L'Archivio Storico Minerario dell'Igea S.p.A

La maggior parte del patrimonio archivistico delle cessate imprese minerarie italiane e straniere operanti nell'isola fin dall'Ottocento, dopo alterne vicende, è oggi confluito nell'IGEA SpA⁴³ e nel 1998 è divenuto parte integrante del Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna⁴⁴. Tale materiale, prodotto nell'ambito dell'attività mineraria che ha rappresentato la realtà industriale più rilevante dell'isola, già dal 1994, dopo un lungo e complesso lavoro di recupero, è stato vincolato dalla Soprintendenza archivistica della Sardegna. In questo momento la documentazione, che copre un arco cronologico che va dal 1862 al 2003, non è stata riordinata e inventariata e presenta un semplice elenco di consistenza⁴⁵.

All'interno dell'immenso patrimonio si possono distinguere sette serie documentarie⁴⁶:

1. *Piani minerari*, relazioni tecniche, planimetrie e sezioni delle gallerie e dei pozzi in merito allo stato di avanzamento dei lavori;
2. *Cartografia tecnica*, disegni sugli impianti, i macchinari e le ricerche geo-mineralogiche;

⁴³ Costituita il 31 luglio 1986 con la denominazione sociale di Società Italiana Miniere S.p.A, il 30 aprile 1998 la denominazione è stata modificata in IGEA S.p.A. In seguito alla liquidazione dell'Ente Minerario Sardo, così come disposto dalla L. R. 4 dicembre 1998, n. 33, IGEA è stata individuata quale soggetto giuridico operante nell'attività di messa in sicurezza, ripristino ambientale e bonifica di aree minerarie dismesse e/o in via di dismissione, agendo nell'ambito dei piani e delle linee di indirizzo provenienti dal suo unico azionista la Regione Autonoma della Sardegna-Assessorato dell'Industria.

⁴⁴ Nell'ottobre 1997 a Parigi l'assemblea generale dell'UNESCO dichiarava il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna "il primo Parco della rete mondiale dei geositi-geoparchi". Le 8 aree del Parco, per complessivi 3.500 Km², ne fanno uno tra i più estesi ed eterogenei d'Italia.

⁴⁵ <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgibin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=280323> (consultato il 9 agosto 2018).

⁴⁶ F. Concas, C. Ortu, *L'archivio minerario di concentrazione della Sardegna*, «Archivi», n. V/2 (2010), pp. 18-19.

3. *Documentazione amministrativa*, sulla gestione contabile, sui rapporti con il sindacato, sul personale e la corrispondenza;
4. *Fotografie*, materiale fotografico raccolto negli anni dalle varie società minerarie che testimonia l'attività produttiva;
5. *Fonti bibliografiche*, pubblicazioni scientifiche, riviste settoriali e bollettini tecnici;
6. *Collezione di modellini di legno*, relativi alle parti meccaniche della strumentazione in funzione nella miniera di Monteponi;
7. *Collezione di minerali e strumenti tecnici*, pietre e strumentazione conservata presso gli stabilimenti industriali.

Tipologia documentaria	Consistenza
Pezzi	20276
Disegni	4191
Schedari	69
Scatole	760
Cassetti	464
Carte sciolte	1431

Tabella 2

Consistenza documentaria dell'Archivio dell'Igea S.p.A.

2.3 L'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio

L'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio (ADMM) è situato presso la palazzina della direzione nel villaggio di Gennas e la documentazione, di proprietà della Società Igea S.p.A., copre un arco cronologico compreso fra il 1848 e il 1991. Dal 2004 al 2010 era in corso l'attività di riordino e di digitalizzazione, che ha portato alla creazione di circa 5.000 schede, raccolte in un database consultabile all'interno della sala studio⁴⁷. Nonostante l'accordo risalente al 2002, col quale la Società Igea S.p.A. delegava la gestione al Comune di Guspini, attualmente l'archivio risulta di difficile accessibilità da parte

⁴⁷ *Ivi*, p. 23.

degli studiosi a causa dei numerosi problemi amministrativi e finanziari che hanno visto coinvolta l'Igea dal 2013. Inoltre, i cantieri comunali che portavano avanti i lavori di gestione e riordinamento dell'archivio si sono conclusi e attualmente il Comune non ha predisposto l'inserimento nella pianta organica di una figura professionale da dedicare a questo materiale.

Proprio a seguito dei problemi gestionali dell'Igea S.p.A., la Regione Autonoma della Sardegna ha dato mandato all'Assessorato dell'Industria e all'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio, di redigere la proposta di un piano diretto a trasferire al Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna la gestione, ai fini culturali, turistici e sociali, dei beni e dei siti minerari aperti al pubblico, compreso l'Archivio Storico Minerario di Monteponi⁴⁸. Anche se nell'atto programmatico non viene menzionato esplicitamente, è presumibile che anche l'ADMM, facente parte del patrimonio documentario in capo all'Igea, passerà sotto la gestione del Parco Geominerario.

Il fondo dell'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio raccoglie i documenti prodotti dall'Ufficio geologico e dall'Ufficio tecnico della miniera relativi agli aspetti tecnici dell'attività estrattiva: gli studi geologici, le ricerche per l'individuazione e la coltivazione dei filoni, gli avanzamenti in galleria, le analisi dei prodotti e le tecniche di estrazione, le armature delle gallerie, i progetti degli edifici, degli impianti, dei macchinari⁴⁹. Il riordinamento del materiale ha portato all'individuazione di tre serie documentarie:

1. *Amministrazione e produzione*, che contiene la documentazione sull'amministrazione e l'estrazione del minerale dal 1933 al 1993;

⁴⁸ http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_73_20140904104449.pdf (consultato il 9 agosto 2018).

⁴⁹ <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?ChiaveAlbero=280337&ApriNodo=1&TipoPag=comparc&Chiave=280337&ChiaveRadice=352571&RicSez=fondi&RicVM=indice&RicTipoScheda=ca.> (consultato il 9 agosto 2018).

2. *Ufficio tecnico*, composta da carte IGM, triangolazioni, sondaggi, piani geologici, carte catastali, fabbricati, opere stradali, bacini idrici e acquedotti, ferrovie, teleferiche, disegni officina meccanica, pozzi, gradini e livelli, impianti di trattamento minerali, piani minerari per il Corpo delle Miniere, rilievi, livellazioni dal 1857 al 1993;
3. *Ufficio geologico*, che contiene planimetrie, sezioni, cubaggi, campionature, stratigrafie, concessioni e permessi dal 1857 al 1992⁵⁰.

All'interno del fondo è inoltre presente una serie sanitaria formata da diverse carte sciolte, tre registri dell'ospedale⁵¹ e alcuni registri degli infortuni dal 1936-1956, non ancora inseriti in fase di riordinamento⁵². L'archivio custodisce anche il fondo dell'Ufficio tecnico della miniera di Ingurtosu dal 1965, quando la Società Monteponi e Montecchio S.p.A. ne acquistò la proprietà.

Tipologia documentaria	Consistenza
Unità	21276
Disegni	12174
Registri	[3+]
Carte sciolte	[2+]

Tabella 3

Consistenza documentaria dell'Archivio Documentale della Miniera di Montecchio

⁵⁰ <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=280337> (consultato il 9 agosto 2018).

⁵¹ Archivio Documentale della Miniera di Montecchio, Servizio sanitario, u.a. 3341-3343: Registri dell'ospedale 31/12/1909-30/06/1913, 14/07/1913-3/12/1924, 11/02/1925-12/12/1936. Cfr. E. Todde, *Lineamenti di legislazione sulla prevenzione degli infortuni e l'andamento infortunistico nella miniera di Montecchio dal 1900 fino ai giorni nostri*, tesi di laurea magistrale in Storia e Società, Università degli Studi di Cagliari, 2010, pp. 172-180; Ead., *Infortuni e malattie nel sottosuolo: prevenzione e assistenza sanitaria nella miniera di Montecchio (1863-1996)*, tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea, Università degli Studi di Cagliari, 2015.

⁵² http://comune.guspini.vs.it/www/SezioniPrincipali/CittaTerritorio/LuoghiCultura/archivio_storico.html (consultato il 9 agosto 2018).

2.4 L'Archivio Storico Comunale di Su Suergiu

L'Archivio del soppresso Ente miniere e fonderie d'antimonio di Villasalto, nonostante l'incuria e la cattiva conservazione, conserva la documentazione prodotta e acquisita dalla direzione mineraria delle concessioni di Su Suergiu, Marta Lai e Corti Rosas e non presenta gravi lacune alla continuità delle serie. Il patrimonio documentario dalla cessazione dell'attività era rimasto incustodito presso la palazzina della direzione fino al 1987, anno in cui la Sim S.p.A. decise di trasferirlo a Iglesias. Non tutta la documentazione venne trasportata così una parte consistente rimase nella miniera fino al 1997, quando fu recuperata e spostata dall'amministrazione comunale presso i locali dell'archivio storico. Lo spezzone conservato a Iglesias e di proprietà dell'Igea S.p.A. venne dichiarato di notevole interesse storico nel 1994 e ricongiunto all'altro nel 1999.

Il riordinamento, iniziato nel 2003, ha portato all'individuazione di sette serie documentarie⁵³:

1. *Attività amministrativa e di segreteria*, formata dalla documentazione riguardante l'ordinamento e l'organizzazione aziendale, le istanze di concessione mineraria, il carteggio del direttore, i rapporti con la direzione generale e i protocolli della corrispondenza dal 1884 al 1997;
2. *Attività produttiva*, che comprende la documentazione di natura amministrativa e tecnica che riguarda l'attività produttiva (strutture per i lavori, rapporti tecnici, relazioni e riepilogo attività fonderia, statistiche, programmi dei lavori e delle ricerche, rilievi, sicurezza, etc.) dal 1910 al 1989;
3. *Contabilità*, che include la documentazione di natura finanziaria, fiscale e contabile (giornali-mastro e libri-giornale, inventari dei beni mobili e immobili, piani dei conti, la documentazione inerente la contabilità del personale a quella relativa alle spese per la gestione dei lavori e degli impianti) dal 1891 al 1987;

⁵³ http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&C_hiave=280339 (consultato il 9 agosto 2018).

4. *Personale*, formata dalla documentazione di natura amministrativa inerente la gestione del personale dal 1891 al 1992;
5. *Opere sociali*, che comprende la documentazione relativa alle politiche sociali dell'amministrazione mineraria nei confronti del personale (alloggi, mense, assistenza economica, colonie e soggiorni di vacanza, sussidi ai figli dei dipendenti deceduti, pacchi-dono Befana) dal 1953 al 1987;
6. *Contenzioso*, formata dalla documentazione delle cause per i terreni danneggiati dai lavori minerari e di fonderia e le cause e i ricorsi dei dipendenti contro la direzione per licenziamenti e mancato riconoscimento di diritti e indennità dal 1907 al 1980;
7. *Cartografica*, che comprende la documentazione di natura cartografica, disegni e progetti di impianti, macchinari, strumenti di lavoro e fabbricati, carte geologiche e topografiche, diagrammi della sequenza di separazione dei minerali metalliferi e delle ganghe, planimetrie e sezioni di gallerie, pozzi e livelli in sotterraneo dal 1893 al 1983.

L'Archivio Storico Comunale di Villasalto custodisce, inoltre, l'archivio prodotto dal Comune (1825-1992), la documentazione della Compagnia Baracellare (1926-1950), dell'Ente Comunale di Assistenza (1938-1982), dello Stato civile (1790-1994) e dell'Ufficio di Conciliazione (1907-1949)⁵⁴. È attualmente gestito da una cooperativa esterna per conto del Comune.

Tipologia documentaria	Consistenza
Fascicoli	1.422
Registri	1.851
Disegni	187

Tabella 4
Consistenza documentaria del Fondo miniere di Su Suergiu

⁵⁴ <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=165270> (consultato il 9 agosto 2018).

I villaggi minerari in Sardegna: dalla Commissione Parpaglia all'attuale tourist reversion

ELEONORA TODDE – CARTA ANNALISA

Premessa

Il paesaggio della Sardegna sud-occidentale è profondamente caratterizzato dalla presenza delle miniere, sfruttate dall'uomo dalla preistoria fino agli anni Novanta del Novecento. I centri minerari sorgono, nella seconda metà del XIX secolo, in località spesso distanti dai centri abitati e rappresentano un *unicum* nel sistema insediativo sardo. I paesaggi ancora incontaminati si popolano di impianti e cantieri ma anche di abitazioni, ospedali, uffici postali. La miniera, infatti, scandisce sia i ritmi del lavoro che quelli della vita. Il villaggio minerario era caratterizzato dalla presenza delle strutture produttive esterne, dalle case per gli operai sposati con figli a carico, dalla foresteria per gli operai scapoli e per gli impiegati, dalla villa della Direzione e dai principali servizi: le trasformazioni dominavano ogni aspetto del paesaggio¹. Il tutto è stato sapientemente descritto dai lavoratori dell'industria estrattiva intervistati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna nel 1908.

¹ F. BOGGIO, *I paesaggi minerari in La Sardegna. La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, a cura di M. Brigaglia, I, Cagliari, Edizioni della Torre, 1994, pp. 91-98.

Il presente saggio è una rielaborazione della relazione tenuta al Convegno nazionale *I paesaggi del sottosuolo. Paesaggi geologici, archeologici, minerari e delle acque* (Massa Marittima 27-28 giugno 2104), organizzato dal Centro Studi Città e Territorio. La Premessa e i paragrafi 1 e 2 sono curati da E. Todde; i paragrafi 3, 4 e 5 da Annalisa Carta.

Il presente lavoro rivolge la sua attenzione alle miniere di Montevecchio e di Rosas: la prima, in attività dal 1848, è stata una delle più importanti miniere sarde, tecnologicamente avanzata e competitiva anche a livello europeo; la seconda, in attività dal 1851, si presentava come un centro di dimensioni inferiori, ma non per questo di minore importanza².

A seguito della chiusura dell'intero comparto estrattivo, ci si è ritrovati a dover fronteggiare il problema dei siti industriali dismessi, che avevano modificato profondamente il paesaggio e la cultura della zona. Nel 1997 nasceva il Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna che si proponeva come strumento per la salvaguardia e la tutela del patrimonio geologico, tecnico e documentale. Attualmente il fiore all'occhiello del Parco Geominerario è rappresentato dalla miniera di Rosas che, a seguito di un percorso durato circa 20 anni, è l'unico centro minerario sardo interamente riconvertito a struttura museale e ricettiva.

1. I paesaggi minerari in Sardegna

Per identificare i territori modificati dall'attività estrattiva si ricorre al termine *habitat minerario*, che individua il legame tra il territorio e la tipologia lavorativa che si innesta in quel particolare ambiente: vengono messe in risalto le caratteristiche fisiche del territorio in cui è presente la miniera e le esigenze di organizzazione aziendale che hanno portato allo sviluppo dei villaggi minerari. Il vero *habitat minerario sardo* ha delle pecu-

² Per un breve sunto della storia di questi siti si rimanda a S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare, Storia, paesaggi, architetture delle miniere. Il Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo, 2007, pp. 88-116, 242-251 e relativa bibliografia.

liarità ben definite che lo distinguono dal restante contesto regionale, in prevalenza agro-pastorale.

Gli insediamenti rispecchiano la struttura aziendale: abbiamo quindi un ordine abitativo, nella forma e nella localizzazione dell'abitazione che riflette la gerarchia aziendale. Gli aspetti fisici e antropici portano alla formazione di diverse tipologie di paesaggi minerari. Riprendendo la terminologia utilizzata da Pasquale Mistretta³ esistono diversi habitat minerari in base alle caratteristiche fisiche del territorio e alle esigenze di organizzazione aziendale delle società minerarie che gestivano il comparto minerario sardo.

La prima tipologia viene individuata all'interno del contesto degli aggregati urbani⁴. L'esempio migliore è rappresentato dalla città di Iglesias, con un reticolo urbano retaggio della funzione cittadina del Medioevo. Una città importante per la sua storia mineraria di cui si conoscono le prime attività estrattive già dall'epoca della dominazione pisana, nel corso del XIII secolo, grazie al *Breve* di Villa di Chiesa, un codice di leggi del 1327 che dedica un'intera sezione alla legislazione mineraria⁵.

L'attività mineraria, nell'Ottocento, vedrà la sua fase di rinascita attraverso l'azione di società italiane ed estere che ottengono le concessioni di ricerca ed estrazione. In quel periodo gli insediamenti minerari si formano in maniera distinta dal reticolo urbano preesistente: agli inizi del '900 le società costruiscono le prime abitazioni operaie plurifamiliari, in anticipo rispetto all'edilizia popolare. Solo in un secondo momento, con un lento espandersi della città e con lo sviluppo del trasporto pubblico e aziendale, il tessuto cittadino raggiunge l'ambiente

³ P. Mistretta, *Gli habitat minerari in Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 115-138.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Archivio Storico del Comune di Iglesias, *Prima sezione*, n. 1, quarto libro. Vedi C. Baudi di Vesme, *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2006, 2 voll. e *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di S. Ravani, Cuec, Cagliari 2011.

minerario, rendendolo parte integrante del suo contesto: un esempio di questa fusione tra villaggio minerario e città si vede nelle miniere di Monteponi e di Campo Pisano a Iglesias.

La seconda tipologia è quella degli habitat nei centri rurali: la disponibilità di suoli coltivabili regola il rapporto fra la componente agraria e quella mineraria⁶. Il villaggio si sviluppa a gradoni dal fondo valle, come a Fluminimaggiore, ad Arbus e a Villacidro. Non esistono gruppi di abitazioni minerarie distinte, ma ritroviamo aggregazioni di case rurali diverse dalla cellula agricola.

La terza tipologia è quella dell'insediamento nell'entroterra, che raffigura l'habitat minerario vero e proprio: presenta una grande varietà per entità delle aggregazioni e per la diversa tipologia ambientale⁷. Gli esempi più caratteristici sono rappresentati da Gonnese, Bacu Abis e San Benedetto⁸. Il villaggio rispecchia la gerarchia aziendale: le case della dirigenza sono relativamente appartate, in una posizione elevata; gli edifici dei servizi sono allineati sulla strada, che svolge un duplice ruolo di transito dalla miniera al centro abitato più vicino e di luogo di incontro; la chiesa e le case degli operai sono posizionate nella parte bassa.

La quarta tipologia è l'insediamento costiero⁹. Le formazioni metallifere sulla costa occidentale dell'isola furono intensamente sfruttate proprio per la vicinanza con il mare che garantiva un abbattimento dei costi di trasporto. Le miniere di Nebida e di Masua ne sono un classico esempio: in prossimità del mare è possibile rintracciare le strutture delle laverie e dei punti di imbarco del materiale; le abitazioni, gli uffici e i servizi sono a mezza costa, disposti per gradoni; mentre le bocche di miniera sono situate in alto, sotto le pareti di cresta.

⁶ P. Mistretta, *Gli habitat minerari*, cit., p. 129.

⁷ *Ibibem*.

⁸ F. Boggio, *I paesaggi minerari*, cit., p. 93.

⁹ P. Mistretta, *Gli habitat minerari*, cit., p. 130.

L'ultima tipologia di habitat è quello cosiddetto "a bocca di miniera"¹⁰. Caratteristica principale è la lontananza dai centri di residenza degli agricoltori e la precarietà delle costruzioni per la mano d'opera. Nelle aree minerarie europee e americane le abitazioni sono di legno, mentre in Sardegna, per la difficoltà di disporre di legname, sono di pietra, più facilmente reperibile e più economica. Si tratta di costruzioni semplici, costruite da una manodopera proveniente dalle regioni pastorali. Quasi sempre si parla di villaggi di modesta consistenza, localizzati preferibilmente sulle falde dei rilievi, in cui gli edifici sono aggregati e disposti in linea: una perfetta integrazione di abitazioni operaie ed edifici di servizio quali lo spaccio e la mensa, mentre in prossimità degli impianti di lavorazione troviamo gli uffici e le abitazioni del personale dirigente.

Non tutti i centri a "bocca di miniera" sono di modeste dimensioni, alcuni presentano le tipiche caratteristiche pur estendendosi per diverse chilometri: ad esempio le miniere di Montevecchio e di Ingurtosu.

2. La miniera di Montevecchio: dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna del 1906 alla riconversione turistica

Una testimonianza puntuale sulla situazione dei villaggi minerari la troviamo negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai nelle miniere della Sardegna, un'opera in quattro volumi pubblicati tra il 1910 e il 1911¹¹.

¹⁰ *Ivi*, pp. 134-135.

¹¹ *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. Studi e statistiche*, I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911; *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. Relazione riassuntiva e allegati*, II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910; *Atti della Commissione parlamentare di in-*

Il 21 giugno 1906 alla Camera dei deputati e il 9 luglio al Senato venne presentata una proposta di legge sulla costituzione di una Commissione di inchiesta sulle condizioni delle miniere, istituita ufficialmente con la legge n. 393 del 19 luglio 1906¹². Il programma dei lavori prevedeva l'analisi delle condizioni economiche, igieniche e sanitarie, dei salari, delle abitazioni e delle scuole minerarie. Il metodo utilizzato per l'indagine consisteva nello studio del materiale statistico dell'Ufficio del lavoro sulle condizioni dei minatori in Italia, nella predisposizione di quattro tipologie di questionari per gli esercenti, per le organizzazioni operaie, per i sindaci e per i medici dei villaggi minerari¹³, nell'esecuzione di sopralluoghi, a partire dal maggio del 1908, in cui vennero interrogati 843 operai, dirigenti, autorità, medici, direttori degli ospedali e delle cooperative.

Agli interrogatori agli operai di ciascuna miniera seguiva una verifica con le risposte dei questionari inviate dagli esercenti qualora queste fossero differenti; il successivo interrogatorio con i dirigenti della miniera garantiva il raggiungimento di un certo grado di veridicità. L'intento indagatore della Commissione sulla condizione degli operai esulava dall'indagine dei giacimenti minerari dell'isola e delle condizioni tecniche ed economiche dell'attività estrattiva, già compiutamente descritte nella relazione del Sella nel 1871¹⁴.

I commissari riscontrarono che le case erano caratterizzate dalla ristrettezza degli ambienti, da una pavimentazione mal

chiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. Interrogatori, III, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911; *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. Questionari e documenti*, IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911.

¹² Archivio Centrale dello Stato, *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti, Parte ordinaria*, anno 1906, UA 393.

¹³ *Atti della Commissione*, IV, cit., pp. 1-2, 268, 328.

¹⁴ Q. Sella, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Ilisso, Nuoro 1999.

costruita e insufficiente, da una generale trascuratezza nella manutenzione e nella pulizia: tanto che il problema delle abitazioni venne definito «una delle maggiori piaghe di cui soffrono i minatori sardi»¹⁵.

Le dimore minerarie sarde seguirono uno sviluppo in tre tappe principali: fase iniziale di ricerca, in cui gli operai non abitavano sul luogo di lavoro, fase di inizio attività e fase di attività estrattiva regolare. Nella prima le abitazioni erano costituite prevalentemente da capanne di rami e frasche, edificate in zone sparse, di forma circolare e il tetto acuminato, retaggio della tipica capanna del mondo agro-pastorale. Nella seconda fase la popolazione operaia cominciò ad addensarsi sul luogo di lavoro e i lavoratori iniziarono a costruire le prime casette, che alla Commissione risultarono mal costruite e pavimentate, con il tetto sconnesso. In questa fase gli esercenti non presentarono alcun interesse per la problematica delle abitazioni minerarie, a esclusione dei soli cameroni per gli operai senza famiglia. Nell'ultima fase gli esercenti si preoccuparono della costruzione degli alloggi e si formarono i veri villaggi minerari, che presentavano costruzioni di vario tipo: le 'catapecchie' costruite nella prima fase di attività della miniera; le case di proprietà delle Amministrazioni messe a disposizione, gratuitamente o a pagamento, degli operai; i cameroni per operai senza famiglia e le casette per le famiglie¹⁶.

La Commissione esaminò 42 miniere e di queste ben 18 presentavano una manovalanza suddivisa tra le abitazioni in miniera e le abitazioni nei comuni limitrofi, 16 in cui gli operai abitavano esclusivamente in miniera e solamente 8 in cui nessun operaio risiedeva nel villaggio minerario. Dai dati in nostro possesso, tra i 6.530 operai suddivisi tra la miniera e altre località, non si è in grado di calcolare la percentuale di abitanti che

¹⁵ *Atti della Commissione*, I, cit., p. 50.

¹⁶ *Ivi*, pp. 51-56.

aveva scelto di abitare nel posto di lavoro e chi invece aveva preferito allontanarsi.

Nei villaggi appena formatisi le società diedero il permesso di coltivare degli appezzamenti di terra e alcune abitazioni presentavano addirittura delle coltivazioni annesse alla dimora: questa situazione, abbastanza frequente alla fine del XIX secolo, diventerà ben presto assai rara a causa della mancanza di terreno, di acqua e di volontà da parte degli operai che si sarebbero dovuti dedicare alla tenuta dell'orto dopo massacranti turni di lavoro nel sottosuolo. Le società concedevano agli operai anche il diritto di fare legna, ad alcuni gratuitamente e ad altri dietro il pagamento di un canone mensile variabile da 0,30 a 3 lire mensili¹⁷.

Per quanto riguarda la pulizia sia nei cameroni per i singoli che nelle casette delle famiglie, era a carico di chi li occupava; un caporale vigilava sul rispetto delle principali norme d'igiene.

Nella miniera di Montevecchio gli alloggi erano gratuiti, dietro il pagamento di un deposito di 5 lire, per eventuali deterioramenti; le riparazioni erano a carico degli operai. Ogni operaio era obbligato all'acquisto di una branda che non era fornita dalla Società. Chi alloggiava nei comuni limitrofi di Guspini e di Arbus pagava mediamente un canone di 50 lire annue per un'abitazione con due stanze e 60 lire per un'abitazione con tre o quattro stanze.

Le condizioni igieniche erano pessime. Negli interrogatori gli operai riferirono che la tinteggiatura delle pareti veniva effettuata ad anni alterni. Alcuni cameroni, per razionalizzare lo spazio a seguito delle numerose richieste, erano stati suddivisi in due piani e chi abitava al piano superiore si trovava in condizioni peggiori perché la divisione veniva effettuata con un semplice tavolone e «quando si accende il fuoco nel piano terra quelli che stanno su vengono tormentati dal fumo»¹⁸.

¹⁷ *Atti della Commissione*, II, cit., pp. 234-235.

¹⁸ *Atti della Commissione*, III, cit., p. 249.

L'ingegner Bertoglio Solman, allora direttore della miniera, riferì che «l'amministrazione si è tanto preoccupata di questa questione delle abitazioni operaie ch'è giunta persino a distribuire della carbonina per le disinfezioni»¹⁹.

Gli operai testimoniarono che non era mai stato chiesto alla Società il permesso di costruzione, mentre si aveva il permesso di coltivare gli orticelli ma per mancanza di acqua non si poteva fare. Il legnatico, invece, era gratuito²⁰.

Il complesso minerario risultava disorganico dal punto di vista urbanistico: attorno ai cinque cantieri che costituivano la miniera si formano le strutture di servizio e gli insediamenti "a bocca di miniera", secondo la tipologia dei cameroni. Questi nuclei sparsi si erano successivamente sviluppati in veri villaggi (Gennas, Telle, Righi, Rolandi) con caratteristiche architettoniche differenti²¹. L'insediamento di Gennas, il nucleo abitativo principale di Montevecchio, era caratterizzato per la presenza della palazzina della direzione, della chiesa, dell'ospedale e di una scuola elementare gratuita gestita dalla Società. La palazzina della direzione venne costruita a partire dal 1870, rispettando i dettami dello stile Liberty²². L'ospedale, già presente nel 1877 come testimonia Carlo Corbetta²³, nel 1905 subì un completo restauro, fortemente voluto dall'allora capo del servizio sanitario Dott. Napoleone, per rispondere alle «esigenze dei precetti igienici dei tempi correnti»²⁴.

Il compendio minerario di Montevecchio costituisce una delle realtà più caratteristiche, in quanto ricco di strutture che si pre-

¹⁹ *Ivi*, p. 311.

²⁰ *Atti della Commissione*, IV, cit., p. 5.

²¹ A. Ingegno, *Il restauro della palazzina della direzione di Montevecchio a Guspini*, BetaGamma editrice, Viterbo 2004, pp. 26-28.

²² F. Masala, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro 2001, p. 109.

²³ C. Corbetta, *Sardegna e Corsica*, Libreria Editrice G. Brigola, Milano 1877, pp. 329-330.

²⁴ *Atti della Commissione parlamentare*, IV, cit., p. 8.

sterebbero facilmente alla riconversione produttiva²⁵; inoltre, è stato al centro di numerosi progetti di dismissione produttiva e riconversione turistica²⁶. I primi interventi di restauro del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mibact) coinvolsero il cantiere di Piccalinna e di S. Antonio, successivamente ci si dedicò al restauro artistico della palazzina della direzione²⁷. Attualmente, la riconversione del sito a struttura museale ha portato alla creazione di quattro percorsi:

- Il percorso Piccalinna, della durata di circa 45 minuti, si snoda nell'area intorno al pozzo San Giovanni, nella struttura di superficie e all'interno delle sale argano e compressori.
- Il percorso Sant'Antonio include, oltre al caratteristico pozzo di estrazione con torre merlata e le sale argani e compressori, la visita agli alloggi degli operai e all'ex-deposito minerali.
- Il percorso Officine si snoda lungo le strutture che supportavano le attività estrattive nella manutenzione dei macchinari.
- Il percorso Palazzina della Direzione si articola all'interno dell'edificio inizialmente adibito ad abitazione della famiglia Sanna, proprietaria della miniera, e in seguito destinato agli uffici amministrativi²⁸. Attualmente al primo piano ospita il Fondo archivistico Montevecchio, di proprietà dell'Igea S.p.A.²⁹.

²⁵ A.F. Fadda, *Siti minerari in Sardegna. Ambiente e riutilizzo dopo l'abbandono*, COEDISAR, Cagliari 1997, p. 130.

²⁶ La facoltà di Architettura di Cagliari, nell'a.a. 2007-2008, ha portato avanti un programma didattico e di ricerca internazionale che ha interessato l'intera area, come testimoniato dal volume *Paesaggi minerari in Sardegna. Architetture e immaginazioni tecnologiche per il sistema territoriale Montevecchio Ingurtosu Piscinas*, a cura di L. Tuveri, B. Cadeddu, Gangemi Editore, Roma 2009.

²⁷ A. Ingegno, *Il restauro della palazzina*, cit., p. 6.

²⁸ <<http://www.minieramontevecchio.it/>>.

²⁹ <http://www.igeaspa.it/it/i_fondi_minerari.wp> e <http://comune.guspini.vs.it/www/SezioniPrincipali/CittaTerritorio/LuoghiCultura/archivio_storico_montevecchio.html>.

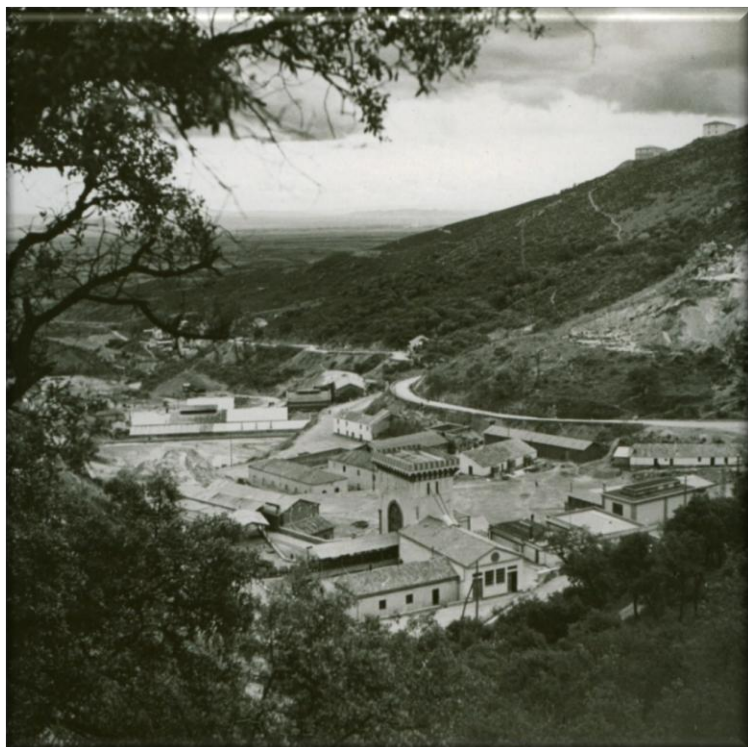


Fig. 1
Montecchio - veduta generale [1936-48].
(ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie fotografica, b. 23.1, f 4)



Fig. 2
Montevecchio - Case per gli operai 1935.
(ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie fotografica, b. 22, f. 10)

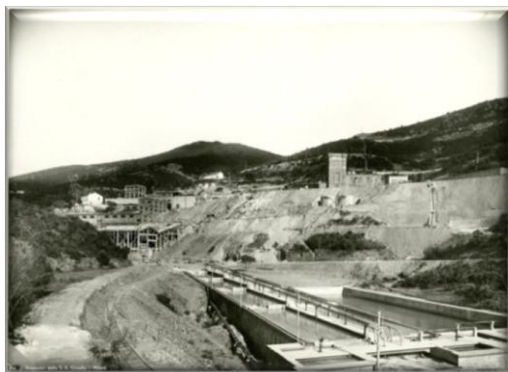


Fig. 3
Montevecchio - Cantiere Sanna, pozzo di estrazione e flottazione s.d.
(ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie fotografica, b. 23.6, f. 4)

3. Breve storia della Miniera di Rosas

La Miniera di Rosas è un interessante sito industriale ubicato nel comune di Narcao, nella provincia di Carbonia-Iglesias, nella Sardegna sud occidentale. La sua storia ha inizio nel 1832 quando, spinto dal fermento che si stava sviluppando nell'isola, Gasparo Perpignano scoprì sul Monte Rosas un importante giacimento di galena; una volta valutata la situazione decise di chiedere ai Savoia il permesso di coltivazione, ma i tempi lunghi della burocrazia fecero sì che egli ricevesse la concessione soltanto nel 1851. Dal 1851 al 1861 il sito fu sfruttato per l'esclusiva estrazione del piombo e nel giro di un decennio divenne importantissimo. Si susseguirono nella gestione diverse società esercenti, tra le più significative si ricordano la *The Cagliari Company Limited*³⁰ e la *Société Anonyme Minière* di Liegi che acquistò la miniera il 9 settembre 1898, al prezzo di 550.000 £³¹.

La nuova società diede notevole impulso alla ricerca. Furono individuati filoni di scisto, diorite e quarzo e l'aumento della produttività spinse l'ingegner Cappa, allora direttore della miniera, a chiedere nel 1899 l'estensione della concessione per la ricerca e l'estrazione dei minerali di zinco. Fu questa la fase maggiormente produttiva: fu avviata una moderna laveria e

³⁰ La The Cagliari Company Limited acquistò la Miniera di Rosas già nel 1863 quando firmò a Parigi un atto notarile che attestava la vendita del sito; l'acquisto venne però ufficializzato con un atto successivo, datato 19 luglio 1866 e registrato il 2 agosto dello stesso anno. La proprietà passava così a Giorgio Asproni, Giacomo Boero, Eugenio Cao e Luigi Merello. Il primo, importante pioniere dell'industria mineraria sarda, lasciò un segno indelebile nella Sardegna dell'Ottocento; il secondo si occupava di commercio di mobili, mentre il terzo fu direttore della Banca Industriale di Cagliari, finanziò numerose imprese minerarie e si cimentò come imprenditore. Si rinvia a S. Sabiu, *Rosas. Una miniera nella Sardegna contemporanea*, AM&D, Cagliari 2007.

³¹ A. Carta, *La Miniera di Rosas nel panorama dell'Industria estrattiva nella Sardegna del XX secolo*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2011, pp. 117-120.

venne incentivata l'apertura di molti cantieri che permisero di estrarre il minerale utile per soddisfare le richieste del mercato.

Tuttavia, questo periodo di grande sviluppo dovette cessare a causa di una crisi scatenatasi tra il 1908 e il 1910 che portò la *Société Anonyme Minière* a vendere. La miniera venne acquistata nel 1911 dall'ingegnere inglese Charles William Wright, per 180.000 £. Quest'ultimo decise di cedere nuovamente la concessione, che fu così acquistata dalla *Società Miniere Domusnovas* che gestì i lavori fino al 1922, anno nel quale Rosas fu ceduta alla *Société Civile Francaise* che nominò come direttore Luigi Frongia³².

Gli anni della prima guerra mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. Le conseguenze del conflitto indebolirono il comparto minerario sardo e anche Rosas risentì della difficile situazione che si era venuta a creare³³.

Gli anni Settanta segnarono per buona parte dell'industria sarda un lento ma inesorabile declino. Nel 1970 la *Società Italiana Minerario Metallurgica* (SAMIM) portò a termine il programma di ricerche facendo cessare la produttività. La situazione della miniera di Rosas era tra le più critiche. Già nel 1978, alcuni operai furono trasferiti negli impianti industriali di Portovesme³⁴, mentre altri trovarono successivamente occupazione nelle miniere ancora attive.

³² S. Sabiu, *Rosas*, cit., p. 80.

³³ *Ivi*, p. 72. Gli anni del primo conflitto mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. La chiusura del mercato belga, fondamentale per l'esportazione dello zinco, obbligò le miniere sarde a un brusco rallentamento.

³⁴ L'intensivo sfruttamento delle miniere portò spesso le società esercenti a creare delle arterie stradali, ferroviarie e portuali che garantissero un agevole trasporto delle materie prime estratte. La Miniera di Montepo-
ni, importante sito industriale ubicato nella città di Iglesias (CI), realizzò nel comune di Portoscuso un nuovo porto per il trasporto dei minerali a cui venne data la denominazione di Portovesme in onore del conte Baudi di Vesme, storico presidente della Montepo-
ni. La stessa società costruì una ferrovia a scartamento ridotto tra Montepo-
ni e Por-

La storia del sito si concludeva nel 1980, con la definitiva chiusura e con i dipendenti collocati in cassa integrazione³⁵.

4. La Miniera di Rosas nella Commissione parlamentare d'inchiesta del 1908

Nel 1908, quando la Commissione parlamentare d'inchiesta intervistò gli operai della miniera, Rosas si presentava come una realtà a sè. Si trattava di un'industria avviata e conosciuta a livello mondiale³⁶, eccellente da un punto di vista produttivo ma con numerose pecche relativamente all'aspetto sociale e lavorativo.

tovesme e investì nella realizzazione della centrale termoelettrica. In seguito alla crisi del settore minerario sardo le varie società esercenti si ritirarono lasciando il posto all'intervento statale che optò per la realizzazione di un grande polo metallurgico a Portoscuso. Quest'ultimo si sviluppò tra il 1969 e 1972 per iniziativa dell'EFIM, che investì nell'alluminio costituendo l'Euroallumina e l'EGAM che rilevò le ultime miniere attive e realizzò i primi impianti di lavorazione del piombo e dello zinco. Negli anni Novanta il comparto industriale venne acquisito dall'ENI e successivamente passo in mano ad Alcoa e Glencore che ne stanno decretando la chiusura. Vedi <<http://www.portoscuso.com>>. Per la miniera di Monteponi si rinvia a L. Ottelli, *Monteponi (Iglesias-Sardegna), Storia di eventi e di uomini di una grande miniera*, Delfino Editore, Sassari 2010.

³⁵ La chiusura della miniera viene decretata per due motivi differenti: primo fra tutti l'esaurimento dei filoni fortemente e selvaggiamente sfruttati per oltre 130 anni, seguito dal costo di estrazione eccessivamente elevato che favoriva l'importazione piuttosto che l'estrazione in loco. Vedi S. LAVAZZA, *Miniere al sole, guida al parco geominerario storico e ambientale della Sardegna*, AM&D, Cagliari, 2010.

³⁶ Nel 1907 la rivista *The Engineer and the Mining Journal* nel volume LXXXV pubblicato a New York il 9 maggio 1908 dedicava un articolo alla Miniera di Rosas in cui descriveva in maniera dettagliata il ciclo produttivo, le quantità di materiale prodotte, le tecniche utilizzate e il numero di impiegati in miniera. Una copia della rivista è attualmente custodita nella biblioteca dell'Archivio Storico Minerario dell'Igea con sede a Monteponi (CI).

La Commissione, composta dagli on. Parpaglia, Biscaretti, Pala, Moschini, dall'ing. Camerana e dal prof. Dragoni, approdò nella sede del Comune di Santadi³⁷ il 28 maggio 1908. La seduta venne aperta alle 14:30. Furono interrogati trenta³⁸ lavoratori della miniera di cui dieci minatori dell'interno, dieci manovali di galleria e dieci manovali di laveria. Le informazioni raccolte durante la prima fase degli interrogatori furono poi confrontate con quanto dichiarato nei questionari compilati dal sindaco del Comune di Narcao, Antonio Siddi, e dal direttore della miniera, Umberto Cappa.

Gli intervistati presentavano uno stato civile vario: alcuni erano sposati e avevano dei figli a carico, altri erano celibi; tutti provenivano da centri limitrofi alla miniera, lavoravano su tre turni e ricevevano una paga giornaliera che oscillava tra le 1,80 e le 3,50 lire a seconda della mansione svolta³⁹. Lo stipendio veniva erogato ogni quindicina, spesso con qualche giorno di ritardo. Gli intervistati affermavano che nel villaggio era presente un 'ospedaletto' caratterizzato da un'architettura essenziale: la struttura ospitava tredici-quattordici posti letto ma non era presente il medico che veniva sostituito da un infermiere⁴⁰.

Nella miniera di Rosas, come in molte realtà industriali dell'epoca vigeva un'economia 'chiusa', infatti buona parte degli interrogati affermava di essere pagata con dei buoni, che sostituivano lo stipendio in contanti, e di acquistare i beni di prima necessità nella cantina presente nel villaggio con apposito libretto. Un problema evidenziato dagli operai riguardava la presenza e la

³⁷ <<http://www.comune.santadi.ci.it/santadi/>>. Santadi è un piccolo Comune della provincia di Carbonia-Iglesias, nel Sulcis Iglesiente, nella Sardegna sud occidentale. Le prime frequentazioni nel territorio risalgono alla preistoria, ma è nell'Ottocento, grazie all'impulso dell'attività estrattiva, che il Comune acquisisce nuova importanza e cresce notevolmente.

³⁸ I trenta operai intervistati furono solo un piccolo campione dei 344 assunti nel 1908. Vedi A. Carta, *La miniera di Rosas*, cit., p. 124.

³⁹ *Atti della Commissione*, III, cit., p. 283.

⁴⁰ *Ibidem*.

quantità dell'acqua, alcuni ritenevano, infatti, che quest'ultima era sufficiente, altri dichiaravano che era presente e che, addirittura, era necessario trasportarla dentro botti o zucche per far fronte al fabbisogno della comunità⁴¹.

Come a Montevecchio, gli operai erano soliti risiedere in piccole abitazioni costruite dalla direzione o da loro stessi, all'interno di cameroni o in stanze in affitto nei centri limitrofi. Nel primo caso, ai minatori sposati venivano destinate delle casette singole composte da un massimo di tre vani, con un alzato in mattoni crudi o pietra locale; il tetto era a doppio spiovente con delle tegole all'esterno e con la copertura in canne all'interno; il pavimento era realizzato in pietra scistosa o cemento. Le abitazioni erano spesso dotate di un cortile nel quale gli operai erano soliti coltivare degli ortaggi o allevare qualche animale domestico. La cubatura delle case non superava i 36 metri quadrati.

I cameroni, di cui si è precedentemente parlato, erano invece degli stanzoni realizzati all'interno di edifici spesso fatiscenti. Gli arredi erano essenziali: qualche sedia, il tavolo e la branda. Le abitazioni avevano un prezzo che oscillava tra 3 e 5 lire.

Nell'anno in questione, in miniera era già presente una scuola elementare aperta dall'ingegner Cappa⁴².

Diverso è il discorso legato alla Società di mutuo soccorso: i minatori dichiaravano che non era presente, ma che in realtà, più volte, l'amministrazione aveva tentato di istituirla con scarso successo in quanto il direttore della miniera si rifiutava di mostrare lo statuto agli operai, pretendendo che questi lo sottoscrivessero senza averlo prima visionato.

⁴¹ *Atti della Commissione*, III, cit., p. 284.

⁴² L'ingegner Cappa prese la guida della miniera di Rosas nel 1898 e ne fu uno dei personaggi più significativi. Dotò il sito di vari servizi tra cui la scuola elementare che rimase attiva sino al 1980 e per la quale si fece carico delle spese relative agli arredi e al maestro e aprì la scuola che rimase attiva fino al 1980. Vedi A. Carta, *La Miniera di Rosas*, cit., p. 127; S. Sabiu, *Rosas*, cit., p. 117.

Grazie allo studio delle testimonianze riportate negli atti della Commissione parlamentare si delinea una situazione complessa e articolata; le miniere sarde, infatti, si inseriscono in un territorio a vocazione agropastorale modificandone usi e costumi. Con il comparto minerario nasce un nuovo concetto di classe, un approccio al lavoro completamente diverso e soprattutto un nuovo modo di vivere. Il settore minerario provoca nell'isola la sua personale rivoluzione industriale, economica e soprattutto culturale.



Fig. 4
Rosas - Veduta del villaggio e della villa del direttore.
(<http://www.ecomuseominiererosas.it/index.php/gallery3/gallery/villaggio-rosas>)

5. La Miniera di Rosas tra passato e presente

Tra il 1908 e il 1980, anno di chiusura della miniera, Rosas si è dotata di una serie di impianti e servizi che la rendono ancora più autonoma rispetto al periodo precedente. Grazie all'analisi degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta e a un'attenta analisi dei documenti catastali risalenti al periodo

precedente il 1939, al 1962 e ai giorni nostri, è stato possibile ricostruire l'evoluzione del villaggio e delle sue strutture.

Nel 1939 la miniera si presentava articolata in due parti: Rosas superiore e Rosas inferiore. Dal certificato catastale rilasciato in data 31 dicembre 1961, ma riportante la situazione del vecchio catasto fabbricati risalente agli anni precedenti il 1939, si evince che nella Miniera di Rosas erano presenti: la macelleria, la mensa per gli impiegati, la laveria meccanica, il peso bilico, il casotto in legno per peso laveria, dei grandi magazzini per il deposito dei minerali, il laboratorio di chimica, il deposito per la cantina, il lavatoio ubicato di fronte alla palazzina della direzione, un ufficio per gli impiegati, la cantina, la scuderia, l'alloggio commessi, una vecchia polveriera trasformata in ripostiglio, un'officina, la falegnameria, la villa della direzione, il magazzino per il deposito della ferramenta e il forno di calcinazione. Nel villaggio erano inoltre state costruite tredici abitazioni di cui tre riservate alla guardia, al contabile e al sorvegliante, mentre le altre dieci erano destinate a operai generici.

Molte erano costruzioni semplici, realizzate con grande economia, spesso prive di fondamenta, la stabilità dell'edificio era infatti affidata quasi esclusivamente alla mole delle strutture murarie in pietra. Il materiale utilizzato era la pietra scistosa posta in opera ad "*opus incertum*" senza letti di posa predefiniti, di spessore variabile compreso fra i 50 e 80 cm a seconda dell'importanza della muratura⁴³.

Le abitazioni degli operai avevano coperture in coppi del tipo sardo prodotte a mano e disposte su un tavolato ligneo. Il pavimento era in cemento e spesso erano presenti dei decori che sottolineavano la cura per la parte più importante della casa. Alcune abitazioni erano caratterizzate da una parte soppalcata che coincideva con la zona notte.

⁴³ Studio di fattibilità e piano di gestione economico e finanziario del progetto di valorizzazione del compendio minerario di Rosas, anno 2002, Restauro Rosas, Ufficio Tecnico, Comune di Narcao.

Il villaggio operaio si snodava per tutta la miniera, le prime abitazioni non seguivano una logica precisa, ma venivano costruite nei punti in cui il sito era più favorevole all'insediamento.

Nella parte superiore del villaggio, già all'epoca era presente una serie di imponenti edifici: la foresteria, la scuola elementare e la villa della direzione. La prima appare in una visura catastale del 1939 come un edificio molto ampio, destinato ad accogliere i tecnici che lavoravano in miniera. Nella stessa visura è presente la villa della direzione, un arioso edificio in stile inglese ubicato nella parte più alta del villaggio: probabilmente costruito sotto la gestione dell'*Anonyme Minière* di Liegi e ampliato nel 1912, sotto la direzione dell'ingegnere inglese Wrieth.

Nella visura vecchi registri e nella scheda planimetrica del 1962 la situazione appare ancora più complessa e articolata; risultano infatti presenti ventotto abitazioni, di cui cinque concentrate nella parte inferiore del villaggio e ben ventitré nella parte superiore. Tale scelta è giustificata dal fatto che la parte inferiore del villaggio era destinata ai luoghi del lavoro, ambienti estremamente rumorosi e poco favorevoli agli insediamenti. La vita sociale si concentrava nella parte superiore del villaggio, nel piazzale della foresteria; mentre il piazzale della laveria era visto come un luogo di lavoro, poco consono, quindi, ad accogliere la comunità.

Nel 1962 la scheda planimetrica relativa alla zona della lavorazione ci restituisce un quadro particolarmente interessante: nella parte più bassa del villaggio, infatti, erano presenti l'ufficio del sorvegliante, lo spogliatoio degli operai, il ricovero del locomotore, l'officina elettrica, la falegnameria e l'officina meccanica. Si trattava di costruzioni realizzate in muratura ordinaria e con delle dimensioni che oscillavano tra i 46 metri cubi dell'ufficio del sorvegliante fino ai 662 dell'officina meccanica. I fabbricati erano tutti a un piano ed erano ubicati nei pressi della laveria.

Nella stessa area erano inoltre presenti l'impianto di trattamento del minerale (la laveria), la struttura più imponente della miniera con i suoi 10.287 metri cubi articolata in tre piani.

Il ripostiglio motori, le docce, il ripostiglio semplice, la cabina elettrica, la rimessa dei motocicli, il ripostiglio articolati, invece, tutti a un unico piano, avevano una cubatura che oscillava tra 117 metri cubi del ripostiglio motori, fino ai 35 del ripostiglio semplice. Erano ancora presenti: l'infermeria, l'ufficio del capo della laveria, il peso, il laboratorio di chimica, i silos concentrati, l'autorimessa, il forno per la calce e gli uffici della direzione. Si trattava di edifici realizzati in muratura ordinaria e con una cubatura che andava da un minimo di 20 metri cubi ad un massimo di 911.

Sempre nel 1962, nella parte superiore del villaggio era presente la foresteria che, all'epoca, si presentava come un lungo edificio caratterizzato da due piani differenti: nel piano inferiore erano presenti nove camere, due latrine, un ripostiglio, due corridoi e due ingressi. Il piano superiore aveva nove camere, due cucine, tre bagni con o senza latrina, quattro ripostigli, tre corridoi e due disimpegni. All'atto della dichiarazione l'immobile risultava in uso da parte della società Miniere di Rosas s.p.a. che veniva indicata come proprietaria. Il canone annuo d'affitto della foresteria era di 48.000 £ e risultavano a carico del proprietario l'acqua, la luce e il riscaldamento⁴⁴.

La vivacità del villaggio è venuta a mancare quando la miniera è stata definitivamente chiusa. Come già ricordato, Rosas ha cessato la propria attività nel 1980 e per sei anni è rimasta in stato di completo abbandono: l'alzato in legno della laveria era stato sostituito con le lamiere, all'interno i mulini, i frantoi, le celle di flottazione, i filtri, i condizionatori e tutte le macchine utili al ciclo produttivo stavano per essere vendute.

⁴⁴ Agenzia delle Entrate, Ufficio Provinciale di Cagliari – Territorio Servizi Catastali, Catasto Fabbricati, Sez. Urb. C, Particella 89, Partita 425.

L'ufficio postale era stato interessato da un incendio, la scuola, la mensa, la chiesa e buona parte del villaggio operaio risultavano fortemente danneggiati⁴⁵.

Nel 1986 l'amministrazione comunale di Narcao, guidata dall'allora sindaco Gianfranco Tunis, comprese il potenziale che Rosas poteva avere da un punto di vista turistico e culturale. Iniziarono così sette mesi di trattative con la SAMIM⁴⁶ che cedette l'intero sito per la cifra simbolica di 1.000 lire. Una volta acquisita la miniera il Comune iniziò una lunga battaglia per restituire dignità al sito, conservando la memoria storica attraverso la realizzazione di una struttura museale aperta nel 2009. Il percorso fu lungo e impervio. L'amministrazione si attivò per reperire i finanziamenti utili a favorire la trasformazione della vecchia miniera in struttura museale e ricettiva⁴⁷.

Con il primo finanziamento di £ 1.050.000.000 erogato dalla Regione Sardegna nel 1992, si prevedeva il restauro del fabbricato cardine della miniera, la laveria, e la sistemazione della relativa strada di accesso. I lavori previsti riguardavano la rimozione di tutti i rottami di ferro, il recupero dei macchinari, la sostituzione delle strutture portanti in acciaio necessarie per bloccare il degrado dell'intero edificio ed evitare ulteriori crolli, il rifacimento della copertura e delle pareti perimetrali in lamiera ondulata⁴⁸.

⁴⁵ Nel 1982 la laveria si presentava ancora completa e in buone condizioni, nel 1986, invece, buona parte degli impianti era stata demolita. Per maggiori informazioni si rinvia a S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare*, cit., pp. 242-251.

⁴⁶ La SAMIN era un'azienda italiana che operava nel settore delle partecipazioni finanziarie. La società nacque nel giugno 1978 da ENI, come società finanziaria, caposettore per il comparto minerario e metallurgico. Cfr. R. Cercola, *L'intervento esterno nello sviluppo industriale del Mezzogiorno*, Cesan, Napoli 1984.

⁴⁷ S. Sabiu, *Rosas* cit., pp. 185-194; S. Lavazza, *Miniere al sole*, cit., p. 88.

⁴⁸ Studio di fattibilità 2004, Restauro Rosas, Ufficio tecnico Comune di Narcao.

Il secondo finanziamento di £ 3.500.000.000 erogato con decreto dell'Assessorato al Turismo della Regione Sardegna nel 1995, venne utilizzato per il completo recupero dell'ex laveria al fine di destinare l'edificio a struttura museale. Furono inoltre restaurati l'ex ufficio postale, i magazzini di stoccaggio, le sistemazioni esterne e furono eseguiti interventi connessi all'accessibilità. Il restauro e la riconversione funzionale dell'ufficio postale prevedeva, invece, al piano terra un locale bar e ristorante con servizi connessi, oggi realizzato.

Il terzo intervento di £ 2.780.084.000 erogato dal Ministero dell'Industria nel 1997, riguardava il recupero di due edifici costituenti la foresteria situati in sommità rispetto al complesso minerario per i quali furono eseguiti lavori di sistemazione sia degli interni che degli esterni.

Il quarto intervento di £ 3.000.000.000 concesso dall'Assessorato Regionale all'Ambiente nel 1997, riguardava il recupero di 9 unità immobiliari, la realizzazione degli impianti idrici, elettrici, fognari e di condizionamento dell'aria oltre alla sistemazione esterna delle aree di pertinenza.

Il quinto intervento di £ 1.050.000.000 erogato dall'Assessorato Regionale all'Industria nel 2002, prevedeva il recupero e la messa in sicurezza della visibilità della galleria adiacente la laveria, da inserire nel percorso museale. Furono eseguite opere di rinforzo delle pareti, fu edificata una piccola lampisteria dove posizionare caschetti e lampade utili durante le visite guidate e venne realizzato l'impianto elettrico per l'illuminazione artificiale della galleria altrimenti buia.

Il sesto intervento, di £ 800.000.000 erogato dall'Assessorato all'Industria della Regione Sardegna nel 2002, puntava al completo recupero della zona adiacente la laveria. Vennero quindi ristrutturati

turati gli immobili legati alla cabina elettrica e il frantoio posto all'esterno⁴⁹.

Durante le varie fasi di restauro, la comunità e gli enti locali presero coscienza del potenziale della miniera. Nel 1993, infatti, la Soprintendenza ai Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici e Artistici pose il vincolo su numerose strutture minerarie e avviò un sistema di schedatura dell'intero patrimonio industriale isolano, inserendo anche la Miniera di Rosas nello studio poi confluito in un catalogo territoriale⁵⁰.

Attualmente, il glorioso passato della miniera continua a rivivere grazie alla riconversione in Ecomuseo. Rosas si presenta oggi immersa nel verde all'interno di un paesaggio suggestivo nel quale natura e industria comunicano armoniosamente⁵¹. Percorrendo le strade del villaggio è possibile avere la percezione del suo passato in un silenzio quasi surreale. Nel piazzale principale svetta l'edificio simbolo della miniera, la laveria che, ricostruita in legno secondo il progetto originario, conserva al proprio interno tutti i macchinari, finemente restaurati e funzionanti.

Il percorso museale permette la visita alla galleria Santa Barbara, luogo di duro lavoro per gli operai, e alla laveria. Nei vecchi uffici postali è stato realizzato un ristorante, mentre il villaggio operaio è stato trasformato in un'accogliente struttura ricettiva. Nella foresteria sono invece presenti ulteriori alloggi. I laboratori e i magazzini sono diventati degli spazi espositivi destinati a mostre, convegni e attività didattiche.

⁴⁹ Relazione Tecnica per il recupero e riconversione funzionale ai fini turistici degli immobili dell'ex compendio minerario in località miniera di Rosas, Ufficio tecnico, Comune di Narcao.

⁵⁰ T. Kirova, *L'uomo e le Miniere*, Edizioni la Torre, Cagliari 1993, pp.103-106.

⁵¹ G. Alvito, *Paesaggi e miniere della Sardegna dall'alto*, Teravista editore, Cagliari 2010, pp. 170-175.

La miniera di Rosas si presenta, oggi, come un vero fiore all'occhiello del patrimonio industriale isolano e non solo, perfetta sintesi tra progresso, passato e sviluppo futuro⁵².

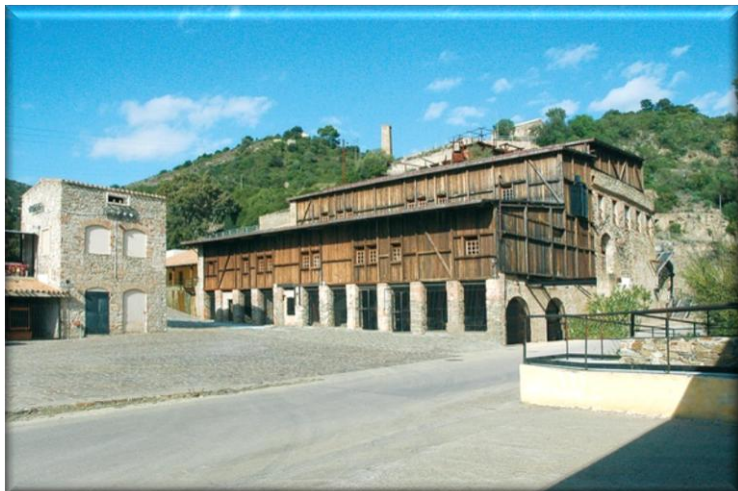


Fig. 5
Rosas - veduta piazzale della laveria.
(<https://www.genteinviaggio.it/nelle-viscere-della-terra-alla-scoperta-della-miniera-di-rosas/>)

⁵² <<http://www.villaggiominerarirosas.it/>>.

